

VerbumPress

Periodico bimestrale di Cultura e Società dell'Associazione Internazionale VerbumlandiArt

Anno V - Numero 27 - Ottobre 2024

ISSN online 2724-1378



RISA

Cultura Società Comunicazione Libri

DIRETTORE RESPONSABILE

ROBERTO SCIARRONE

Dottore di Ricerca in Storia dell'Europa, Sapienza Università di Roma

VICEDIRETTORE RESPONSABILE

MARY ATTENTO

Giornalista ed editor

EDITORE

REGINA RESTA

Presidente Verbumlandiart

VICEDIRETTORE EDITORIALE

IORELLA FRANCHINI

Giornalista

REDAZIONE

ANNELLA PRISCO

Scrittrice

ANTONIETTA VAGLIO

Dott.ssa Scienze Politiche

GOFFREDO PALMERINI

Giornalista

MARILISA PALAZZONE

Docente

MIMMA CUCINOTTA

Giornalista

VALENTINA MOTTA

Scrittrice

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

GIANCARLO DANIELI

Mariano Comunicazione - Studio di Pubblicità - Galatone (LE)

www.marianocomunicazione.com

COLLABORATORI N° 27

Maurizio Vitiello Critico d'arte e sociologo

Gabriella Izzi Benedetti Presidente della Società Vastese di Storia Patria

Laura Margherita Volante Sociologa

Giuseppe Elio Barbati Giornalista

Ûlle Toode Giornalista

Roberto Rossi Pittore surrealista, poeta, fotografo, scrittore

Martina Cardillo Astrofisica

Orazio Martino Music manager & promoter

Mariachiara Silleni Giornalista, copywriter & communications specialist

Olivia Balzar Giornalista

Orlando Antonini Nunzio Apostolico

Jean-Pierre Colella Docente

Yuray Tolentino Hevia Poetessa

Raffaele Messina Scrittore

VERBUM PRESS

fondato da Regina Resta

Registrazione Tribunale di Lecce

Registro della Stampa n° 3 del 20 Maggio 2020

Direttore Responsabile: Roberto Sciarone

Sede Giornale: Roma - Lecce

© Copyright 2019/2021

Verbum Press, dalla sua fondazione, è attento a garantire nella propria attività e iniziative un ambiente inclusivo, attento alle diversità di genere e alla pluralità di voci. Quando ciò non appare rispecchiato in pubblicazioni o eventi, è dovuto alla indisponibilità delle persone consultate o all'impossibilità di identificare profili specifici nel nostro network.



IN COPERTINA "Risa"

Il mondo marino continua a catturare la mia immaginazione. Dopo essermi occupato della leggenda di Colapesce volevo continuare il viaggio nelle profondità, d'altronde non serviva andare troppo lontano, Messina ha molto da raccontare. Già da parecchio mi ero avvicinato ad una storia intrigante; narra di una misteriosa città perduta. Secondo la leggenda sarebbe sprofondata nell'attuale pantano piccolo e lì si troverebbe ancora oggi a circa trenta metri di profondità. Il suo nome è Risa.

Molte sono le storie che vengono tramandate dagli anziani, come per tutte le leggende, potrebbe esserci qualcosa di vero ed è questo a stuzzicare la mia curiosità. Quando sono venuto a conoscenza del mito, nella mente hanno preso forma le prime immagini. Ho voluto inoltre inserire la figura di Morgana che si dice dimori tra le mura della città. Mi affascina ogni cosa, la parte legata al mito e alla leggenda; in particolare mi attrae l'idea che ci sia davvero qualcosa di nascosto che giace in profondità, qualcosa che abbiamo dimenticato e che resta silente in attesa di essere riscoperto. Molti dei sommozzatori che hanno provato ad esplorare questo lago parlano della difficoltà tecnica dovuta alle caratteristiche del fondale; la cosa che più mi ha colpito è la testimonianza di alcuni che, una volta immersi, sono pervasi da un senso di angoscia, sentendosi costretti a tornare indietro. Non nascondo il desiderio di immergermi io stesso per provare queste sensazioni di persona. Ho da poco realizzato un'opera monumentale commemorativa del finanziere Giovanni Denaro; nata grazie alla collaborazione con la galleria Zancle Art Project, presto verrà inaugurata nel paese di Castanea delle Furie in provincia di Messina. Successivamente ho progettato una serie di opere di grandi dimensioni da realizzare interamente con ferro e pietre recuperate dai fondali marini. Il tema di queste opere sarà la raffigurazione di scheletri di animali degli abissi, resti di un'esistenza passata ma non ancora svanita.

Nicola MICALI Scultore e illustratore, Nicola Micali nasce a Messina nel 1995 e frequenta l'Istituto Tecnico Agrario. Fin da piccolo, però, mostra una particolare predisposizione al mondo dell'arte. Affascinato dalla lavorazione del legno e del ferro, inizia ad addentrarsi in questo mondo, avviando un proprio percorso di ricerca volto a fare nascere nel suo laboratorio rudimentale le sue sculture, spesso avvolte da un senso di cupezza che però verte a toccare temi profondi dello spettro emotivo umano. Successivamente, arruolatosi in Marina Militare, continua a coltivare questa passione. Recentemente ha collaborato con l'Associazione Liguria Vintage, conoscendo artisti di calibro internazionale come Walter Tacchini e Yoshin Ogata.

► L'editoriale del direttore

- 1** Nicola Micali e l'antica città sommersa di Risa
di Roberto SCIARRONE

► Cultura

- 3** Intervista esclusiva all'artista, poeta e scrittore Gian Ruggero Manzoni
di Maurizio VITIELLO
- 7** Barbato da Sulmona e il suo tempo
di Gabriella IZZI BENEDETTI
- 13** Le suggestioni di Maria Lampa
di Laura Margherita VOLANTE
- 16** Caravaggio non era per nulla "il pittore maledetto"
di Giuseppe Elio BARBATI
- 18** Il meteorite di Kaali apre le nuove vie per comprendere la storia
di Ülle TOODE
- 21** Cantico delle Creature: espressione di fede e inno alla natura
di Mary ATTENTO
- 24** FINCHÉ...
di Roberto ROSSI

► Rubriche

BOLLE SPAZIALI

- 26** RubricaCeption - L'immensità del cielo nell'eternità di Roma: Seconda Tappa
di Martina CARDILLO

DOPPIO CLIC, LA RUBRICA!

- 31** "Fuori dal ring", l'EP d'esordio dei Carnera
di Orazio MARTINO

TraLeRighe

- 33** Meditare
di Mariachiara SILLENI

Tracce di Poesia

- 35** Nico Maraja: un cantautore tra le onde
di Olivia BALZAR

► Società

- 38** Musica, Maestro Gasparini!
di Valentina MOTTA
- 41** Rino Napolitano, l'ultimo menestrello di Parthenope
di Fiorella FRANCHINI
- 44** L'emigrazione italiana tra storia e attualità
di Goffredo PALMERINI
- 49** L'indulgenza Celestiniana nella bolla del Giubileo 2025 "spes non confundit"
di Orlando ANTONINI

► Comunicazione

- 54** Intervista esclusiva all'artista Roberto Sanchez
di Maurizio VITIELLO
- 58** Fantastiche avventure tra Bim Bum Bam e Pinocchio
di Jean-Pierre COLELLA
- 60** Soneando con Cuba dentro
di Yuray TOLENTINO HEVIA
- 63** Negli Stati Uniti il grande successo della pellicola su Madre Cabrini
di Regina RESTA
- 65** Intervista Immaginarica a Gesù di Nazareth
di Regina RESTA
- 68** Nel Futuro. Tra Futuro e Futuro: il nuovo volume di Pietro Zocconali
di Annella PRISCO

► Libri

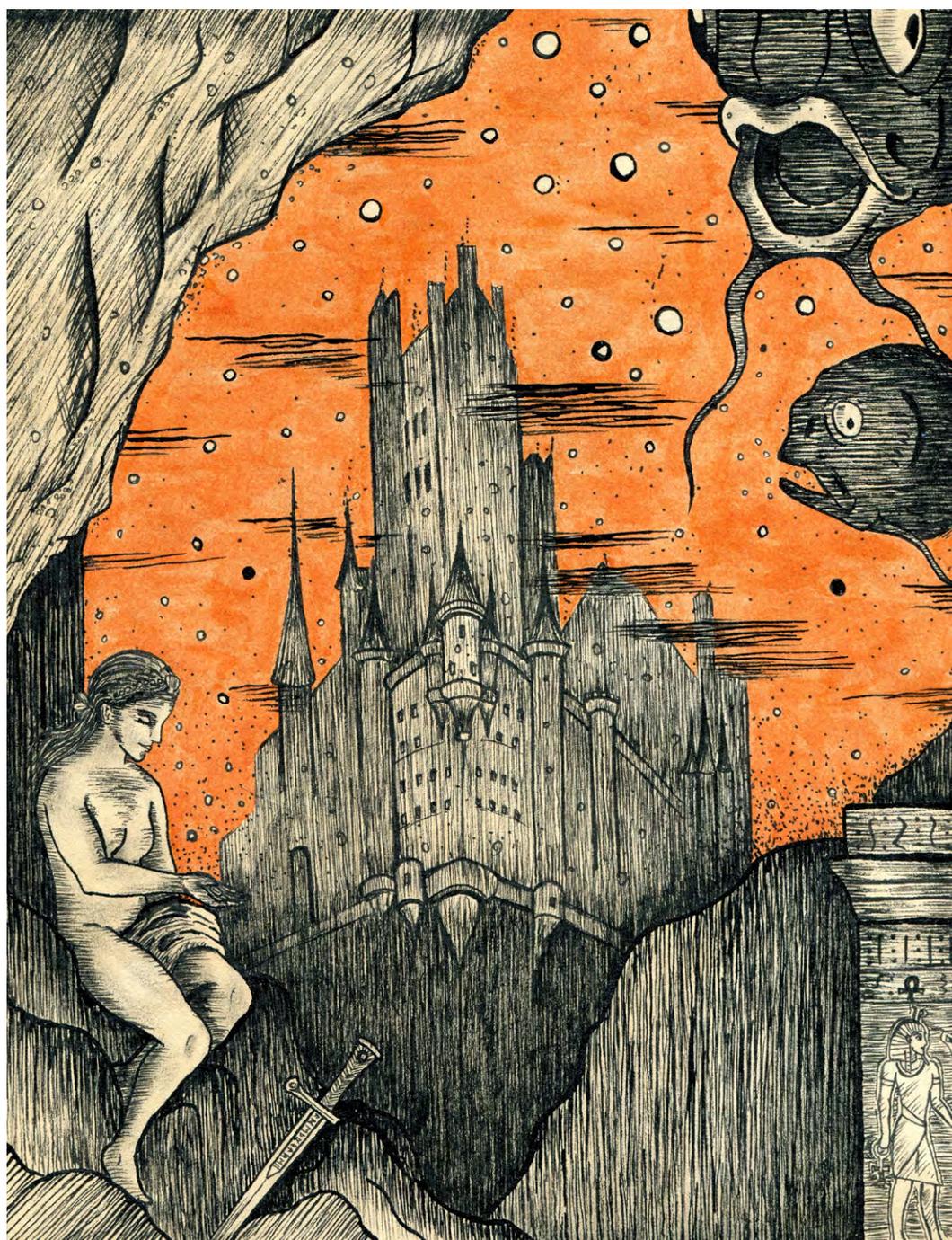
- 69** Gaetanina Longobardi, Tuono (Homo Scrivens)
di Raffaele MESSINA
- 70** Scaffali di Raffaele Messina
di Raffaele MESSINA



Roberto SCIARRONE

Nicola Micali e l'antica città sommersa di Risa

Capo Peloro: tra mito e leggenda riaffiorano storie dal fondo del mare



Nicola Micali, scultore e illustratore messinese, cavalca i miti e le leggende siciliane attraverso l'arte. Come un moderno "Colapesce" crea e modella scarti materiali che trova in fondo al mare facendo "riemergere" opere d'arte. Protagonista per la seconda volta della copertina dell'ultimo numero. Ci eravamo lasciati con il "tuo" Efesto, dio del fuoco, delle fucine, della scultura e della metallurgia, adorato in tutte le città dell'antica Grecia. L'immagine, scelta, voleva richiamare le guerre di oggi, il conflitto russo-ucraino e quello appena deflagrato tra Israele e Hamas. La continua produzione di armi che non vede fine e genera morte e distruzione. Purtroppo non è cambiato nulla da allora, anzi. Nuovi interessi sono in gioco e la logica della guerra come risoluzione delle contrapposizioni politiche e ideologiche corre a velocità

preoccupanti.

Parlando di miti e leggende di luoghi sommersi la cover di questo numero è dedicata ad un'antica città che pare si trovi sott'acqua da centinaia di anni: la misteriosa città sommersa di Risa. **Cosa ti ha ispirato di questa storia per la tua illustrazione Nicola?** Il mondo marino continua a catturare la mia immaginazione. Dopo essermi occupato della leggenda di Colapesce volevo continuare il viaggio nelle profondità, d'altronde non serviva andare troppo lontano, Messina ha molto da raccontare. Già da parecchio mi ero avvicinato ad una storia intrigante; narra di una misteriosa città perduta. Secondo la leggenda sarebbe sprofondata nell'attuale pantano piccolo e lì si troverebbe ancora oggi a circa trenta metri di profondità. Il suo nome è Risa. Molte sono le storie che vengono tramandate dagli anziani, come per tutte le leggende, potrebbe esserci qualcosa di vero ed è questo a stuzzicare la mia curiosità. Quando sono venuto a conoscenza del mito, nella mente hanno preso forma le prime immagini. Ho voluto inoltre inserire la figura di Morgana che si dice dimori tra le mura della città.

Tanti anni fa a Capo Peloro, che in greco significa "mostruoso, gigantesco", e prende il nome dalla Dea-Ninfa Pelorias, esistevano due laghi. In seguito a un enorme tsunami che modificò la morfologia del luogo i due laghetti si fusero in un unico lago (di Ganzirri) e se ne formò un altro (il lago del Faro) che inghiottì la città di Risa. Questa la storia, vera o presunta, tramandata dagli

anziani del luogo nel corso del tempo. Cosa ti affascina di questa storia? Mi affascina ogni cosa, la parte legata al mito e alla leggenda; in particolare mi attrae l'idea che ci sia davvero qualcosa di nascosto che giace in profondità, qualcosa che abbiamo dimenticato e che resta silente in attesa di essere riscoperto.

Pensi che un giorno di immergerti in quelle acque per scoprire la verità? Molti dei sommozzatori che hanno provato ad esplorare questo lago parlano della difficoltà tecnica dovuta alle caratteristiche del fondale; la cosa che più mi ha colpito è la testimonianza di alcuni che, una volta immersi, sono pervasi da un senso di angoscia, sentendosi costretti a tornare indietro. Non nascondo il desiderio di immergermi io stesso per provare queste sensazioni di persona.

Tornando al tuo lavoro di artista poliedrico, quali sono i tuoi prossimi obiettivi? Ho da poco realizzato un'opera monumentale commemorativa del finanziere Giovanni Denaro; nata grazie alla collaborazione con la galleria Zancle Art Project, presto verrà inaugurata nel paese di Castanea delle Furie in provincia di Messina. Successivamente ho progettato una serie di opere di grandi dimensioni da realizzare interamente con ferro e pietre recuperate dai fondali marini. Il tema di queste opere sarà la raffigurazione di scheletri di animali degli abissi, resti di un'esistenza passata ma non ancora svanita.

***Roberto Sciarone**, direttore responsabile di Verbum Press



Maurizio VITIELLO

Intervista esclusiva all'artista, poeta e scrittore Gian Ruggero Manzoni

Tutto, in arte, si realizza solo se hai studiato. Nulla nasce così, estemporaneamente



È difficile concretizzare opere in diverse discipline operative, oggi?

Oggi è come ieri, l'importante è conoscere bene la disciplina tramite la quale, in questo o quel caso, si opera e ciò è frutto di un persistente studio e di un continuo aggiornamento riguardante quello che hai studiato.

Inoltre non scordiamoci che l'artista ... il vero ar-

tista, non l'improvvisato ... mentre realizza studia anche, mettendo ulteriormente a frutto quello che in precedenza ha studiato, e mi si consenta il gioco di parole, ma è frase che rende bene l'idea.

Quindi si studia, poi si realizza e, nel contempo, studi tramite ciò a cui stai dando forma, e, mentre stai facendo, ristiudi quello che hai studiato, in modo che, opera dopo opera, il tuo bagaglio di



conoscenza, di sapere, si cementa e cresce, forte, ben piantato in te.

Tutto, in arte, si realizza solo se hai studiato.

Nulla nasce così, estemporaneamente.

Risulta da supponenti nonché da millantatori e dilettanti il credere che dal nulla possa nascere un'opera.

Tale credenza è unicamente consolatoria per chi in sé ignorante ... usando la giusta etimologia della parola "ignorante" ... comunque resta che l'ignorante rimane ignorante, anche se realizza 10.000 quadri o scrive 100 libri.

Vuoi trasferirti a Parigi, Londra o NY?

No, al limite se mi dovessi trasferire sceglierei una piccola località, una piccola o media cittadina.

Sono orgoglioso di essere nato in campagna, in provincia, e di avere imparato non poco dalla natura e dai suoi cicli.

Una delle componenti che ho apprezzato del postmoderno è stata la teorizzazione che non esistono più capitali dell'arte, ma che, bensì, Parigi, Londra, New York sono là dove un artista opera e, meglio ancora, là dove due artisti, parlando fra loro, crescono nell'essere e nel creare.

Ancor meglio se gli artisti sono più di due.

Già nell' '800 gli Impressionisti in Francia e i Macchiaioli in Italia avevano inteso quel che dico.

Le Parigi le crei là dove menti e cuori stanno creando, confrontandosi fra loro. Non è il luogo che fa l'arte, ma è l'arte che fa il luogo.

La sola città che oggi mi solletica è Marsiglia, un vero e proprio crocevia del Mediterraneo, e non solo, infatti spesso mi reco là, ma non ci vivrei in pianta stabile, preferisco gustarmela tramite toc-cate e fughe.

Non sopporto il traffico tipico delle grosse città, amo le solitarie Valli di Comacchio o le bonifiche ferraresi, gli argini del Po e il Bosco della Mesola, nonché gli animali che lo abitano.

Quali progetti vorresti sviluppare in ciò che resta del 2024 e dove e con chi?

Carne da mettere al fuoco ne abbiamo sempre e in abbondanza.

Stiamo ragionando e abbiamo iniziato a ragionare su un bell'evento da tenersi presso la Fondazione Golinelli di Bologna durante la prossima Arte Fiera [Bologna, 2025].

Mi trovo molto bene quando lavoro con il prof. Zanotti, presidente della stessa, e con il dott. Danieli, vicepresidente e curatore artistico della suddetta.

Poi libri.

Poi poesie.

Poi un romanzo da terminare.

Poi la traduzione dal greco antico del Vangelo di Marco.

Poi il vivermi mia figlia, poi l'andare in moto, poi l'andare a pescare con la canna.

Poi la mente ... il voler bene alla mia mente, sperando sempre che possa reggere fin quando non mi abbandonerà il fisico.

La stampa ti ha seguito, ultimamente?

Sì, mai mi sono lamentato riguardo l'interesse che i media hanno rivolto alla mia persona e al mio fare.

Comunque, io mi accontento di poco.

Già sapere che chi mi interessa sia a conoscenza di ciò che faccio oppure di ciò che ho terminato di fare mi basta.

Non sono mai andato alla ricerca di un pubblico, ma di amici del cui dire mi fido.

A me piace fare arte in tanti modi diversi, quello è ciò che più mi interessa, non tanto il pubblicizzare o il promuovere quel che faccio.

Giusto quel tanto lo si rende pubblico, poi si passa ad altro.

A me piace lavorare e mi interessa il cercare di far bene, almeno secondo i miei parametri conoscitivi e coscienti, quello a cui sto lavorando.

Sono felice, ad esempio, di essere in FaceBook perché in un attimo dai notizia di te, poi passi ad altro.

Logico che se un qualcuno si interessa a quel che ho fatto mi procura gioia, anche se questi "qualcuno" siano quattro, ma il primo a cui necessita che renda conto sono io ... è a me stesso che devo rendere conto di quel che dico e faccio, tutto il resto è piacevole contorno, è comunione, è socialità, ma non mondanità.

Non amo la mondanità, anche se il mio lavoro mi porta spesso in ambienti mondani.

Conosci le Fiere d'Arte?

Sì, ma sono anni che non le frequento più.

Non mi piace che opere d'arte di importanza siano attaccate a una parete di cartongesso o a un pannello di legno come fossero quarti di bue con sotto il prezzo al chilo.

Ho frequentato le fiere d'arte, anche all'estero, quando i galleristi erano in primo luogo dei fini intellettuali, non dei venditori di carta igienica o materassi. Oggi se andassi in fiera al limite potrei intrattenermi con un paio di veterani sopravvissuti, i restanti ... la maggior parte dei restanti ... sono bravi venditori, bravi commercianti, e nulla più.

Come già o ribadito l'ignoranza dilaga.

Questa gente non sa quasi nulla di quello che è stato il sistema dell'arte prima degli anni '90 del secolo scorso, e nulla sa riguardo la vita degli artisti o dei letterati.

La memoria difetta ... lo studio difetta ... il sapere difetta.

Viviamo in un mondo ignorante, supponente e quindi spesso volgare.

Credi che l'arte andrà avanti su altri canoni e codici?

Sì, come sempre è successo, seppure io sia un tradizionalista, un conservatore, ancora un uomo del '900.

Ad esempio, ben poco mi interessa della tecnologia applicata all'arte, ben poco delle attuali installazioni, che reputo per lo più scontate, dopo averne viste, il secolo scorso, a milioni, messe in opera anche da fior fiore di cervelli. Comunque, in arte vanno ancora bene tele, pennelli, marmo ... quindi tutto quello che crea un oggetto ... cioè il fare con mano, direttamente, artigianalmente.

Al limite vada l'arte digitale o la video arte, dove il computer è ancora strumento, cioè non si è ancora passati alla macchina quale cultura ... alla "cultura della macchina", come sono solito dire.

Già basta la nostra di intelligenza ... infinita, smisurata, come poi l'immaginazione, della quale mi vanto di averne a tonnellate.

Attualmente, il mercato dell'arte è florido?

No, è in crisi, come poi altri settori.

Giusto si trattano opere storiche di rilevanza, soprattutto per questioni inerenti a investimenti di ordine finanziario e perché i maestri di un tempo erano, nel vero, maestri, quindi una garanzia storica, non creazioni di una industrializzazione commerciale dell'arte, come oggi, cioè frutti di già bacati che tra una decina d'anni potranno, sgonfiatisi, cadere dall'albero, ma senza dar vita a un'altra pianta ... quindi frutti sterili.

Fermo è quel segmento che va dai 1.000 ai 7-8-9.000 euro o dollari che siano, cioè quello che faceva mangiare un po' tutti.

Questo sta succedendo soprattutto in Italia, Francia e Spagna.

Manca una critica come si deve, cioè credibile, e il ceto medio è alle strette, economicamente parlando, quindi la fascia di prezzi riguardanti lo stesso è ferma.

Prima di acquistare un quadro o una scultura o che altro si pensa alla scuola dei figli, al rifare il bagno di casa, alle possibili vacanze in un luogo decente, poi alle rate del mutuo d'acquisto sia della casa sia dell'auto, quindi ai figli laureati che a trent'anni ancora gravano sull'economia familiare o ad altro di quotidiano.

L'arte rientra nel voluttuario, quindi è retrocessa in fondo alla lista delle esigenze.

Perché l'arte va avanti, nonostante alti livelli epidemici e stati di guerra?

Perché l'arte non muore o, meglio, così come dicevano gli alchimisti e gli esoterici in genere, anche se l'umanità dovesse sparire in toto da questo universo lo spirito dell'opera ... della Grande Opera ... comunque è immortale, come poi il divino è immortale.

Quello che è sacro è sempre immortale, è sempre eterno, e l'arte è sacra. Necessita ben capire che l'arte non è prerogativa del genere umano, ma è già in per sé stessa, esiste già, noi uomini, al limite, siamo suoi fedeli indagatori o, quei pochi, suoi sacerdoti.

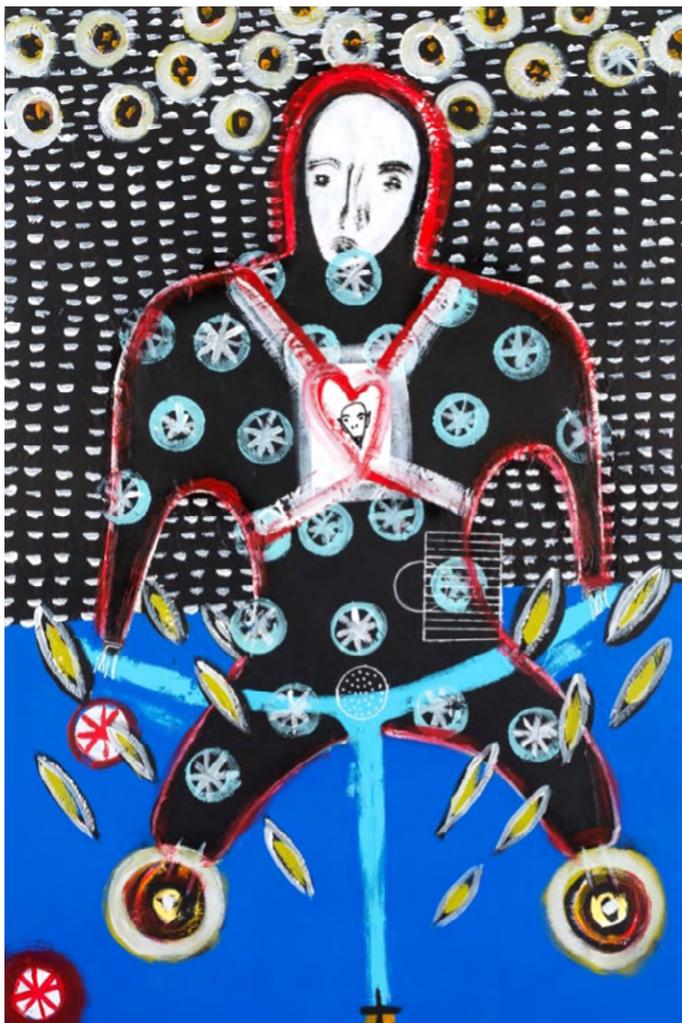
Sì, l'arte appartiene alla sfera del sacro, ma ormai mi ritrovo fra i pochissimi nel dirlo.

Ciò non mi disturba, anzi reputo che mi nobiliti.

Vedi la tua città, nel contesto, attendibile del circuito dell'arte contemporanea?

No, la mia città di riferimento è Lugo di Romagna, là dove sono nato ...

30-35.000 abitanti ... e non rientra in un circuito di alcun genere, a parte l'aver dato i natali a singoli



personaggi di importanza forse più conosciuti fuori da Lugo che in Lugo.

Ci fu un momento in cui sarebbe potuta diventare una piccola Parigi, negli anni fine '70 inizio '80

***Maurizio Vitiello**, critico d'arte e sociologo

del secolo scorso, ma come al solito gli amministratori ... i politici ... certi politici ... hanno difettato e difettano non poco a livello culturale o, più in generale, a livello di comprensione.

Neppure abbiamo una piccola pinacoteca, l'arredo urbano è insignificante se non orribile, e il nostro territorio non si caratterizza per alcun motivo, se non per il fare parte del Parco del Delta del Po.

Lugo di Romagna, come tante altre città italiane di provincia, dorme placidi sonni, cullata da placidi cittadini, anche loro in sonno, e da placidi amministratori, culturalmente super addormentati.

Per noi, per fortuna, esiste anche un mondo che va oltre Lugo e giusto si resta a Lugo, con residenza e dimora, in ricordo dei propri antenati, della propria famiglia di appartenenza, almeno così è per me.

Inoltre, ho un paio di cari amici e di care amiche che ancora vivono a Lugo, e ciò compensa la mancanza d'altro.

Il tuo prossimo obiettivo operativo?

Il vivere fin quando avrò idee da sviluppare, ma so già in partenza che parto sconfitto.

Il corpo mi cederà prima della testa, sempre se non mi troverò avulso da una demenza senile.

Del resto anche il cervello è un organo, quindi non ho speranza ... l'eternità operativa non mi è concessa ... non ci è concessa ... come poi ogni altra eternità che dipenda dalla materia.

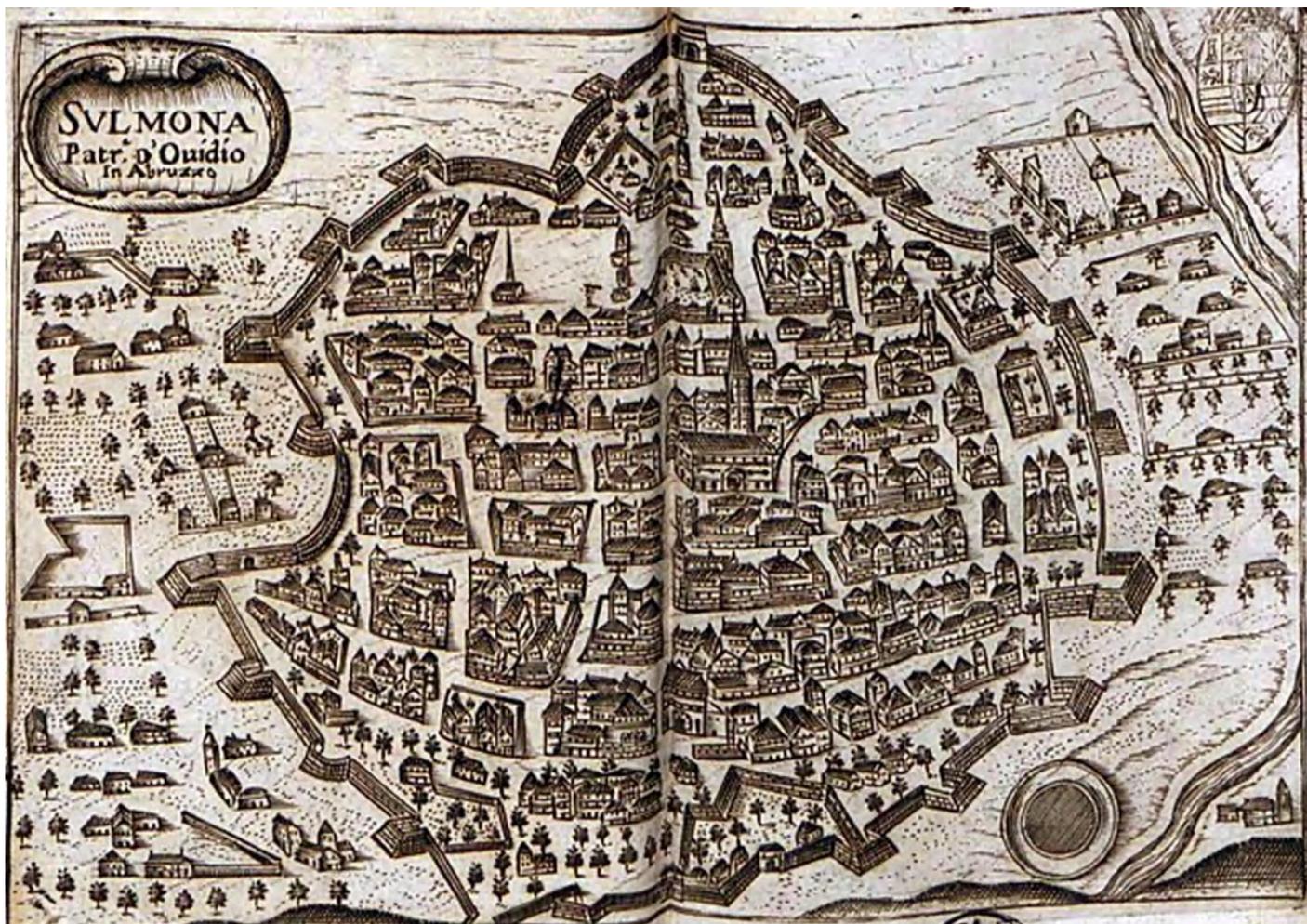
Tutto ciò che è materia prima o poi tornerà polvere, quindi si faccia godimento dell'arte messa in opera dagli esseri umani sempre in un qui e ora, mai si punti sul domani ... mai ci si affidi al tempo, anch'esso invenzione umana.



Gabriella IZZI BENEDETTI

Barbato da Sulmona e il suo tempo

Incidenza di personaggi meno noti del Medioevo sui processi politico-culturali



Barbato da Sulmona viene alla luce nel 1304, stesso anno di nascita di **Francesco Petrarca** di cui diverrà grande amico e con il quale corrisponderà a lungo. Il nome Barbato deriva da San Barbato vescovo di Benevento; non è dunque il cognome, poiché a quel tempo non era indispensabile; la sua identificazione si avvale della provenienza, Sulmona, oppure della discendenza, **Barbato di Jacopo**,

essendo quello il nome paterno. Non sappiamo se Jacopo fu notaio come lo era il padre Berardo; sicuramente dal nonno Berardo verrà convogliato verso studi di giurisprudenza. L'intelligenza acuta unita all'interesse verso ogni forma di conoscenza faranno di lui, già dagli esordi, una figura di rilievo presso la **corte dei d'Angiò**.



Qualsiasi personaggio, soprattutto se figura storica o letteraria meno in vista, richiede un'indagine sull'epoca e le dinamiche che di essa hanno segnato le specifiche, per meglio comprenderne la rilevanza in vari settori del vivere. In modo particolare l'epoca a cui appartiene **Barbato** è complessa sul piano storico-politico e in fase culturalmente evolutiva. In questo intreccio di situazioni il risveglio intellettuale acquista un particolare significato e, come la continuità amministrativa risulta piuttosto evidente nel passaggio dal dominio svevo all'angioino, una continuità nell'apertura verso forme seppur minori di autonomie cittadine, così vediamo che l'impronta fortemente intellettualistica impressa da **Federico II di Svevia** ha lasciato tracce, anche se il clima sta cambiando in una più attenta analisi di tipo classico.

Alla morte di **Federico II di Svevia** (1250), re e imperatore straordinario, non a caso definito *stupor mundi* per le grandi doti in ogni campo, parlava nove lingue, si circondò di tutte le menti più eccelse del tempo, indipendentemente da razza e religione, creò la scuola siciliana che precede il dol-

ce Stil Novo e che crea una nuova formula poetica il sonetto, ma che è invisito al Papa, poiché siamo ancora all'interno delle fazioni guelfe e ghibelline, e Federico è Imperatore del Sacro Romano Impero, dunque antagonista papale, alla sua morte dicevo, l'impero svevo si sfascia. Il **Papa Urbano IV**, per mettere fine al regno svevo chiama a sostegno il fratello del re di Francia, **Carlo d'Angiò** che diverrà Carlo I, di comprovata fede guelfa, vassallo della Chiesa e, sia il figlio di Federico, **Manfredi**, che il nipote **Corradino** verranno sconfitti; il primo a **Benevento** nel '66 e il suo corpo verrà gettato in mare perché nessuno possa farne un mito; il secondo a **Tagliacozzo** nel '68.

Corradino verrà giustiziato nella piazza del Mercato a **Napoli**. Con lui finisce la discendenza maschile degli **Honestaufen**, rimarrà solo quale erede la figlia di Manfredi, **Costanza**, sposata al re **Alfonso d'Aragona**. I d'Angiò dominano in molte parti d'Italia come Piemonte, Toscana, Emilia Romagna, sono re d'Ungheria, di Gerusalemme, hanno dunque un grande potere e devono difenderlo; per cui subissano di tasse i sudditi. In più

sono arroganti. Il popolo aveva amato e ammirato gli **Svevi** e mal sopporta la situazione che in Sicilia precipita e basterà, nel 1282, una goccia, l'aver dei soldati mancato di rispetto a una donna siciliana per scatenare la rivolta che ricordiamo tutti sotto il nome dei **Vespri siciliani**. A quel punto **Costanza figlia di Manfredi** rivendica i diritti sulla Sicilia e si muove col marito alla sua riconquista. Inutilmente **Carlo d'Angiò** cercherà di arginarla. 20 anni di guerra senza esito; fra l'altro il figlio Carlo, che diverrà **Carlo II**, viene fatto prigioniero e lo è ancora quando il padre muore nel 1285; una situazione che mette in pericolo l'intero dominio angioino e per sicurezza i figli di lui Ludovico, Roberto e Raimondo vengono inviati in Provenza.

Infine dietro trattativa **Carlo II** torna in libertà iniziando un lungo patteggiamento con **Alfonso d'Aragona** che pretende quali ostaggi presso la propria corte i figli minori di Carlo Ludovico, Roberto e Raimondo. Il maggiore **Carlo Martello** rimarrà col padre. In un arco di 10 anni (1285-1295) che si concluderà con un'alleanza poiché Carlo II, ormai vedovo, sposerà la figlia di Alfonso e Costanza, i ragazzi ostaggi degli aragonesi, trattati principescamente, vengono istruiti dalle migliori menti del regno. Vivono presso i frati minori francescani, il gruppo degli spirituali; è questo un momento in cui i benedettini sono un po' messi da parte avendo acquisito troppo potere, mentre la figura di **Francesco d'Assisi** con la sua spiritualità suggestiona e avvince. Importante per i ragazzi è la presenza di **Pietro di Giovanni Olivi**, il teologo, il personaggio di punta del gruppo degli spirituali, e dunque oltre a una istruzione approfondita in ogni ambito, l'influsso di questo intellettuale tra i più raffinati del tempo con il suo modello di francescanesimo esigente, influisce sulla loro formazione. E questo, specie riguardo a **Roberto**, avrà una vera importanza storica, poiché **Ludovico** deciderà di farsi frate, e alla morte del maggiore **Carlo Martello**, Roberto eredita il regno. Il padre, vassallo guelfo della Chiesa, chiede e ottiene l'imprimatur del Papa.

Alla morte di **Carlo** (1309), Roberto diviene un sovrano che stupisce per la sterminata cultura, deciso a espanderla, in certo senso prolungamento e competizione nei riguardi degli Svevi; un re con forte inclinazione verso le teorie del francescanesimo; non perde occasione per impartire sermoni, pare molto apprezzati. Questo aspetto è insolito in un re, ma lui ha un'esigenza spirituale che intreccia con attuazioni di tipo architettonico, artistico,

giuridico. Farà costruire il bellissimo monastero di santa Chiara, chiamerà presso la corte artisti come **Giotto**, **Simone Martini**. Ambisce all'unificazione d'Italia sempre all'insegna di un riconoscimento dell'autorità papale. Ama la filosofia, la teologia di tipo aristotelico-tomistico, del resto è stato lui a proporre **Tommaso d'Aquino** per la santificazione. Dunque Roberto fonde differenti correnti di pensiero in un scambio di idee con intellettuali di altre regioni, e cerca di circondarsi di illustri personaggi di cultura del suo regno.

Si forma un gruppo intellettuale di stampo evoluto, e il suo prestigio diviene fondamento del regime. Ha un potere enorme: in Italia domina in aree sparse a macchia di leopardo. In qualità di capo della corrente guelfa molte città assieme ai territori circostanti chiedono protezione. Ovviamente è avversato dai ghibellini, *in primis* **Dante Alighieri**. A Firenze e parte della Toscana il suo dominio dura anni. Questo spiega i continui rapporti fra Napoli e il resto della penisola. Passerà anche lunghi periodi ad **Avignone**, residenza papale dal 1305. Una lontananza poco proficua per la funzione reale. Infatti alla sua morte amministrativamente il regno è florido, ma politicamente instabile. E non ha eredi maschi. Lascia però una situazione culturale invidiabile, con personaggi di primo piano fra i quali appunto **Barbato da Sulmona**, personalità tra le più stimate. Presso la corte emerge per cultura e acume politico; a 23 anni diviene notaio della tesoreria del figlio di **Roberto** e per questo si sposta a **Firenze**, a **Siena** dimostrando di tenere alto il prestigio angioino. Ottiene dal re la nomina di Giudice a vita riguardo ai contratti in Terra di lavoro, Abruzzo e Molise.

Fa parte e forse è il fulcro del gruppo intellettuale formato, tra gli altri, da Giovanni Barilli, Niccolò d'Alife, Tommaso de Ioha, Pietro di Monteforte, Luca di Penne. A Napoli vivevano anche alcuni toscani come l'Acciaiuoli e **Cino da Pistoia**, poiché la corte era tenuta in grande considerazione e tale era il prestigio di **Roberto d'Angiò** che quando **Francesco Petrarca** nel 1341 viene invitato a **Roma** per essere incoronato poeta in Campidoglio, vuole prima dirigersi a **Napoli** e farsi esaminare da Roberto a conferma di essere meritevole dell'onorificenza. Ed è allora che inizia la grande amicizia fra il **Petrarca** e **Barbato**, di cui restano tracce in epistole, egloghe, una serie di scritti che coprono 22 anni, fino alla morte di Barbato. Dopo pochi giorni dalla partenza il Petrarca gli scrive da Pisa con la breve notizia della laurea in Campidoglio,

della quale lo stesso giorno scrive più ampiamente al re. Uno degli amici più cari al Petrarca, legato alla corte dei d'Angiò, era **Dionigi da Borgo S. Sepolcro**.

Dionigi fu probabilmente colui che influì sull'amicizia tra **Petrarca** e **Barbato** che, dopo la morte di Dionigi, divenne l'amico più saldo del Petrarca nell'Italia meridionale e il più sollecito divulgatore della sua fama. L'amicizia tra i due si rinsalda qualche anno più tardi, alla morte di **Roberto d'Angiò** nel 1343. **Papa Clemente VI** da Avignone dove soggiorna, attraverso il cardinale Colonna invia il Petrarca a Napoli. L'ascesa al trono di Napoli della giovanissima nipote di Roberto, Giovanna, ha creato non poca inquietudine. Petrarca che ha vissuto buona parte del suo tempo specie giovanile ad **Avignone**, è tra i personaggi più in vista della cultura ed è perfetto come ambasciatore del papa. A Napoli trova una situazione incerta, Giovanna non è ben vista, troppo giovane, 17 anni, e donna. Poi sposerà il cugino e le cose miglioreranno, ma non per molto. Il soggiorno del Petrarca dal 9 ottobre 1343 a metà dicembre, viene da lui stesso descritto nelle *epistolae familiares*. Di particolare interesse la narrazione riguardo a un vero e proprio tsunami che si abbatté sulla costa campana; maremoto e terremoto terribili. Il 25 novembre durante la notte la finestra della stanza del **Petrarca** è spalancata dal vento, il lume si spegne, la terra trema. Probabilmente ci fu uno smottamento sotto **l'isola d'Ischia** o di **Stromboli** e questo creò il formarsi di onde altissime, un muro d'acqua che si abbatté sulla costa.

Al mattino sono quasi per perdere la vita perché, andati verso la costa, il terreno si sbriciola sotto i loro piedi e a fatica riescono a tornare indietro mentre le onde altissime inghiottono tutte le navi come fossero fucelli. Una sola si salva; sul punto di affondare improvvisamente arriva la bonaccia, il cielo si rasserenava e la nave è salva. **Petrarca** scrive che mai più avrebbe messo piede su una nave, anche se gliel'avesse ordinato il Papa o fosse tornato dall'al di là suo padre. Ma il periodo napoletano fu anche piacevole per le escursioni alla ricerca dei luoghi descritti da **Virgilio**, i lunghi scambi intellettuali e il sollievo di conversazioni con un amico comune come il Barilli, e le gite a Baia e a Pozzuoli, importante per gli interessi archeologici del Petrarca. Parlare del Petrarca sembra superfluo, ma a parte la sua prodigiosa produzione letteraria, la sua straordinaria conoscenza del latino che ce lo consegna tra i più raffinati e colti scrittori di tutti i

tempi, è con il Petrarca che ha inizio il grande moto spirituale e culturale che verrà definito umanesimo, moto che va oltre la tendenza al culto mitologico, a una visione ingenua di una Roma favolistica, spostandone la conoscenza in termini storici, critici, filologici.

Le testimonianze dei classici sono da lui capillarmente controllate e le attualizza in una conciliazione fra il patrimonio classico e quello cristiano. I valori della sapienza antica, della tradizione letteraria vengono svincolati e messi a confronto con le nuove formule filosofiche e scientifiche. È chiaro che la sua visione innovatrice influenzerà gli amici. Prima di partire da Avignone **Petrarca** incrocia il romano **Cola di Rienzo**, inviato presso la corte pontificia. È personaggio noto, innamorato della grandezza di Roma, uno studioso, notaio, oratore trascinate che mal sopportava la corruzione in Roma, la prepotenza dei nobili che approfittavano della mancanza del pontefice. Cola sognava una nuova grandezza per Roma, sperava di portarla alla libertà comunale e quando venne inviato presso la corte pontificia di Avignone, **Clemente VI** ascoltò il suo drammatico racconto sulla degradazione morale di Roma e lo nominò notaio della Camera Apostolica, visto che aveva grandi competenze in materia giuridica e amministrativa.

Una volta a Napoli il **Petrarca**, vedendo l'amico **Barbato** preoccupato per la precarietà della situazione politica, scrive a **Cola di Rienzo** divenuto tribuno e senatore di Roma, perché offrisse all'amico un impiego sicuro. Non si sbagliava nel ritenere poco sicuro il regno dei d'Angiò; di lì a poco Andrea, il marito della regina Giovanna venne assassinato e nel regno si visse un periodo di estrema incertezza. Purtroppo Cola di Rienzo che a fatica era riuscito a superare i contrasti con le grandi famiglie arroccate nei loro poteri, ed era riuscito in quanto il popolo era con lui, dopo un periodo di gestione saggia della cosa pubblica venne preso dal demone del potere, da mania di grandezza; ne approfittarono le grandi famiglie per aizzargli il popolo contro e venne ucciso nel 1347. **Barbato** che condivideva con Cola di Rienzo l'amore per il ritorno di Roma alle antiche glorie, aveva scritto per lui l'epistola *Romana res publica urbi Rome*. Non sappiamo se gliela inviò, certo non fece a tempo a usufruire della sua protezione. Ma lo scritto ci è giunto e come sempre si nota una tendenza verso forme didascaliche, che lo rendono per noi piuttosto pedante. Tale però non doveva apparire ai



contemporanei, compreso il Petrarca, che in due *Metriche* inviate all'amico lo sprona a completare un'opera che lo avrebbe rivelato come un novello Ovidio.

Certo possedeva una base di solidi studi incrementati dai contatti con le culture di **Roma**, **Firenze** e **Avignone** e i più vivaci fermenti degli uomini di una cultura nuova, poiché erano numerosi i fiorentini e anche i francesi che frequentavano la capitale angioina. Noi vediamo questi nostri antichi sempre in movimento, in viaggio. Affrontano percorsi lunghissimi. In realtà, a parte zone defilate, ed erano molte, esisteva una viabilità invidiabile per quei tempi. I romani, lo sappiamo, sono stati grandi costruttori di strade e nel Medioevo percorsi alternativi esistevano, molto ben amministrati come la **via degli Abruzzi** che da **Firenze** arrivava a **Napoli**, attraversando **Spoletto** e in particolare l'**Abruzzo** terra fortificata con molte torri d'avvistamento e castelli. C'era poi la **via Francigena** che

partiva dalla **Scozia**, proseguiva per la Francia per approdare a **Roma** e proseguire fino a **Brindisi** per l'imbarco dei **Crociati**. Ma c'erano anche le vie della lana che collegavano tratti brevi e lunghi come quella da Bologna a Firenze o quella da **Guardia-grele** in Abruzzo fino a **Prato**. Per non parlare dei tratturi, strade enormi, che a parte i due periodi primavera e autunno dedicati alla transumanza delle greggi, erano ottime vie di comunicazione. E poi i nostri antichi erano capaci di sacrifici, avevano una tenuta che noi non possediamo più. Sicché il viaggio non è solo una questione di cavalieri erranti, è una forte spinta all'incontro e allo scambio, una forma di sopravvivenza e di evoluzione.

La vicenda di **Cola di Rienzo** viene a chiarire come il ritorno alla classicità, alle glorie romane diveniva sempre più pressante in quell'atmosfera prodroma del **Rinascimento**. Delle 66 epistole che conserviamo del carteggio del **Petrarca**, 22 sono dirette a Barbato e alcune sono inserite tra

le *Metricae*, altre tra le *Epistolae familiares*, o fra le *Miscellaneae*. Ci sono poi delle egloghe che il Petrarca scambiò con **Barbato** e sono confluite nel *Bucolicum carmen*. In seguito Barbato conobbe Boccaccio e condivise con lui l'ideale umanistico. Divennero complici nel diffondere l'opera dell'amico aretino presso l'ambiente napoletano, insistendo perché quest'ultimo portasse a compimento il poema *Africa*. Petrarca accettò il consiglio ma non riuscì a completarla. I ricercatori **Vattasso** e **Weiss** hanno recuperato anche tre lettere di **Barbato** al Petrarca. 6 o 7 invece sono andate perdute, ma sono in qualche modo testimoniate e una di esse inizia con le parole *Extremuni Olimpiadis*. Del soggiorno napoletano parlerà il Petrarca in una bellissima egloga *Argus* che invierà a Barbato nel 1347.

Intanto nel regno angioino le nuove nozze di **Giovanna** con **Luigi di Taranto** offrirono una certa stabilità soprattutto per l'opera del gran siniscalco **Niccolò Acciaiuoli** e il **Petrarca** scrisse all'Acciaiuoli una famosissima epistola che **Barbato** commentò, ed è il solo scritto di una certa ampiezza che ci è pervenuto. Lavoro di tipo scolastico ma non privo di ricercatezza. Si tratta di un documento dove la conoscenza diretta della situazione dimostra una presenza importante del Barbato presso la corte. In seguito **Barbato** si trasferisce stabilmente a **Sulmona** dove vive agiatamente con la famiglia, riceve personaggi illustri, conserva le stesse prerogative e gli stessi privilegi che aveva a corte, ma ciò che è più importante, crea un gruppo di allievi e amici intellettualmente vivace. Continuano gli scambi epistolari anche con il **Boccaccio**.

Alla sua morte avvenuta nel 1363, **Petrarca** informato probabilmente da Quatrario allievo tra i più fidati, scrisse nella lettera di risposta parole bellissime, che dimostrano il grande affetto e la profonda ammirazione. Ciò che resta di particolarmente importante è il carteggio tra i due intellettuali, lontano da preziosismi letterari. Rivela un'amicizia autentica, verità di sentimenti, la voglia di raccontarsi senza schermature; mette in luce la mentalità, il senso morale, l'amore per la cultura. Si parla anche della cerchia di amici e si mette in risalto il desiderio di **Barbato** di diffondere la cono-

scenza di così straordinario intellettuale. I carteggi sono tra i documenti più autentici che ci vengono dal passato. Fra il '300 e il '400 assistiamo allo svilupparsi di questa forma di comunicazione che cresce velocemente ed è un fenomeno così rilevante da divenire una rete, una continuità culturale, una repubblica culturale virtuale che andrà sotto il nome di "Repubblica delle lettere" e avrà culmine nel '700.

Avviene quindi che personaggi di cultura non necessariamente letteraria, ma medici, architetti, ogni tipologia legata alla conoscenza, provi il piacere di confrontarsi. Le distanze geografiche, le differenze politiche, passano in secondo piano, le tradizioni e culture si integrano, interagiscono e cresce in questo spirito comunitario la voglia di unità e di autonomia. L'idea dell'Italia unita non era mai venuta meno. Del resto quando ci fu la riforma augustea nell'intento di dividere l'enorme impero romano in province, la penisola italiana fu inclusa in un unicum, riconoscendo unità di lingua e di tradizioni. Ricorderete Dante: Ahi serva Italia i dolore ostello. Lo spirito è quello. Nel tempo la voglia di unità verrà incrementata anche dal crescente studio dei classici, dal ritrovato orgoglio per una grandezza che si prolunga come dato reale, ed esploderà soprattutto nel '700 con la passione archeologica, passione che abbiamo già visto appartenere al **Petrarca** e che specie nel centro e nel sud Italia porterà alla luce monumenti di valore inestimabile.

Noi troppo spesso guardiamo queste figure poco note come personaggi su cui non porre troppa attenzione. Saranno figure secondarie sul piano della qualità letteraria, ma la loro opera nel creare scuole di pensiero, nell'incrementare interessi formativi, nel dare vita a palestre di conoscenza, ha avuto un valore indiscusso, sia come crescita individuale, sia come partecipazione e prolungamento di idee le cui ramificazioni sfuggono alla nostra capacità di individuarne le dimensioni e diramazioni. **Barbato** rimane un personaggio illuminato sì dalla figura del **Petrarca**, ma che ha saputo restituire ampiamente la sua ricchezza umana e culturale, contribuendo attivamente alla diffusione del sapere.

***Gabriella Izzi Benedetti**, presidente della Società Vastese di Storia Patria



Laura Margherita VOLANTE

Le suggestioni di Maria Lampa

La semplicità è la gloria dell'espressione



Ho conosciuto Maria Lampa alcuni anni fa e l'ho frequentata in più occasioni per motivi culturali. A "Incontriamoci fra le righe", evento ideato da lei, sono stata intervistata non solo come autrice ma anche sulle mie esperienze professionali. Ho partecipato anche ad alcuni salotti culturali, organizzati dalla Nostra, su alcuni temi di grande interesse umano.

In queste occasioni ho potuto constatare la sua personalità ricca di idee, creativa e propositiva al fine di generare circostanze di riflessione e di confronto, interagendo con il pubblico per aprire di-

battiti di opinione.

Semplice, empatica solare, capace di instaurare rapporti con tutti, dalla persona comune a quella nota e autorevole per fama riconosciuta.

Di certo Maria Lampa si può riassumere così:
"più che Lampa, un lampo per il suo carattere positivo e determinato a lanciare lampi suggestivi intorno alle vicende umane".

Fatta questa premessa sulla tua personalità forte e tenace vuoi raccontarci cosa ti ha spinto a fare dell'esistenza una poetica vitale di condizione?

Fin da piccola ho avuto delle difficoltà sia fisiche che sociali per la povertà e la solidarietà, la condivisione sono state utili, preziose per la mia vita e quella della mia famiglia.

Tutti noi viviamo momenti in cui abbiamo bisogno di essere sostenuti e se vogliamo possiamo diventare sostenitori nei confronti di altri. Io ho scelto questa seconda possibilità con la condivisione piena. Trovo umanamente naturale aiutarsi reciprocamente.

A giorni ci sarà l'evento "Incontriamoci fra le righe", come ogni anno ideato e realizzato da te, che unisce scrittori poeti letterati per promuovere libri e confronti culturali.

Oggi molti scrivono e pochi leggono...a me verrebbe da dire "Incontri di copertine" per una sorta di protagonismi individuali...spesso in competizione più che per crescita personale.

Da ottima conduttrice, fine e intelligente quale sei, come riesci a ottenere "lo stare insieme per conoscersi e crescere umanamente?"

Credo sia indispensabile metterci cuore, la parte emotiva tocca chiunque e fa crescere umanamente. Occorre andare al di là delle righe, tra le righe per conoscere l'altro e questo incontro permette di scoprire la parte più intima e sensibile delle persone. Gli argomenti scelti nel convegno vertono tutti ad approfondire i Valori della vita, che poi si trovano nei vari romanzi, poesie che i tanti autori scrivono, e sono espressi nelle opere degli Artisti che espongono per l'occasione alcune loro opere.

Come sono nati i tuoi libri e quale l'origine dei temi scelti? Quale ritieni sia la rappresentazione più intima della tua anima.

Il primo libro pubblicato "Il valore nelle orme del cuore" è autobiografico ed in ogni pagina racconto qualcosa, un avvenimento, un pensiero, un timore che hanno lasciato una impronta nel mio cuore in modo indelebile. Una infinità di metafore attraverso le quali "leggo" la vita, raccolgo stimoli ed insegnamenti che ho voluto condividere con i tantissimi lettori che sono entrati a leggermi nell'anima.

Il secondo libro pubblicato ha un titolo provocatorio www.Amore@Mondo.Uni che significa "L'Amore è la chiave di accesso al Mondo degli uomini, sparsi nell'Universo". Ho volutamente fondere un indirizzo internet ed una mail in modo improprio, per sottolineare il linguaggio moderno che spesso utilizziamo, ma che ha bisogno del sottotitolo espresso in maniera semplice per comprenderne il valore umano.

Sono una raccolta di "pensieri verticali" cioè di preghiere, riflessioni rivolte verso l'Alto e rappresentano un inno alla vita!

Non credo nella preghiera classica come unica forma di gratitudine, di richiesta, supplica, credo piuttosto in una forma espressiva personalizzata di ognuno che si rivolge ad un Essere Superiore che più sente vicino, in cui crede, qualsiasi esso sia.

Quando scrivi hai ben chiaro l'obiettivo e sue finalità oppure segui l'ispirazione creativa, elaborata e maturata nel tempo?

Generalmente ho una idea precisa di ciò che voglio raccontare, e poi espongo i pensieri in maniera che vengano compresi facilmente, usando un linguaggio semplice e ricco di aggettivi.

Vuoi fare una sintesi sul tuo percorso umano e culturale per chi non ha avuto e non ha la fortuna di conoscerti o di averti incontrata?

Le mie difficoltà fisiche dovute al mio handicap hanno segnato inevitabilmente una rotta ben precisa. Gli studi in collegio mi hanno dato il diploma togliendomi tanto affetto e sensibilità e la lontananza della famiglia è stata dolorosamente determinante. Per fortuna nei momenti bui, di rabbia nei confronti del mondo, del destino che pensavo mi avesse penalizzato senza nessuna colpa, ho incontrato delle Persone che mi hanno aiutato a capire che la vita andava vissuta con grinta, gioia, determinazione ma non con rabbia e livore.

Il cammino è stato difficile e doloroso, ma sono riuscita a portare la mia attenzione alle risorse residue e ad utilizzarle per il mio bene e quello degli altri. Una vera inversione di marcia, una metamorfosi, una trasformazione di pensieri ed azioni. Il mio impegno nel sociale per promuovere la cultura, il volontariato presso la Croce Verde di Castelfidardo, la mia disponibilità ad aiutare chi è in difficoltà hanno riempito la mia vita e ancora ne traggo insegnamenti e crescita personale.

Promuovere "la cultura di vita" significa curare le idee che poi guidano le mani ad agire, realizzare, concretizzare cose belle e positive.

Hai avuto non solo molte soddisfazioni per il seguito innumerevole di persone con dimostrazioni di stima e di affetto, ma anche prestigiosi riconoscimenti. Ce ne vuoi parlare?

Ho avuto moltissimi riconoscimenti e sono arrivati sempre a sorpresa (premi letterari, targhe, trofei, premi in vari ambiti) perché mi muovo con naturalezza e convinzione senza minimamente mirare al premio. Punto molto sul mio auto-riconoscimento e cerco di agire sempre con responsabilità, generosità ed entusiasmo.

Il riconoscimento più grande sia l'affetto, la stima, l'amicizia, la condivisione che ricevo ogni giorno.

Importante è radio Serena, dove conduci in-

terviste a personalità note e meno popolari. Come e da dove è sorta l'idea? Quale la finalità?

È iniziato tutto con una intervista che mi hanno fatto e poi mi hanno proposto di intervistare altri. Ho accettato subito la proposta ed ho imparato a fare domande seguendo, ascoltando e studiando tantissime interviste realizzate da grandi conduttori e giornalisti. Ci ho provato ed ho voluto dare alle interviste una impronta di cuore, nel senso che voglio che gli ascoltatori

conoscano il cuore, i pensieri, progetti, timori ed i sogni del Personaggio che intervisto, più che chiedere un elenco delle cose fatte e dei successi conseguiti.

Tra gli ospiti intervistati ci sono medici, attori, politici, scrittori, poeti, pittori, scultori, imprenditori, inventori, attori, infermieri, commercianti che hanno, secondo me, qualcosa di importante ed utile da raccontare delle loro esperienze ed il loro punto di vista è importante.

Praticamente io desidero imparare qualcosa dall'ospite e curiosamente chiedo cose che riguardano la loro vita e sempre ne esco arricchita. Il fatto di trasmetterle attraverso la radio significa condividere il mio arricchimento con altri che ascoltano e questo fa sì che siamo in molti ad imparare cose nuove. La radio è condivisione!

Sei una icona di riferimento per il carisma che trasmetti. Senti la responsabilità del tuo ruolo e come lo esprimi?

È tutto molto semplice. Non credo affatto di essere una icona. Mi sento responsabile di ogni cosa che faccio e cerco di farla al meglio, chiedendo suggerimenti e critiche per migliorare ogni giorno.

Vivo con gioia, con entusiasmo e cerco di affrontare le avversità di ogni giorno con fiducia, coraggio, speranza e con la collaborazione, l'aiuto di altri che mi sono accanto, in uno scambio reciproco di solidarietà ed intenti.

Maria Lampa. Vive nelle Marche. Scrittrice. Organizzatrice di eventi culturali intesi come momento di incontro e confronto. Porta la sua esperienza, la testimonianza di lavoro e di vita in convegni nazionali di vari settori. Diplomata presso l'istituto Magistrale a Firenze nel 1971. Ha lavorato 35 anni in una azienda metalmeccanica occupandosi di produzione, acquisti, vendite, logistica, risorse umane e direzione generale. Fa volontariato nel contesto sociale (incontri nelle scuole e associazio-

ni varie), culturale (testimonianze, presentazioni di libri in ambiti diversi) e sanitario (offrendo la collaborazione alla Croce Verde nel ruolo di centralinista). Da oltre 42 anni collabora con l'Associazione "PROGETTO 360" organizzando seminari, incontri, conferenze per lo sviluppo personale di ogni uomo, inteso come possibilità di autorealizzazione in ogni contesto con l'utilizzo appropriato delle proprie risorse e abilità. Cura una rubrica radiofonica dal titolo "VOLT AL FUTURO" presso la radio web RADIO SERENA di Osimo, intervistando autori di ogni genere letterario, professionisti dei vari settori lavorativi ed artisti dalle molteplici espressività per far conoscere le loro esperienze positive. Coordina e conduce da anni un "SALOTTO CULTURALE" a Castelfidardo trattando temi di attualità e di interesse comune. Gli incontri creano un confronto amichevole su idee ed esperienze differenti, tanto che ogni partecipante esce dalla serata con un "grappolo di idee" preziose per ampliare la propria visuale della vita e del mondo e utili a scelte personali più consapevoli in ogni ambito. Tutto il programma verte a migliorare sé stessi e le relazioni sociali. Ideatrice, organizzatrice e conduttrice dell'evento culturale nazionale "INCONTRIAMOCI TRA LE RIGHE" che si svolge ogni anno ad ottobre a Castelfidardo e che è giunto alla dodicesima edizione con notevole successo. La giornata prevede l'incontro dei lettori con gli autori di ogni genere letterario, editori, giornalisti, librerie, biblioteche, istituzioni, operatori culturali, imprenditori, Artisti di vario genere espressivo, per un proficuo confronto di idee che stimolano lo scambio di esperienze e la nascita di ulteriori svariati progetti culturali inediti. Autrice dei libri "Il valore nelle orme del cuore" (edizioni Marcelli di Ancona) "Wwww.Amore@Mondo. Uni" (l'amore è la chiave di accesso al mondo degli uomini sparsi nell'universo). (edizioni Marcelli di Ancona) cura le presentazioni dei testi in ogni ambito sociale: scuole di ogni ordine e grado, biblioteche, librerie, circoli culturali, aziende di produzione, associazione varie, ospedali, case di riposo, assessorati, parrocchie, teatri, piazze e ristoranti in tutta Italia, trasformando gli eventi in momenti di scambio, approfondimento della "cultura di vita".

È presente con i suoi articoli e testimonianze in diversi siti culturali, in riviste regionali, in giornali di settore. Gli scritti sono pubblicati in varie antologie letterarie. Cittadina onoraria del Comune di Castelfidardo. Ha ricevuto svariati premi e riconoscimenti in molti concorsi letterari nazionali.

***Laura Margherita Volante**, sociologa



Giuseppe Elio BARBATI

Caravaggio non era per nulla “il pittore maledetto”

Il mio Caravaggio



Quando Caravaggio fu finalmente riscoperto, nel 1951, di lui si conosceva molto poco; era un pittore sconosciuto, noto solo a pochissimi studiosi. Gli invidiosi e perfidi biografi del '600 lo avevano fatto sparire dalla storia dell'arte, seppellito le sue opere e il suo stile. Pertanto, in quegli anni del '900,

non avendo notizie, tali biografie dei suoi contemporanei si presero per veritiere, senza una verifica critica. Da ciò proviene la sua fama di uomo aggressivo, violento, un assassino, fino alla risibile definizione di “pittore maledetto” che poteva rendere più affascinante la vita di un pittore vagabon-

do.

Ma, negli ultimi 30 anni, i critici dell'arte e gli studiosi hanno cominciato a porsi delle domande su chi davvero fossero quei biografi e tutti i personaggi che avevano incontrato Michel'Angelo. Le storie riguardanti il pittore sono state così delineate in modo molto differente. Un esempio è proprio la scoperta di chi fosse davvero quel Ranuccio Tomassoni che morì per mano del Merisi.

Il giovane apparteneva a una famiglia di spacciatori e militari. In numerosi documenti del Tribunale vengono riportati gli interrogatori relativi a risse o fatti di sangue in cui il clan Tomassoni fu coinvolto, violenze intese a imporre il proprio potere nel quartiere di Campo Marzio, al centro della città. Le fonti d'archivio descrivono sempre gli esponenti della famiglia come tipi tracotanti e rissosi, che erano soliti risolvere in modo violento le questioni con i loro avversari. La giustizia ebbe modo di occuparsene in diverse occasioni in cui minacciavano di vendetta chi ne voleva intralciare i loschi affari e confermare la loro supremazia nel quartiere.

Non è che i loro amici fossero da meno, accompagnandoli nelle scorribande notturne, coinvolti spesso in risse e atti di violenza, naturali sbocchi delle loro doti militari, venendo perciò più volte arrestati, come riportato nei registri del tribunale del Governatore di Roma.

Ranuccio, in particolare, si interessava della prostituzione delle ragazze e del controllo del gioco d'azzardo nelle osterie. Gli studiosi hanno evi-

denziato, con dovizia di particolari, che Ranuccio Tomassoni da Terni non era affatto quel «giovane di molto garbo» che, stravolgendo gli avvenimenti, piacque descrivere al Baglione, né era «un giovine suo amico», come indicato da Bellori e Celio. Eppure, in quegli anni, i due pittori – Baglione e Celio presenti a Roma all'epoca dei fatti - non potevano ignorare gli avvenimenti di quegli anni né come si era svolta davvero la lite fra il malvivente e il pittore. Erano proprio in malafede.

Baglione e Bellori, proprio come se nulla sapessero, riproposero la versione della sfida alla pallacorda: «per certa differenza di palla a corda, sfidaronsi...» (Baglione), «Venuto però a rissa nel giuoco di palla a corda con un giovine suo amico, battutisi con le racchette, e prese l'armi uccise il giovine...» (Bellori).

Celio, che pure avrà conosciuto bene i fatti, non fu da meno, scrivendo che Michel'Angelo era stato sì provocato, ma semplicemente da una racchettata. «Ma pigliandola nel gioco della palla con un certo Ranuccio da Terani, e venendo a costione seco, cagione che ne haveva havuta una racchettata esso Michele, ne restò occiso esso Ranuccio».

Riuscirono così a tramandare l'oscura immagine di un pittore non solo violento, ma soprattutto uno spietato assassino che, per la banalità di un punto contestato al gioco della pallacorda, prese la spada e uccise un suo amico, un bravo giovane, vigliaccamente, mentre era caduto a terra.

Si sarebbe potuto costruire un peggiore ritratto?

*Giuseppe Elio Barbati, giornalista



Ülle TOODE

Il meteorite di Kaali apre le nuove vie per comprendere la storia

Secondo le tradizioni finno-ugriche e balto-finniche, l'Albero del Mondo, situato al centro dell'universo, simboleggiava la connessione tra cielo e terra



Lennart Meri, storico, documentarista e primo presidente dell'Estonia re-indipendente, è noto per la sua capacità di fondere storia, mito e geografia in un'unica visione narrativa che abbraccia millenni. Il suo libro, "Hõbevalge: Sulla rotta del vento, del fuoco e dell'Ultima Thule", pubblicato nel 1976, è una delle opere più importanti della saggistica estone. Scritto durante il regime sovietico, questo libro riflette non solo la storia delle antiche popolazioni del Mar Baltico, ma anche l'identità culturale dell'Estonia, un popolo balto-finnico, che cercava di affermarsi nonostante l'occupazione. Meri utilizzava la storia per dare un nuovo significato alla posizione dell'Estonia e dei popoli finno-ugrici, da sempre al crocevia tra Europa settentrionale e orientale.

I Balto-Finni e il Meteorite di Kaali

Un aspetto centrale del libro di Meri è la connessione tra l'impatto del meteorite di Kaali, sull'isola estone di Saaremaa circa 3500 anni fa, e il mito del Sole caduto, che riecheggia nel racconto di Fetonte nella mitologia greca. Nella leggenda greca, Fetonte, figlio del dio del Sole, tenta di guidare il carro del padre ma viene abbattuto da Zeus per evitare la distruzione del mondo. Le lacrime delle sue sorelle, le Eliadi, si trasformano in ambra, collegando questo mito direttamente alla preziosa resina del Baltico. Meri ipotizza che il meteorite di Kaali sia stato un evento reale che abbia ispirato miti locali e si sia diffuso attraverso le reti commerciali fino al Mediterraneo.

Tacito, nel suo "Germania", fa riferimento a un popolo chiamato Aesti, che viveva lungo le coste del Mar Baltico e raccoglieva ambra, chiamata glaesum. Tacito sottolinea che gli Aesti adorava-

no la Madre Terra e che, attraverso il commercio dell'ambra, erano collegati ai Romani. Meri vede negli Aesti un probabile riferimento ai balto-finni, i cui discendenti includono oggi gli Estoni. Questa menzione di Tacito collega storicamente i popoli baltici all'ambra e alla cultura romana.

Ambra: Il Sole Spezzato e l'Elettricità

L'ambra, o "l'oro del Nord", ha sempre giocato un ruolo centrale nelle culture del Baltico e del Mediterraneo. Gli antichi Greci la chiamavano "elektron", per via della sua capacità di produrre cariche elettrostatiche quando strofinata, una proprietà che ne aumentava il fascino mistico. Plinio il Vecchio, nel suo "Naturalis Historia", descriveva l'ambra come un materiale dotato di poteri curativi, utilizzata come amuleto per proteggere contro malattie. Era anche impiegata come medicina contro disturbi alla gola e persino per trattare problemi mentali.

L'ambra era considerata non solo un oggetto di bellezza ma anche un simbolo sacro del Sole. La sua luminosità dorata, spesso associata ai raggi del Sole, rafforzava l'idea che fosse un pezzo di Sole spezzato, caduto sulla Terra. Questo concetto trova eco nella mitologia baltica e finnica, dove il Sole era spesso visto come una divinità primordiale la cui energia era dispersa sotto forma di ambra. I Balti e i Balto-Finni credevano che l'ambra avesse poteri protettivi e curativi, e ancora oggi viene usata nella medicina popolare in Lituania.

La Via dell'Ambra: Connessione tra i Popoli

Fin dall'epoca preistorica, l'ambra baltica era un importante bene di scambio. La Via dell'Ambra, una rete di rotte commerciali che collegava il Mar Baltico con il Mediterraneo, facilitava lo scambio non solo di beni materiali ma anche di idee e miti. Già nel 1500 a.C., l'ambra era trasportata lungo queste strade attraverso la Siberia, sfruttando fiumi come il Dniepr, fino all'Italia e al Mediterraneo. Durante il periodo romano, l'ambra veniva lavorata in città come Aquileia, un importante centro di produzione che forniva l'Impero Romano. L'ambra non era solo un bene materiale; veniva anche utilizzata come oggetto rituale, gioiello e amuleto in Grecia, Egitto e nei templi romani.

I Balto-Finni e le Vie d'Acqua

Le stesse vie dell'ambra erano utilizzate anche dagli ugrofinnici (i balto-finni), che sfruttavano le rotte fluviali con le loro imbarcazioni a fondo piatto, conosciute come vene. Queste imbarcazioni erano ideali per navigare in acque poco profonde e

passare attraverso le vie d'acqua del Nord Europa, come il fiume Neva e il fiume Vaina (oggi Daugava). Queste rotte aprivano l'accesso verso l'Asia e il Mediterraneo, collegando il Nord Europa a mercati lontani.

Più tardi, i Vichinghi avrebbero usato le stesse vie per raggiungere l'Oriente. Tuttavia, per navigare in queste acque strategiche, dovevano necessariamente attraversare i territori degli Estoni e dei Livoni. Nessuno poteva entrare in questi fiumi senza il consenso di queste popolazioni balto-finniche, che svolgevano un ruolo cruciale come guardiani dei passaggi verso il Mar Baltico e l'Oriente. Senza l'approvazione degli Estoni o dei Livoni, l'accesso ai fiumi che collegavano il Mar Baltico all'Asia sarebbe stato impossibile.

La Lega Anseatica e le Crociate Baltiche

Nel corso dei secoli, queste vie d'acqua e commerciali divennero parte integrante delle rotte della Lega Anseatica, una confederazione di città mercantili e gilde commerciali che dominava il commercio nel Nord Europa dal XII al XVII secolo. Le città della Lega, come Lubecca, Amburgo, Bremen e Riga, erano strettamente connesse al commercio baltico. Le rotte anseatiche comprendevano non solo i mari del Nord e del Baltico, ma anche i fiumi che passavano attraverso i territori balto-finnici e baltici, collegando il Mar Baltico al Mar Nero e all'Asia.

La Lega Anseatica sfruttava queste rotte per commerciare beni preziosi come l'ambra, il legname, le pellicce e i cereali. Le città della Lega fungevano da snodi per il commercio tra l'Europa settentrionale e l'Oriente, consolidando il ruolo delle popolazioni balto-finniche come custodi e facilitatori di questi scambi. In questo modo, la Lega Anseatica perpetuò l'importanza delle antiche vie commerciali che attraversavano il Mar Baltico, contribuendo allo sviluppo economico e culturale dell'Europa settentrionale.

Tuttavia, dietro queste operazioni commerciali vi erano anche forze religiose e politiche che aspiravano a rompere il controllo delle popolazioni locali sui passaggi strategici. Le nazioni cristianizzate del Mar Baltico, come la Danimarca e la Svezia, iniziarono a richiedere al Papa il permesso di condurre crociate contro i popoli pagani del Baltico orientale, inclusi gli Estoni e i Livoni. Queste popolazioni, che controllavano gli accessi a rotte fluviali fondamentali come il fiume Neva e il Vaina,

erano viste come un ostacolo alla piena espansione commerciale e religiosa.

Riga, la capitale dei Livoni, situata lungo il fiume Vāina, era un centro strategico fondamentale per il commercio baltico. I Livoni, come gli altri popoli balto-finnici, controllavano il passaggio attraverso questa via cruciale per i commerci con l'Asia. L'intervento delle crociate cristiane, che culminò con la creazione dell'Ordine dei Cavalieri Portaspada e in seguito con l'intervento dell'Ordine Teutonico, portò alla cristianizzazione forzata dei Livoni e alla caduta del loro dominio su queste vie commerciali. Questo aprì la strada alla dominazione della Lega Anseatica nella regione e al pieno controllo delle rotte commerciali verso l'Oriente.

L'Ambra e l'Albero del Mondo

Secondo le tradizioni finno-ugriche e balto-finniche, l'Albero del Mondo, situato al centro dell'universo, simboleggiava la connessione tra cielo e terra. Questo albero cosmico rappresentava la struttura dell'universo e il legame tra il mondo umano e quello divino. Quando l'Albero cadeva, si diceva che il Sole si spezzasse e i suoi frammenti, dispersi sulla terra, si trasformassero in ambra, un dono divino a disposizione degli uomini.

Questa simbologia era profondamente legata alla visione cosmologica del mondo naturale come

espressione divina, dove l'ambra non era solo un materiale prezioso ma un frammento tangibile della luce solare, un amuleto sacro che offriva protezione e potere a chi lo possedeva. I popoli del Mar Baltico, inclusi gli Estoni e i Livoni, consideravano l'ambra come un segno della potenza solare, un simbolo di rigenerazione e continuità della vita.

Lenart Meri, attraverso le sue opere, ha saputo riportare alla luce questo antico simbolismo, collegando le storie dei popoli balto-finnici con il più ampio contesto delle leggende e della mitologia europea e mediterranea. Egli ha dimostrato come gli eventi storici, come la caduta del meteorite di Kaali, possano trasformarsi in miti universali che attraversano mari e secoli. Ancora oggi, le coste del Mar Baltico custodiscono questi frammenti di storia e mito, ricordando che il Sole spezzato, che un tempo illuminava queste terre, continua a vivere nelle preziose gemme di ambra.

In conclusione, l'ambra, simbolo del Sole e delle sue energie sacre, rappresenta un legame tra popoli e culture che attraversa millenni. La sua connessione con l'Albero del Mondo e con il cosmo divino rivela una profonda comprensione del mondo naturale da parte delle antiche popolazioni del Baltico, che vedevano nell'ambra un dono tangibile delle divinità e un collegamento tra il terreno e il divino, tra il passato e il futuro.

***Ülle Toode**, giornalista



Mary ATTENTO

Cantico delle Creature: espressione di fede e inno alla natura

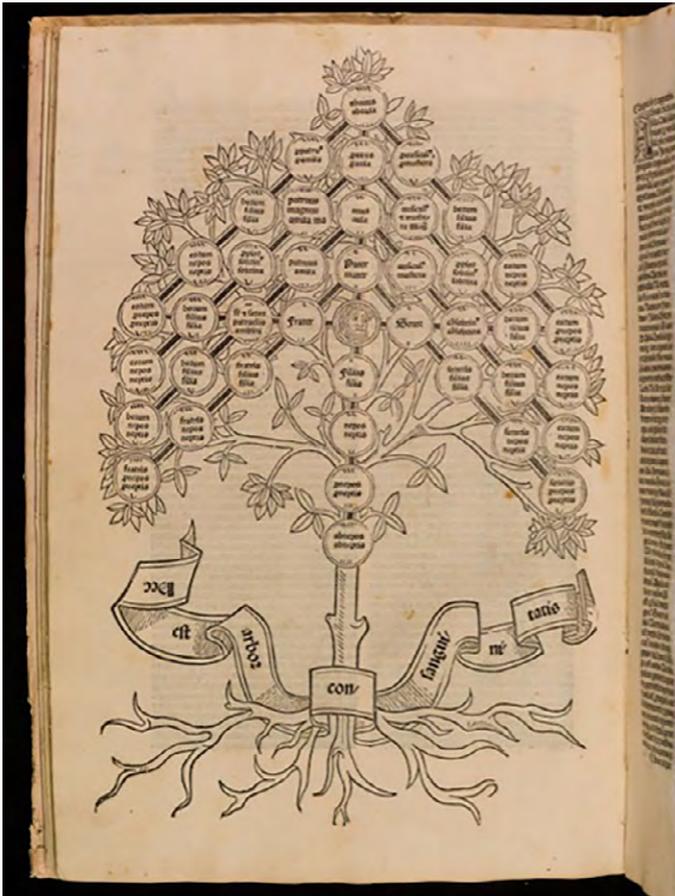
Numerose le celebrazioni per gli ottocento anni dalla sua stesura



Biblioteca Apostolica Vaticana, Arch. Cop. S. Pietro B.87, f. 78r, sec. XIII ex.

È un inno alla natura e alle meraviglie di Dio e una grande lezione sulla cura del Creato. Il “Cantico delle Creature” (o Cantico di Frate Sole) di San Francesco di Assisi, scritto nel 1224 in volgare umbro e considerato tra le opere più antiche della letteratura italiana, è oggetto quest’anno di maggiore approfondimento perché ricorrono gli 800 anni dalla sua composizione. Tra le molteplici e interessanti iniziative organizzate in tutta Italia, è importante la mostra “Laudato Sie: Natura e Scienza. L’eredità culturale di frate Francesco”,

ospitata al Museo di Roma a Palazzo Braschi fino al 6 gennaio 2025 e poi riaprirà ad Assisi nelle sale del Sacro Convento il 7 aprile 2025, dove rimarrà fino al 12 ottobre 2025, in coincidenza con il prossimo Giubileo. La più antica copia del Cantico, infatti, per la prima volta è esposta a Roma insieme a 93 opere tra manoscritti e libri del Fondo antico della Biblioteca Comunale di Assisi, conservati presso il Sacro Convento della città umbra. Promossa dalla St Francis Day Foundation con il Sacro Convento di Assisi, l’Italian Academy Foundation



e l'Associazione AntiquaÉ, la mostra offre uno sguardo inedito sul mondo culturale e scientifico francescano attraverso rari e preziosi manoscritti medievali e antichi testi a stampa, e consente di cogliere aspetti inediti della cultura dell'Ordine, come l'ampiezza della riflessione filosofica e teologica, la particolare attenzione all'universo e l'apertura al mondo. Diviso in nove sezioni, il percorso è ben espresso dalla metafora dell'albero, la cui rappresentazione si può individuare nella terza sala "I francescani e il sapere enciclopedico" nell'opera di Isidoro di Siviglia *Etymologiarum opus*, Venezia 1483, le cui profonde radici affondano nelle parole del "Cantico di Frate Sole", per risalire il tronco della riflessione francescana, fino ai rami e alle foglie di un rigoglioso albero della conoscenza. L'ultima sezione, "Cum tucte le tue creature: piante, animali e uomini" ci restituisce la grande attenzione alla centralità della natura di questo testo fondamentale, tanto attuale verso i temi del rispetto e della tutela dell'ambiente da aver ispirato Papa Bergoglio – che porta il nome del Poverello d'Assisi – per la prima enciclica a sua sola firma: *Laudato si'*.

Papa Francesco incoraggia a proseguire «l'opera di sensibilizzazione nella cura del Creato a

favore della ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale», e rammenta che «c'è un grande insegnamento in quella preghiera che da otto secoli non ha mai smesso di palpitarci». Lo ha affermato attraverso un messaggio a firma del cardinale segretario di Stato Pietro Parolin diffuso ad apertura dell'evento "800 anni del Cantico delle Creature a Palazzo Borromeo", che si è svolto a Roma il 15 ottobre scorso.

Organizzata, in occasione della XXIV Settimana della Lingua Italiana nel Mondo, dall'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, in collaborazione con il Cortile dei Gentili, e patrocinata dal Comitato nazionale per le celebrazioni dell'ottavo centenario della morte di San Francesco d'Assisi, l'iniziativa è stata voluta dall'ambasciatore Francesco Di Nitto per analizzare e solennizzare una delle laudi più memorabili, un'opera che costituisce il fondamento dello sviluppo della lingua italiana ed è, al contempo, simbolo della salvaguardia del creato.

Sono poi intervenuti il Card. Gianfranco Ravasi, presidente emerito del Pontificio Consiglio della Cultura e fondatore del Cortile dei Gentili («Non perdiamo la meraviglia per la creazione!»), e il presidente dell'Accademia dei Lincei Roberto Antonelli, che si sono rispettivamente soffermati sul valore spirituale e su quello linguistico del Cantico delle Creature. Davide Rondoni, presidente del Comitato nazionale per le celebrazioni dell'ottocentenario della morte del Santo di Assisi, ha illustrato alcune delle iniziative in programma per questo importante anniversario che ricorrerà nel 2026: «Non abbiamo necessità di 'promuovere' San Francesco... Noi abbiamo bisogno di lui, non il contrario! – ha rammentato facendo risaltare grande verve e spessore culturale – Francesco ci lascia una poesia, che vuol dire penetrare nella nostra umanità: il Cantico ci richiama alla differenza tra possedere e amare».

È intervenuto inoltre l'Inviato Speciale del Governo per il Cambiamento Climatico, l'ing. Francesco Corvaro, che ha riflettuto sull'essenziale rapporto tra uomo e ambiente anche in vista dell'imminente COP29.

L'attrice e scrittrice Chiara Francini ha dato lettura, rispettivamente in apertura e chiusura dell'evento, del Cantico delle Creature e del Salmo 104 "Benedici il Signore, anima mia" che, forse, non è tra le fonti dirette del testo del santo di Assisi ma – come ha sottolineato il Card. Ravasi – rappresenta uno dei più mirabili "cantici delle creature" biblici.

In occasione dell'incontro – moderato dalla giornalista di TV2000 Grazia Serra – è stato esposto a Palazzo Borromeo un prezioso manoscritto

liturgico del XIII secolo, in prestito dalla Biblioteca Apostolica Vaticana, contenente una miniatura che rappresenta due momenti fondamentali della vita del Santo di Assisi (la predica agli uccelli e le

stigmati), che è stato illustrato da Claudia Montuschi, direttrice del Dipartimento dei Manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana.

***Mary Attento**, giornalista ed editor



Roberto ROSSI

FINCHÉ...



Allorquando si raggiungesse con la consapevolezza e quindi con l'uso della ragione in modo profondo e intelligente e non con chiacchiere, che vivere in concordia e armonia possa essere l'unica via per vivere in pace, allora e solo allora faremmo per davvero un grande passo per l'intera umanità.

Purtroppo nella mente umana vige quel codice ancestrale di aggressività, animale da cui discendiamo, e "creare" spesso troppo spesso confini e muri mentali, ideologie stantie e dogmi religiosi impenetrabili, risultando alquanto difficile trovare quel senso umano di cui molto si parla ma poco in modo serio si cerca nella realtà.

Nei secoli diversi intellettuali fin dall'antichità hanno affrontato la tematica della mente umana, del pensiero e della sua natura alla ricerca di comprendere il senso umano. Inascoltati.

Da millenni e millenni di storia umana ci si attiva a confrontarci con sanguinose guerre senza comprendere che non ne veniamo a capo a capire che facendo così siamo profondamente primitivi se non addirittura bacati.

La cronaca giornaliera ci tiene costantemente aggiornati in modo capillare planetario, dei comportamenti violenti, di scontri tra opposte fazioni in tutto il pianeta, da evidenziare in modo eclatante di quanto noi umani siamo ancora primitivi.

Non basta avere giacca e cravatta o un bel vestito nuovo, un portafoglio gonfio di denaro, una macchina o più macchine lussuose, una villa o più ville lussuose, o avere super "aggeggi" multimediali,, per essere moderni.

Non sono questi status symbol che ci fanno diventare moderni o evoluti.

L'evoluzione vera che spesso è assente nelle nostre azioni di vita, dovrebbe avvenire nella mente laddove permangono terribili retaggi, i "muri" che ci tengono prigionieri e non permettono una vera evoluzione che consiste nel ritenere la violenza, la supremazia, l'odio verso altre etnie, forme di razzismo, ideologie politiche cariche di confini mentali, tutto questo ciarpame obsoleto.

La pace, la vera Pace, necessita di armonia, rispetto reciproco, libertà che non è libertà di offesa ma, saper dialogare senza portare il dialogo, le idee, al parossismo che poi è violenza verbale.

Finché non saremo in grado di comprendere di eliminare la guerra ed i suoi effetti deleteri, non saremo mai in grado di avere la Pace, l'Armonia, la Concordia e la Bellezza di vivere in una vera società umana...civile.

Finché non saremo in grado di osservare il passato nefasto come storia da non ripetere sarà sempre difficile vivere in pace.

Finché non smetteremo di fabbricare armi la pace non l'avremo mai.

Finché ci comportiamo come dei primitivi eter-

namente aggressivi la pace non l'avremo mai.

Finché ci ostiniamo ad avere muri mentali che ci condizionano nel vedere l'altro un potenziale nemico e non una persona da rispettare non avremo mai la pace.

Quel giorno, se verrà, che capiremo la bellezza della vita in armonia tra tutti, allora sì, avremo la Pace. E siccome la Pace non ci piove dal cielo ma siamo solamente noi umani causa di tutto il caos attuale, spetta solamente a noi umani capirlo. Saremo in grado di capirlo ????

Non è facile abbattere muri mentali arcaici ma, se fossimo capaci di soffermarci un momento, magari anche due momenti e fossimo capaci osservare quanto siamo simili tra le varie etnie, dovremmo finalmente comprendere che sarebbe ora di vivere con la Pace. E spegnere tutte le guerre perché sono pericolosi focolai che potrebbero portare ad un enorme e dilagante incendio.

Abbiamo dimenticato la due (2) guerre mondiali? E tutto ciò che ne è stato di conseguenza? Per non dimenticare tutte le numerose guerre antecedenti alle due mondiali. Memoria corta?

Finché non sappiamo cosa farne della memoria storica la pace non la troveremo mai.

E chi persevera nell'errore e nell'orrore può essere solamente un vero folle. Di certo non "Sapiens..." o per meglio dire certamente non intelligente.

Finché poi nel camminare su questo pianeta considerato merce, preda, cosa, non sapremo mai cosa significhi avere un pianeta abitabile sano nell'acqua, nel cielo, nella terra, elementi che per

cupi interessi sono motivo di guerre anch'essi. Come si diceva poco sopra dal cielo non arrivano le soluzioni per ciò che noi umani facciamo, per cui i molti problemi di convivenza tra di noi, siamo solamente noi stessi che ci complichiamo l'esistenza. Sembra che noi umani non siamo capaci di vivere bene perché forse...ci annoiamo? Pazzesco no?

Esiste un solo problema che però ne raccoglie molti altri: abbiamo la mente zavorrata di idee, usi, tradizioni, che fanno a pugni con il senso di lungimiranza e quindi di saggezza, che ci servirebbe per avere la Pace. Tanto cercata, tanto blaterata, tanto teorica, ma mai raggiunta perché appunto coviamo nella mente qualcosa di abominevole ed arcaico. Credo che il problema sia lì.

E nel frattempo sosteniamo la mente con le guerre come quelle di questo periodo, 2024, che rischiano a causa di mentalità fortemente retrograde, ad una rischiosa quanto mostruosa guerra atomica.

Finché ciò che è accaduto in Giappone nel secolo scorso per finire la seconda guerra mondiale, con le radiazioni della bomba atomica che ancora se ne paga l'orrore, lo si dimentica, qualcuno spudorato in questo periodo minaccia di usarne ancora.

Finché la storia viene dimenticata la pace non l'avremo mai.

Finché non puliremo a nostra mente con la saggezza di cui necessitiamo di Pace se ne parla...a vanvera come dire inutilmente. Questa è davvero una follia.

***Roberto Rossi**, pittore surrealista, poeta, fotografo, scrittore



Martina CARDILLO

RubricaCeption - L'immensità del cielo nell'eternità di Roma: Seconda Tappa

Roma nasconde meraviglie a non finire, tanto che, pur amandola da 39 anni, ancora non le ho scoperte tutte. Tra queste si cela il suo ruolo nello sviluppo dell'astronomia. Capiamo insieme come questa eterna città racchiuda l'immensità del cielo



Bisogna sempre guardare oltre al proprio naso per raggiungere l'infinito. Chi mi legge, mi avrà sentito ripetere questa frase innumerevoli volte. Oggi vi stupirò aggiungendo una cosa: "...Ogni tanto, però, l'infinito si cela proprio sotto al nostro naso."

L'incipit è lo stesso dell'ultimo articolo perché siamo alla seconda puntata de "L'immensità del

cielo nell'eternità di Roma". Se non avete letto la prima presente nel numero precedente di Verbum, vi consiglio di farlo così che possiate capire da dove nasce questa "rubrica nella rubrica" e fare un viaggio completo a zonzo per Roma. Lì c'eravamo lasciati a Piazza Navona con la storia dei "Romolo e Remo" dell'astronomia. Oggi ci spostiamo un poco per arrivare nella splendida e folcloristica Campo



Le due fontane "gemelle". A sinistra l'originale (con tanto di coperchio) che prima era collocata a Campo de' Fiori e oggi è in Piazza della Chiesa Nuova. A destra l'attuale copia a Campo de' Fiori [credits: Shutterstock].

de' Fiori che ci permette di parlare di personaggi noti e meno noti legati al cielo e soprattutto alla capacità di guardare oltre! Pronti? Via!

Proprio qui vicino, c'è uno dei posti che più preferisco di Roma, forse perché tra baccalà fritto, pizza con la mortadella e qualche buon ristorante autentico tra i tanti turistici, è culla di delizie per il mio stomaco... ma anche perché lo reputo suggestivo a qualsiasi ora del giorno o della notte.

Parlo di Piazza di Campo de' Fiori, sempre viva e brulicante di giorno col mercato e di notte con musica e voci di giovani sempre pronti a cogliere l'attimo. Ovviamente sapete già perché sto nominando Campo de' Fiori ma prima di arrivare a lui, vi dico "an passant" una piccola curiosità. La fontana detta proprio di "Campo dei Fiori" e che sembra vegliare sulla Piazza guardando negli occhi Giordano Bruno, dovrebbe ricordarvi un'altra fontana che, lungo questo percorso, dovrete aver visto proprio in Piazza della Chiesa Nuova... la "Fontana della Zuppiera", realizzata nel 1590 su disegno di Giacomo della Porta e chiamata così dopo che papa Gregorio XV, nel 1622, volle metterci sopra il coperchio per evitare che i cittadini la usassero come lavatoio o discarica. E infatti quella di Campo de' Fiori ne è una copia, senza coperchio però perché, ipoteticamente, ora dovrebbe esserci più civiltà. L'originale era collocata, in origine, al posto della statua di Giordano Bruno e riporta una frase di un anonimo scalpellino che ben descrive quei tempi di controriforma: "Ama dio e non fallire, fa

del bene e lassa dire, MDCXXI".

Aggancio perfetto per passare a lui, Giordano Bruno e a quello che rappresenta a simbolo di quanti abbiano cercato di rompere le regole, guardando sempre oltre il proprio naso. "Forse tremate più voi nel pronunciare questa sentenza che io nell'ascoltarla": questa fu la risposta alla condanna degli inquisitori che lo avevano appena giudicato "essere eretico, impertinente e ostinato" e che lo portò a essere arso vivo il 17 febbraio 1600, proprio a Campo de' Fiori. La colpa di questo frate domenicano, cresciuto a Napoli, fu quella di essere curioso e assetato di conoscenza, cosa che lo portò a non accontentarsi dei dogmi della Chiesa e a cercare la verità in libri definiti "eretici" ma semplicemente basati su fondamenti più concreti. Più volte denunciato da persone a lui vicine, spaventate dal suo essere, più volte si è ritrovato in fuga



Campo de' Fiori e la statua di Giordano Bruno con "occhi di Bragia"



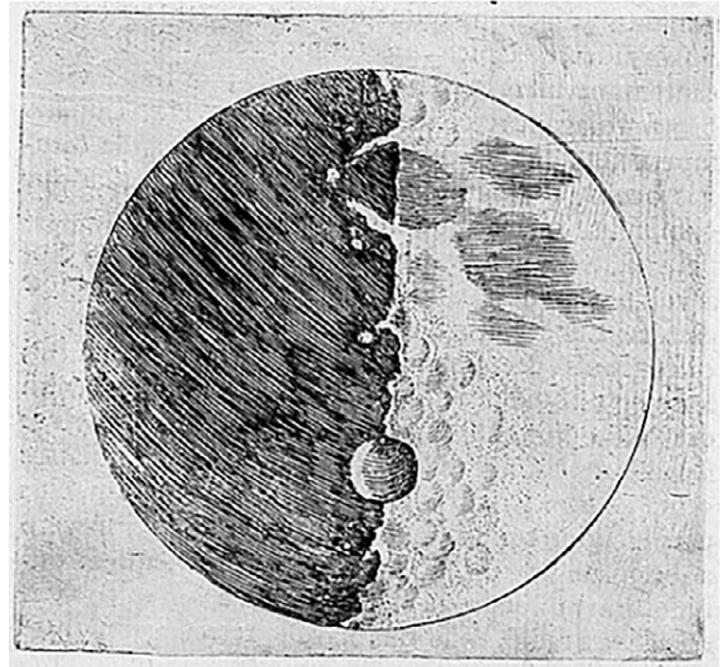
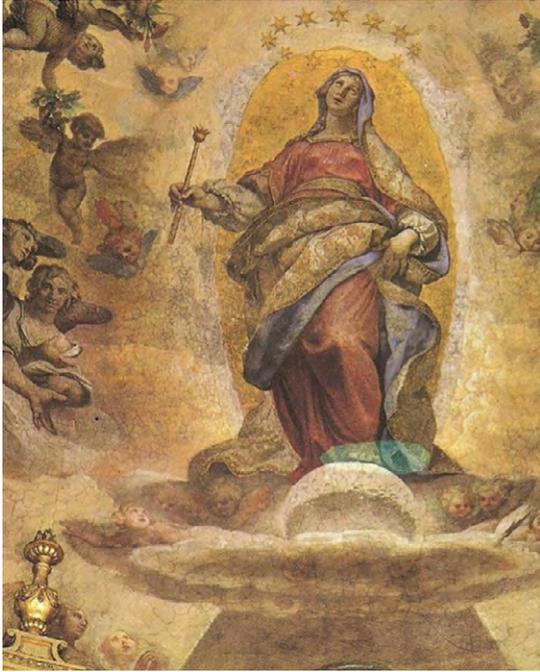
L'abiura di Galileo nel quadro di Cristiano Banti del 1857

fino a essere rinchiuso nel carcere di Tor di Nona a Roma, sperando in un aiuto che non arrivò mai. L'unico modo per sfuggire alla condanna, sarebbe stata l'abiura che, però, avrebbe rappresentato la vittoria del Vaticano e che quindi lui rifiutò in modo categorico: "E' già qualcosa essere arrivati fin qui: non aver temuto di morire, l'aver preferito la coraggiosa morte a vita imbecille". Il monumento, eretto da Ettore Ferrari nel 1889, sfida proprio la Chiesa guardando con "occhi di braglia" il Vaticano, nel periodo successivo alla controriforma romana. Per conoscere meglio questo personaggio controverso e straordinario, vi consiglio il film del 1973 "Giordano Bruno" di Giulino Montaldo con uno splendido Gianmaria Volonté nel ruolo del frate.

Un altro personaggio molto noto, invece, accettò di abiurare ma lo fece non per codardia (così almeno ci piace credere) ma per avere la possibilità di proseguire i suoi studi senza disturbi esterni. Parliamo di Galileo Galilei che abiurò il 22 giugno 1633, 33 anni dopo la condanna di Giordano Bruno, presso la Chiesa di Santa Maria Sopra Minerva, qui a Roma. Questa avvenne dopo la morte di uno dei suoi più esimi protettori, Federico Cesi, che nel 1603 fondò l'Accademia dei Lincei permettendo a Galileo di farne parte. Tra le tante tracce lasciate

dalle idee rivoluzionarie di Galileo, vi rivelo che ce n'è una davvero notevole, lasciata grazie a un suo grande amico, Ludovico Cardi, in arte Cigoli, pittore degli inizi del 1600. Il Cigoli era in stretto contatto epistolare con Galileo proprio nel periodo in cui stava affrescando la Cappella Paolina, all'interno della meravigliosa basilica di Santa Maria Maggiore. Lì, infatti, non è un caso che appaia, ai piedi della Madonna, la prima Luna realistica della storia, che il Cigoli copiò dai disegni che Galileo gli inviò dopo averla osservata al telescopio. Ovviamente, dopo il qui pro quo col papato, neanche a dirlo, la famiglia di Cigoli bruciò tutte le lettere scambiate con Galileo.

Ultimo, ma solo perché ai più sconosciuto, è un altro personaggio davvero particolare ed eccentrico vissuto negli stessi anni di Galileo: padre Athanasius Kircher, gesuita tedesco. Padre Kircher è stato quello che si dice un tuttologo, amante della conoscenza in quanto tale. "Niente è di più bello della conoscenza del tutto" affermava. Però questo suo amore del tutto lo rendeva esperto in nulla e, in un'epoca in cui il metodo scientifico Galileiano stava prendendo piede, portò a lasciare nel dimenticatoio questo padre entusiasta. Eppure, tante sono le tracce lasciate dal suo amore per la



A sinistra la Madonna raffigurata nella cappella Paolina della Basilica di Santa Maria Maggiore dal Cigoli con la Luna galileiana ai suoi piedi. A destra: un disegno della Luna fatta da Galileo dopo averla osservata al telescopio.

conoscenza. A lui dobbiamo la traduzione dei geroglifici su alcuni obelischi, come quello di granito rosa che sormonta l'elefantino di Bernini davanti Santa Maria Sopra Minerva. Cristina di Svezia, la regina eccentrica, lo assiste in alcune delle sue osservazioni scientifiche. E sempre Bernini dedica a questa personalità particolare la scultura di un

armadillo ai piedi della personificazione de il Rio Della Plata nella Fontana dei 4 fiumi di Piazza Navona.

Il motivo è che un armadillo impagliato sovrastava l'entrata del "Museo Del tutto", creato sempre da Athanasius Kircher "per riuscire a leggere negli occhi dei suoi visitatori il senso del loro stu-



A sinistra: una rappresentazione del "Museo del Tutto" di Padre Kircher [Credits: Libro "Il cielo sopra Roma" di Buonanno]. A destra: l'armadillo scolpito da Bernini nella Fontana dei 4 Fiumi a Piazza Navona, sotto la raffigurazione de il Rio della Plata, dedicato a Kircher.

pore”.

Il futuro è fatto di persone visionarie, che sanno guardare al di là del proprio naso e il naso della coscienza dell'epoca in cui vivono. E chi studia lo Spazio, questo fa: lancia l'umanità verso il futuro.

VERSI

““a Scienza, è vero, campa de matematica e dimostrazione,
ma campa pure de chi, curioso, fa domanne a ripetizione.
Perché si nun ce fosse chi guarda ortre co' fasci-

nazione,

nun ce sarebbe meravija ne'a ne'a scientifica nozione.”

FONTI

EMoT - Museo Diffuso Degli Alberi - <https://e-mot.net/>

EMoT Applicazione - <https://e-mot.net/#app>

Libro “Il Cielo Sopra Roma” – Roberto Buonanno
Museo Astronomico e Copernicano - <https://www.beniculturali.inaf.it/musei/roma/#presentazione>

***Martina Cardillo**, astrofisica



Orazio MARTINO

“Fuori dal ring”, l’EP d’esordio dei Carnera

Tra spoken word e attitudine hip hop nelle voci, l’ispirazione musicale principale è l’elettronica wave



“Fuori dal ring” è l’EP d’esordio dei **Carnera**, in uscita il **27 Settembre 2024** per **Kobayashi Edizioni Musicali** con distribuzione affidata ad **Artist First**.

Carnera è un collettivo fondato nella provincia

del nord-ovest da **Potto**, **Mister X** e **Deep Maruela**, che dal vivo si apre ad una formazione numerosa e versatile, accogliendo cantanti, musicisti e creativi che da tempo condividono il percorso artistico seguendo la logica dell’autoproduzione.

I tre musicisti perno di questo collettivo – così come gli elementi che si aggiungono dal vivo – giungono a questo progetto dopo diverse esperienze artistiche e musicali: intensa la gavetta di Potto nell'ambito del reggae e della dancehall in giro per gli spazi occupati del centro-nord, Mister X cantante mascherato con numerose pubblicazioni alle spalle come voce di alcune formazioni pop d'autore così come Deep Maruela, musicista al servizio dei primi due e anch'egli vocalist.

Tra spoken word e attitudine hip hop nelle voci, l'ispirazione musicale principale è l'elettronica wave che nei Carnera si mescola ad elementi acustici creando un ibrido difficilmente etichettabile.

Ma dov'è nata l'ispirazione per questo EP?

Fuori dal ring e dagli angoli più duri le cicatrici e le esperienze personali diventano canzoni, specifica lo stesso trio.

Durante un soggiorno berlinese il producer Deep Maruela e i vocalist Potto e Mister X condensano ispirazione ed esperienze personali nell'elettronica retrò e nella narrazione in prima persona. Il

piacere e lo smarrimento vissuto nella capitale tedesca rispecchiano l'andamento di questo lavoro che al passo marziale votato al dancefloor alterna momenti sognanti, un gioco di chiaro-scuro che segna l'inizio di questa avventura artistica e diventa un vero e proprio fil rouge.

Anticipato dai due singoli "Alba balla" e "Chimici autentici" (pubblicati entrambi nel corso dell'estate 2024) e da un concerto di debutto che ha lasciato tutti a bocca aperta al festival Indipendenza, "Fuori dal ring" è disponibile in streaming e in digital download sulle principali piattaforme di smistamento musicale.

Lasciatevi travolgere dal sound camaleontico e spiazzante dei Carnera, e buon ascolto!

Ascolta l'EP d'esordio dei Carnera su Spotify https://open.spotify.com/intl-it/album/0XfpbhZA-XgSr0gXTLGjVuT?si=S_At5dXGRw6uW5731V-V0rQ

Segui i Carnera su Instagram https://www.instagram.com/_carnera_/

***Orazio Martino**, music manager & promoter



Mariachiara SILLENI

Meditare



“La cosa interessante della meditazione [...] è che fa nascere in noi una sorta di testimone che spia il turbine dei nostri pensieri senza lasciarsene travolgere. Noi siamo puro caos, confusione, siamo una poltiglia di ricordi e paure e fantasie e vane aspettative, ma dentro di noi c'è qualcuno di più tranquillo, che vigila e riferisce. [...] I praticanti di arti marziali, i seguaci dello zen, dello yoga, della meditazione, di tutte queste discipline sublimi, fulgide e benefiche a cui da sempre faccio la corte, non sono necessariamente né saggi né tranquilli, né tantomeno sereni e in pace con se stessi; ma a volte, anzi spesso, sono come me drammaticamente nevrotici, [...] però non importa, perché, come diceva Lenin, bisogna «lavorare con il materiale a disposizione». [Emmanuel Carrère]

A volte ci facciamo un'idea stereotipata delle cose.

E, spesso, quell'idea stereotipata produce in noi un

rovesciamento: confondiamo la causa con l'effetto.

Quanti pensano che la meditazione sia roba per persone calme, pacate, spirituali?

Ecco, Carrère – con la propria esperienza – testimonia esattamente il contrario: spesso le persone che meditano sono quelle che della calma, della pacatezza e della spiritualità vanno disperatamente alla ricerca.

E una cosa quando la cerchi? Quando non ce l'hai.

O sai di averla, ma non sai più dove.

Tante volte, per colpa di quel rovesciamento, finiamo per limitarci.

Non cominciamo a fare qualcosa, perché “tanto non fa per me, non sono quel tipo di persona”.

Peccato.

Peccato, perché è un cortocircuito, una distorsione percettiva.

Perché “quel tipo di persona” (qualsiasi tipo sia), nella maggior parte dei casi, non lo si è, lo si diventa.

Magari, proprio iniziando a fare quel qualcosa.

Lavorando “con il materiale a disposizione”, anche se, a un primo sguardo, può sembrare il più inadatto: “puro caos, confusione, [...] una poltiglia di ricordi e paure e fantasie e vane aspettative”.

Vale comunque la pena provare, darsi una chance, fare un primo passo.

Perché, come mi ha detto qualcuno: “il primo passo non ti porta dove vuoi, ma ti toglie da dove sei”.

O da chi sei, mi viene da aggiungere.

E, chissà, forse per fare una piccola grande rivoluzione è solo questo che serve: toccare con mano la possibilità di essere altro.

Bibliografia:

Emmanuel Carrère, Yoga – Adelphi

***Mariachiara Silleni**, giornalista, copywriter & communications specialist



Olivia BALZAR

Nico Maraja: un cantautore tra le onde



Messina è un luogo di passaggio, la città per chiunque stia cercando qualcosa, per chi si è perduto, per chi vorrebbe perdersi. È una soglia, un luogo in continuo divenire, un incontro tra mondi, una porta per chi sa vedere oltre, un porto in cui confluiscono due mari, una città dalla grande memoria che abbraccia i suoi figli e non li dimentica mai, dove la vita è scandita dal compiacente assenso delle onde.

“Gira e rigira, alla fine ci troviamo sempre davanti a un mare, e per andare dove siamo diretti, ci tocca superarlo - scrive Stefano D'Arrigo in “Horcynus Orca” - sempre un mare rosso, un mare vivo o morto, che si para davanti a chi va ramingo, in cerca di casa.”

Queste parole mi risuonano mentre sono coi piedi sprofondati nella sabbia di Capo Peloro, sotto l'imponente pilone, davanti allo stretto di Messina, dove antico è il tacito accordo tra mito e memoria.

Quando Nico Maraja me lo ha annunciato era circa un anno fa, in questo periodo. Stavamo bevendo un caffè e lui mi ha detto: “Ho deciso di attraversare lo stretto di Messina a nuoto”. Ho capito subito che non stava scherzando, perché quanto si mette in testa una cosa la porta a termine con tutti i sacrifici annessi.

Nico Maraja è un artista poliedrico: cantautore con tre dischi all'attivo, scrittore, attore, compositore di colonne sonore e anche speaker radiofonico, un funambolo tra i mondi, sempre in bilico tra



realtà e dimensione onirica. Anni fa aveva avuto la folle idea di unire Roma e Lecco, la sua città di origine, con un viaggio in bicicletta in solitaria che lo aveva portato a scoprire, sul suo cammino, luoghi, artisti e storie incredibili. Questa impresa è diventata un libro, il suo esordio letterario, e c'è stata un'altra pedalata poco dopo in direzione sud, raccontata anch'essa nel suo secondo libro "Dell'amore e altre forature" (Ediciclo, 2020). La bicicletta e il nuoto hanno in comune la fatica, la meta e il viaggio che di solito è il vero obiettivo dell'impresa. Vivere tutte le sensazioni che offre il percorso, il qui e ora, è una delle prerogative degli sport in solitaria che portano con sé la poesia del dialogo silenzioso, della sfida con sé stessi, dell'incontro e della fusione con la natura, a tratti matrigna, a tratti l'unico luogo in cui riuscire a ritrovarsi, senza costrutti della società.

Nel caso del nuoto, il binomio tra uomo e acqua è ben radicato e riporta

l'inconscio ad uno stato primordiale, precedente alla nascita, un rimando all'origine stessa della vita.

"L'acqua avvolge braccia, gambe, testa, dando

un senso di pace e protezione - scrive Carola Barbero nel suo libro "L'arte di nuotare - Meditazioni sul nuoto" (Il Melangolo) testo che ha accompagnato Nico in questi mesi di preparazione - allontana le preoccupazioni e i rumori del mondo che si impongono, travolgono, comandano. Un tuffo e tutto scompare: il mondo è messo tra parentesi, fino al prossimo respiro."

Mettersi alla prova, misurarsi con una realtà completamente nuova, cambiare le proprie abitudini e imparare qualcosa di nuovo: sono questi i propositi che hanno spinto Nico verso questa impresa. Figuriamoci che esattamente l'estate scorsa si era trovato al cospetto dello Stretto di Messina, chiedendosi se era possibile percorrerlo a nuoto! La vita dona occasioni bellissime a chi sa coglierle e Nico Maraja sa decisamente ascoltare l'universo.

In questi giorni il vento ti attraversa e il mare è abbastanza mosso. Mi trovo anche io in Sicilia e ho deciso di raggiungere Nico e assistere alla sua impresa, perché, diciamo così, non succede tutti i giorni che qualcuno decida di affrontare una simile sfida e io ci voglio essere. Penso di aver molto da imparare da lui, ad esempio, il coraggio di supe-

rare i propri limiti, ma questa è un'altra storia. Ad aspettarlo all'arrivo c'è anche suo figlio maggiore che lui chiama "Il mio aiutante" e penso che non scorderà facilmente questa avventura.

Ci avviciniamo all'11 settembre, il giorno della traversata, e bisogna fare i conti con il cambio di stagione, con le correnti di due mari che si incontrano e con le previsioni del tempo che appaiono incerte. Per un attimo mi preoccupo che possa essere più dura del previsto, che possa addirittura saltare la traversata. Al bar la signora che mi porge il caffè si lamenta del brutto tempo, scuote la testa e io penso che certe cose non sono mai facili, che certi obiettivi vanno sudati.

Per fortuna ci sono loro, il team del progetto Traversata dello Stretto Amatoriale, fondato da Alfredo Laganà e Giuseppe Gangemi, perché naturalmente nulla è lasciato al caso: per

attraversare lo stretto di Messina ci sono regole ben definite. Nico mi dice che proprio

l'accoglienza amichevole di queste persone in questi mesi lo ha convinto sempre di più ad andare fino in fondo.

Il programma è questo: il giorno prima della traversata è previsto un briefing con tutti i nuotatori, poi appuntamento all'alba del giorno fatidico sulla spiaggia del Coco Beach a Villa San Giovanni (RC). Ad attenderli le barche pronte a traghettarli fino alla spiaggia di Capo Peloro in Sicilia da cui poi alle 8 in punto ha inizio l'impresa. Direzione: la costa calabrese.

C'è il vento di settembre che gonfia il mare e il sole che nasce proietta colori che non dimenticherò facilmente. Qualcuno indossa la muta, qualcun altro si è spalmato il repellente per le meduse, una donna milanese, ma di origine polacca, sventola la bandiera del suo paese natio prima di salire sulla barca.

Anche io attraverso lo stretto, ma lo faccio su un barchino che segue i nuotatori. Ci sono tante barchine quanti sono i nuotatori, una decina in tutto.

Li seguono, li guidano, li assistono.

Quando la traversata ha inizio appare un arcobaleno nel cielo e io penso a quanto

sia più bella la vita da questa prospettiva. Nessuno schema sociale, nessuna competizione, nessuna pressione, solo il vento in faccia, il sole appena nato, il mare e tutte quelle persone e le loro storie intorno a me. Ognuno ha un motivo per essere lì, un desiderio, qualcosa da combattere o qualcuno da abbracciare alla fine di tutto.

Di fronte a tutta questa energia, ci si sente piccoli, ma tanto fortunati. È come se una voce dentro di me mi stia dicendo: "questa è la vera vita! C'è altro oltre a ciò che conosci, oltre alla guerra fra poveri di certi ambienti artistici, alle invidie immotivate, ci sono persone che fanno cose bellissime, che credono in ciò che fanno, che superano i loro limiti e lo fanno col sorriso. C'è l'infinito."

Le correnti sono più forti del previsto, i tempi si dilatano, il sole si alterna alle nuvole e se si guarda bene, ci sono banchi di pesci, meduse e addirittura un tonno che fa un balzo fuori dall'acqua.

Nico mi racconta che si è goduto ogni attimo di quella traversata, che in quell'ora e cinquanta di bracciate in mare aperto gli è sembrato di fondersi con l'acqua, di trovare casa in un nuovo elemento. Avrebbe voluto trasformarsi in una creatura marina, sospeso tra le onde come nei sogni.

I nuotatori sono arrivati alla meta scaglionati e disorientati, ma felici. Avevano tutti il sorriso sulle labbra, la soddisfazione di avercela fatta, di aver fatto nel loro piccolo la storia di una tradizione che la gente del luogo preserva nel migliore dei modi. Quando Nico è uscito dall'acqua e si è guardato indietro ha lasciato andare tutto il peso del percorso fisico ed emotivo che lo aveva condotto lì. Era felice, era emozionato, era conscio di aver chiuso il cerchio di un anno di sacrifici, aspettative e grandi ispirazioni. Ora si può aprire un nuovo corso con un occhio al passato e lo sguardo all'infinito.

***Olivia Balzar**, giornalista



Valentina MOTTA

Musica, Maestro Gasparini!

Con un'intervista al Direttore d'Orchestra Maurizio Arena



La storia della musica a Messina e le anime che l'hanno "abitata" hanno fatto della città siciliana un centro culturale di assoluta rilevanza, che merita di essere ricordato.

Messina è stata una città della musica. Qui nel 1930 fu impiantato quello che al tempo era il più grande organo d'Italia, il Tamburini (così chiamato dal nome della storica fabbrica, fondata nel 1893 a Crema), per volontà dell'allora Monsignor Angelo Pajno (1870-1967). Qui furono istituite l'Accademia Musicale Messinese "Santa Cecilia" e, nel 1971, l'associazione culturale polifonica "La Perosiana", attive ancora oggi. Ad animarle fu il

Maestro Alessandro Gasparini (Quinto di Treviso, 1902-Messina, 1983), giunto nella città siciliana nel 1932, solo due anni dopo l'istallazione del pregevole organo. "Squisito artista", come è stato definito, insegnante, compositore e studioso di musica, Alessandro Gasparini è stato l'Organista del Duomo di Messina, dove arrivò per intercessione del Maestro Oreste Ravanello (1871-1938), insegnante del giovane a Padova, e dove rimase fino alla sua morte, avvenuta nel 1983. Cinquant'anni di permanenza nella città siciliana, dunque, con un'assenza solo nel periodo compreso tra il 1943 e il 1947, quando a causa del secondo conflitto mondiale Gasparini dovette lasciare Messina per tornare nei luoghi natii. Durante questa parentesi egli insegnò "Organo e composizione organistica" presso lo stesso Conservatorio "Cesare Pollini" di Padova in cui si era diplomato nel 1927. Infatti, Messina e il suo Duomo, intitolato a Santa Maria Assunta, erano stati colpiti dai bombardamenti così come l'organo stesso, il più grande d'Italia a quel tempo – come si diceva – dotato di cinque manuali, 61 tasti e migliaia di canne; si dovette, perciò, attendere per riprendere le attività "normali" all'interno della Chiesa perché solo nel 1948 venne installato un nuovo strumento in sostituzione del precedente. Ricostruito a partire dall'anno precedente, il 1947, il suddetto strumento verrà affiancato cinquant'anni dopo da un altro Tamburini, battezzato dallo stesso Maestro Gasparini poco prima della sua morte, il giorno 4 giugno del 1983, e collocato questa volta nella Parrocchia della Santa Annunziata, sempre a Messina.

Intanto, il giorno 8 agosto 1948 alle ore 19.00 nel Duomo si era tenuta la Santa Messa di inaugurazione del Tamburini "maior", nella quale occasione il Maestro Gasparini aveva eseguito all'interno della Basilica Maggiore brani di Bach, Frescobaldi, Bossi, Guilmant, concludendo con il grande finale di Louis Vierne. Nella medesima circostanza il musicista aveva spiegato la complessa struttura



dello strumento e la sua difficile ricostruzione nel dopoguerra.

Nella sua carriera Alessandro Gasparini interpretò brani di grandi compositori italiani e stranieri, quali la toccata e fuga in re minore di Johann Sebastian Bach, in cui eccelleva, ma anche sue composizioni a carattere sacro; tra queste ricordiamo le "Acclamations", i "Magnificat", i "Confiteor", la "Messa minima al Sacro Cuore di Gesù a quattro voci miste", il "Da pacem Domine", sonate, litanie e molto altro ancora. Oltre che per l'attività di compositore, il Maestro si distinse quale studioso e promotore dell'arte musicale, guidando la corale "La Perosiana", di cui fu il primo Direttore e che considerava la sua "creatura"; inoltre, contribuì alla nascita dell'associazione "Amici dell'Arte Sacra", con la quale organizzò diversi eventi, tra cui la fiera dell'organo. Infine, come si diceva, egli insegnò composizione presso l'Accademia Musicale di Santa Cecilia, di cui fu uno dei fondatori e primi professori. "Apprezzato ed impareggiabile maestro di canto sacro", come venne descritto in un articolo apparso sul quotidiano "Gazzetta del sud" del 18 giugno 1983, ebbe numerosi allievi, tra

cui il noto compositore Giuseppe Sinopoli (1946-2001), che studiò teoria della musica e organo a Messina a soli 12 anni proprio col Maestro; inoltre, il Direttore d'Orchestra Maurizio Arena (1935), famoso oggi a livello internazionale, "si incrociò" con Alessandro Gasparini a Messina, dove Arena era nato. Qui il Maestro rappresentava un vero e proprio "centro di identità musicale" per via delle "effusioni straordinarie" che emanava l'organo quando egli lo suonava: con queste parole si è espresso lo stesso Arena in un'intervista rilasciata alla scrivente in data 23 luglio 2024, durante la quale il noto Direttore ha avuto modo di manifestare la sua grande ammirazione per il Maestro e il suo attaccamento anche alla città di Messina. Infatti, ha aggiunto Arena, Gasparini seppe "valorizzare con cordialità" e "accompagnare con affetto" il giovane Maurizio, seguendone il cammino ed esortandolo in virtù delle qualità artistiche che vi riconosceva. Colpito in particolare dall'attenzione che Maurizio "metteva nel seguire la parola cantata", Alessandro Gasparini – ha dichiarato il Direttore – dimostrò sensibilità e interesse per quello che lui riconosceva come un talentuoso e promettente musicista. In

Associazione Musicale Polifonica Perosiana
Messina

Domenica 26 Dicembre '76 ore 18.30	BASILICA CATTEDRALE MESSINA
--	-----------------------------------

**CONCERTO
di ORGANO**

Maestro
ALESSANDRO GASPARINI
coro "LA PEROSIANA,"
INGRESSO LIBERO

questo senso è possibile affermare che Gasparini fu per Arena, se non un vero insegnante in senso stretto, una guida spirituale e un “padre” professionale per il giovane, che a Messina trasse grande giovamento dal clima vivace e intenso dal punto di vista culturale che contraddistingueva il centro siciliano. Tale clima fu così proficuo che, nonostante Maurizio Arena nella sua lunga carriera abbia riscontrato fama a livello internazionale per il suo lavoro, che lo ha portato nei principali teatri d’Eu-

ropa e del mondo, ricorda sempre – ancora oggi – i tempi irripetibili della sua stagione messinese.

L’organo Tamburini resta tuttora all’interno del Duomo, con i suoi 162 registri e le sue circa 16.000 canne, che ne fanno uno degli strumenti più grandi al mondo dopo quelli di Milano e di Passau. Esso è lì a ricordarci l’importanza delle tradizioni e della musica quale patrimonio collettivo dell’Umanità da conservare, valorizzare e far conoscere nel mondo.

***Valentina Motta**, scrittrice



Fiorella FRANCHINI

Rino Napolitano, l'ultimo menestrello di Parthenope

La tradizione dei menestrelli deriva da lontani precedenti: gli aedi e i rapsodi, i bardi celtici, gli scaldi, i trovatori o trovieri del Medioevo francese e nella scuola poetica siciliana



Menestrelli si chiamavano e con suoni e canti, con prove d'agilità e di destrezza, o con giochi

ricreativi contribuivano "a bandir la noia e la tristezza, a riempier gli animi di diletto, a chiamar la

serenità sulle fronti accigliate, il sorriso sulle labbra più dispettose”. Erano musicisti, erano cantanti, mimi, attori e andavano di paese in paese, nelle piazze come nelle corti, a raccontare storie.

Anche Napoli ha il suo menestrello, ultimo di una specie che non chiede oboli ma solo la libertà di cantare la propria città. Rino Napolitano ha conseguito la licenza di teoria e solfeggio musicale presso il conservatorio musicale di Salerno. Dopo i primi approcci giovanili alla chitarra classica ha continuato lo studio dello strumento, del canto leggero, dell'armonizzazione musicale e della dizione teatrale con valenti maestri dell'area partenopea.

La tradizione dei menestrelli deriva da lontani precedenti. La tradizione dei menestrelli deriva da lontani precedenti: gli aedi e i rapsodi, i bardi celtici, gli scaldi nei paesi dei Vichinghi, i trovatori o trovieri del Medioevo francese e nella scuola poetica siciliana. Figure simili figure sono presenti anche nella cultura islamica, i meddah della Turchia, le donne chitrakar del Bengala occidentale, i griot dell'Africa. A partire dal XIV secolo si allontanarono dalla letteratura più colta e contribuirono a diffondere in dialetto le gesta dei paladini carolingi della *chanson de geste*, argomento anche dell'Opera dei Pupi. Ebbero la massima fioritura nella Sicilia del XVII secolo, nella Roma del XVIII secolo con il famoso Andrea Faretta e furono appoggiati dalla Chiesa con lo scopo di diffondere presso il popolo le storie dei santi e della Bibbia..

Rino Napolitano, seguendo l'antica via e la propria inclinazione artistica ha intrapreso lo studio della maschera di Pulcinella e della commedia dell'arte affiancandosi in principio a vecchi maestri del genere e poi avvalendosi di esperienze artistiche maturate collaborando con grandi artisti quali il drammaturgo Romeo De Baggis, gli attori Tommaso Bianco, Bruno Leone, Ciro Giorgio, Lucia Oreto ed Ileana Musy. Agli inizi del 2000 con l'attrice Orsola Castaldo ed il poeta Armando Fusaro, ha fondato il gruppo teatrale e musicale dei “Lazzari e Briganti” creato con l'intento di portare in scena la cultura e le tradizioni delle terre del sud Italia.

Maestro Napolitano che cosa anima questo suo girovagare? *La musica, la poesia, la danza, l'amore per le proprie tradizioni. Per una terra da amare, una storia, una cultura da non dimenticare. Perché in fondo al cuore siamo ancora tutti quanti... un po' Lazzari e un po' Briganti.*

Quale è il personaggio che ama di più? *Amo i canovacci classici ed i grandi attori che hanno dato vita alla gloriosa maschera. Ma non so cosa significhi “interpretare” Pulcinella. Non ne sarei capa-*

ce! Quando bacio la maschera e la pongo sul viso, non faccio altro che liberare il mio vero animo. La maschera, la vera maschera che sono costretto ad interpretare, è quella che uso nella vita quotidiana, quella che ha le mie sembianze.

Un omaggio accorato al “daimon comico” di Napoli come Nino Daniele definisce Pulcinella, simulacro, teatro, spettatore, attore e pubblico, non il buffone che si diverte e fa ridere, ma lo spirito simbolico del napoletano che “copre fame e miseria con la maschera e col saper recitare con qualche battuta spiritosa, o col ridere che cela il senso del contrario”, la più vera interpretazione della vita napoletana nei suoi caratteri contrastanti di farsa e di tragedia, di realtà triste e grottesca, di rassegnazione e umiliazione, di ricchezza e di povertà.

Raccontatori di professione che tramandavano fatti e leggende con la parola e la musica, paladini essi stessi della memoria e delle tradizioni orali, i menestrelli giravano di villaggio in villaggio, fermandosi nelle piazze per rievocare, talvolta, fatti realmente accaduti accompagnandosi con dei grandi cartelli raffiguranti le storie narrate. Raccontavano l'emigrazione, il banditismo, l'onore, i culti religiosi, i luoghi. Li chiamarono anche cantastorie e in sé organizzarono in vere e proprie corporazioni, con le loro insegne, un capo, leggi e regolamenti particolari.

Il palcoscenico di Rino Napolitano sono i caffè di Napoli, i circoli culturali, le Associazioni come l'UNITRE della Penisola Sorrentina, le antiche chiese come la Basilica San Giorgio Maggiore con il suo teatro intitolato a Nino e Carlo Taranto, l'affresco di Aniello Falcone e un trittico di Francesco Solimena.

Autore di musiche, testi teatrali e di una sessantina di testi musicati, di svariati canovacci e atti unici di commedia dell'arte, Napolitano racconta storia, miti e personaggi della “più misteriosa città d'Europa - come la definiva Curzio Malaparte - è la sola città del mondo antico che non sia perita come Ilio, come Ninive, come Babilonia. È la sola città del mondo che non è affondata nell'immane naufragio della civiltà antica...”.

Il suo pubblico è fatto di letterati, di giovani, di curiosi, di appassionati. I titoli degli spettacoli sono capitoli di una narrazione ancestrale: ‘O cunto ‘e Parthenope, Canzone Pettegola, Divus Januarius, Raffaele Viviani e Antonio Potito, Napulitanata, solo per citarne alcuni; tutti recital chitarra e voce, arricchiti da monologhi e ballate come *Li Panettieri*, un famoso canto popolare che ricorda la rivolta del 9 Maggio del 1585 quando il popolo napole-

tano si sollevò contro i panettiere e soprattutto contro l'eletto Vincenzo Starace che pagò con la vita l'ira dei napoletani per la diminuzione del peso della palata di pane pur costando lo stesso prezzo, o *La Tarantella di Masaniello* della Nuova Compagnia di canto Popolare, dedicata al pescivendolo protagonista della rivolta del 1647, scoppiata per l'aumento delle gabelle imposto dal governo spagnolo. Tanti i brani classici napoletani: "La Canzone del Pescatore", una villanella che Roberto De Simone ha inserito nella sua famosa "Cantata dei Pastori" e che richiama il mito di Colapesce, "Luna nova" e "A Sirena", due canzoni di Salvatore Di Giacomo, la settecentesca "La Palummella" di autore ignoto, *Carmela* di Salvatore Palomba, un arrangiamento dell'Inno Borbonico, alternate a canzoni scritte dallo stesso Napolitano.

Un menestrello innamorato di Parthenope e della sua Musa che vagabonda di tempo in tempo, tra fatti e miti, un po' poeta, un po' guitto, raccogli-tore di echi, cantore di emozioni, seguendo il proprio Fato di moderno trovatore:

'A notte ll'ucchie tuoie soghe cchiu' belle, overe parene ddoje stelle overe fanne annammura'.

Maie a mare se truvaie na' perla, maie 'nciele nascette na' stella c'arrivaje a' t'assumiglia'

E mo' che sto' luntane, na' vela persa 'mmieze 'o mare io canto e 'a luna o' voglio di'.

No',no',maie, io senza 'e te' no', no, maie.

Si ho destino è senza e te voglio' muri' cca' stanotte

'mbraccie 'a sta fredda notte, cantanne ancora 'e te...

(da Destino di Rino Napolitano)

***Fiorella Franchini**, giornalista



Goffredo PALMERINI

L'emigrazione italiana tra storia e attualità



Per un fenomeno di così grande portata nazionale, qual è l'emigrazione, occorre rifarsi mentalmente alle sue radici e al suo corso, almeno per dare la misura di come sia cambiato nel tempo. Ma sarà difficile comprenderlo nella sua complessità se non si risale, sia pure per brevi cenni, all'inizio dell'emigrazione di massa. Torniamo, pertanto, solo per un momento ai tempi in cui esplose l'emigrazione come fenomeno diffuso nel nostro Paese, tra il disorientamento e l'incomprensione generale. A quegli anni tra il 1880 e l'inizio del nuovo secolo, quando non si riuscì a dar vita a un solo provvedimento per la disciplina del diritto d'emigrare che valesse, nel contempo, anche per una definita forma di protezione umana e civile. L'intervento pubblico fu incerto, norme e applicazioni servirono solo a rendere più confuso l'andamento d'un fenomeno che andava affrontato con propensioni a coglierne l'essenza sociale. Ma così non fu. E l'eser-

cito di braccia che partì dall'Italia verso ogni continente si trovò a dover affrontare inimmaginabili e drammatiche vicende umane, a lottare ogni giorno contro sospetti e pregiudizi, a doversi confrontare in competizioni durissime con sistemi sociali sconosciuti e condizioni di lavoro altrettanto precarie.

Davvero illuminante ed efficace, più d'ogni altra analisi sociologica, è stata la narrazione dell'emigrazione italiana, con tutti i suoi dolori materiali e morali, attraverso la letteratura specifica, storie e testimonianze. Finestre che hanno consegnato all'opinione pubblica molta luce sul fenomeno migratorio italiano, oggi portata più a celebrare le grandi conquiste civili, economiche e sociali della nostra emigrazione, meno a riflettere a costo di quali sacrifici questo sia accaduto.

In effetti, oggi, del fenomeno migratorio italiano – una delle più grandi diaspore dell'umanità che in poco più di un secolo ha visto emigrare circa 29

milioni di italiani – si tende a richiamare le rilevanti affermazioni in ogni ruolo nelle società dei Paesi d'emigrazione, dove le nostre comunità hanno fortemente contribuito alla crescita e allo sviluppo. Hanno così conquistato sul campo, in condizioni talvolta di forte competizione, con la laboriosità, l'ingegno e l'intraprendenza creativa, ragguardevoli risultati, tanto da guadagnarsi rispetto e stima con esemplari testimonianze di vita. Hanno persino reso un ulteriore grande servizio all'Italia, più importante dall'averle consentito di crescere e progredire anche con le loro rimesse, nell'aver dimostrato direttamente in ogni angolo del mondo quali siano le qualità e le doti della gente italiana, specie in Paesi dove la considerazione verso l'Italia talvolta è misurata più sui nostri difetti in Patria che non sulle nostre virtù.

Non è un mistero che in Patria, per l'appunto, le nostre abitudini risentano talvolta di antichi vizi, e si stenta ancora ad affermare uno Stato con autentiche pari opportunità per tutti, nei diritti ma anche nei doveri, dove leggi e regole dell'organizzazione sociale presiedano rigorosamente al comportamento individuale nella pratica di ogni giorno, ma anche nella coscienza civile diffusa di tutti i cittadini. Quando questo non avviene, e talvolta i cattivi esempi vengono proprio dalla classe dirigente, di noi all'estero invale un concetto non proprio gradevole e con severità siamo giudicati un'Italietta, piuttosto che il grande Paese che meriteremmo di essere se ci emendassimo da certi comportamenti non proprio commendevoli. Questo non accade per i nostri connazionali all'estero, perché dell'Italia offrono, con il loro comportamento e le testimonianze di vita, un'immagine seria e affidabile, confermandosi essere i migliori ambasciatori del nostro Paese nel mondo.

E tuttavia, in Italia, nella mentalità di larga parte del Paese e della sua classe dirigente, continuano a persistere stereotipi e paternalismi verso i connazionali all'estero, che segnano un deficit di conoscenza del fenomeno migratorio italiano, così limitando le opportunità di valorizzarlo come risorsa d'inestimabile qualità su cui investire. Per chi abbia un minimo d'interesse vero, e d'umiltà, l'avvicinarsi alle nostre comunità all'estero permette di scoprire un patrimonio inimmaginabile di risorse umane, professionali e imprenditoriali, di valori civili impersonati e incardinati nelle società dei Paesi d'emigrazione che porta loro una messe di riconoscimenti, guadagnati sul campo in decenni d'impegno competitivo, talvolta contro supponenze e pregiudizi. Oggi gli italiani all'estero sono con-

siderati per il loro valore umano, sociale, creativo e intellettuale. Le generazioni successive alla prima emigrazione, oggi, esprimono una schiera di personalità emergenti in ogni settore della vita sociale e civile, dall'imprenditoria alle professioni, dall'economia alle università, dalla ricerca alla politica.

Ma torniamo al tema. Quando nel secondo dopoguerra si riaprì l'emigrazione e si ripresentarono problemi e difficoltà analoghi a quelli riscontrati a fine Ottocento, ancora una volta si commise l'errore di considerare l'emigrazione di massa come strumento per alleviare la disoccupazione e non si pensò che occorreva togliere subito all'agricoltura l'ancestrale carattere di occupazione non sufficientemente remunerata e oppressa da intollerabili gravami; che occorreva non disperdere l'artigianato, che occorreva superare le barriere che avevano privato tante popolazioni, e per lungo tempo, della cultura e della formazione professionale. Insomma, si ricadde negli stessi errori, quando di quel salasso di forze non si riusciva a tenere conto, neanche dal punto di vista statistico, mentre era lo specchio della persistenza degli squilibri economici d'uno Stato ancora territorialmente incompiuto, specie nel Meridione. Tutto veniva rimesso all'iniziativa privata, nella speranza che fosse in grado di approntare nuove opportunità di lavoro.

In presenza d'una sordità sociale così palese, fu naturale la fuga muta e ostinata di chi non aveva neanche l'essenziale per la sopravvivenza. L'emigrazione nacque con quel suo carattere, durato più d'un secolo, di spinta incontrollata e incontrollabile, per mancanza d'un adeguato piano governativo sia di sostegno ai partenti, sia per il riassorbimento delle forze emigrate, nel contesto d'una politica economica programmata che almeno governasse l'emigrazione aiutandola nella fase dell'espatrio come in quella del rientro, con una serie di servizi, tutele e infrastrutture. Questo perché l'uscita dal Paese non fosse un atto d'arrischiata avventura e il ritorno una faticosa reintegrazione.

La spinta a emigrare ebbe persino i suoi banditori, come gli agenti delle linee di navigazione e i rappresentanti degli interessi d'oltreoceano che nei più sperduti paesi d'Italia portavano la suggestione d'una fortuna a portata di mano. Dopo un secolo, di fortuna non si parlava più e la ripresa dell'emigrazione, dal 1946, fu collegata a rapporti di lavoro soprattutto con le industrie estrattive. Tutt'al più si sperava in contratti vantaggiosi, specie per i lavoratori delle miniere rispetto agli scarni trattamenti salariali che allora si fruibano in Italia. A quali costi ce l'avrebbe rivelato nel 1956 la tra-

gedia di Marcinelle. E tuttavia resta nitida la cifra dell'emigrante italiano, a volte un pioniere, un avventuroso e un campione di coraggio e sobrietà, in altri casi persone che cercavano la sicurezza del pane quotidiano, stabilità del lavoro e qualche forma di protezione sociale. Dall'unità d'Italia ad oggi le migrazioni con l'estero hanno certamente rappresentato un fattore di primaria importanza nell'evoluzione socio-economica del Paese. Solo a partire dagli anni '70 si è cominciata a delineare un'inversione di tendenza, rivelata prima dall'attenuarsi dei fattori d'espatrio e poi dal passaggio, per i più impreveduto e inatteso, da paese d'emigrazione a paese d'immigrazione. Ma già nel primo decennio del Duemila, particolarmente dopo la crisi economica mondiale del 2007-2008, in Italia si è ripreso a emigrare, con uscite che hanno raggiunto talvolta i 150mila esodi in un anno, spesso giovani con formazione universitaria che dentro i confini non hanno trovato opportunità di lavoro. Negli ultimi anni intorno a 130mila sono stati gli esodi. Ormai non li si definiscono più "emigrati", ma expats.

Tornando al periodo in esame, la fine del secondo conflitto mondiale segna l'avvio d'una ulteriore fase d'intensa emigrazione dall'Italia verso l'estero. L'arretratezza delle strutture di produzione e la continua fuoriuscita di manodopera dal settore agricolo determinano infatti un'ampia disoccupazione, specie nelle regioni meridionali. La promozione dell'emigrazione viene vista come un rimedio agli squilibri interni tra domanda e offerta di lavoro, tanto che viene pubblicamente proposta con un piano del Governo tendente a favorire gli espatri. Sebbene i fenomeni migratori riguardino anche il nord d'Italia – tanto che le regioni settentrionali tra gli anni '50 e '60 vedono aumentare la propria popolazione di diversi milioni di persone provenienti dal meridione – i flussi verso l'estero continuano a essere la punta più vistosa del fenomeno. I flussi dell'immediato dopoguerra si indirizzano dapprima oltreoceano, in nord e sud America come in Australia, poi soprattutto verso i Paesi europei, con picchi di trecentomila espatri l'anno. Le migrazioni verso l'Europa hanno carattere marcatamente temporaneo, mentre quelle verso altri continenti tendenzialmente stabile. Nella seconda metà degli anni '60 le destinazioni verso i Paesi europei diventano prevalenti, mentre quelle extra-continentali cominciano a perdere attrattiva già a metà del decennio precedente. Il cambiamento della direzione dei flussi va correlato per un verso alla favorevole congiuntura dell'economia di molti Paesi europei, oltre che alle migliori condizioni sociali e previden-

ziali offerte anche in ragione di accordi tra Stati dell'appena nata Comunità Europea, come pure dalle più agevoli decisioni di rimpatrio; dall'altro è condizionata dalle sopravvenute difficoltà economiche specie in sud America, ma anche dalle restrizioni introdotte da alcuni Paesi d'oltreoceano. All'inizio prevalgono Francia e Svizzera come mete europee, seguite appena dopo dal Belgio. Qualche anno più tardi è la Germania federale, in piena espansione industriale, a essere preferita come destinazione.

Nel frattempo, a partire dagli anni '60, l'Italia conosce il suo "boom economico" e s'avvia a diventare una delle grandi potenze industriali del mondo. I movimenti migratori cominciano a perdere il carattere di esodo di massa. Negli anni '80 la media degli espatri, circa 80.000 unità, vengono pressappoco pareggiati dalla media dei rimpatri, tanto che persino l'Istat nel 1988 interrompe la rilevazione di flussi e l'andamento del fenomeno è rilevabile solamente attraverso le cancellazioni o iscrizioni sui registri dell'anagrafe dei Comuni. Negli anni '90 si rileva per la prima volta un bilancio migratorio favorevole ai rientri, mentre si avverte decisamente che l'Italia si sta trasformando in paese d'immigrazione. Anche dai Paesi d'oltreoceano, sebbene in misura molto più contenuta, prevalgono i rimpatri sugli espatri. Il fenomeno mantiene pressappoco lo stesso trend anche nei primi anni Duemila.

A partire dall'unificazione del 1861 l'Italia ha conosciuto un espatrio di quasi 29 milioni di persone. Secondo i dati che documenta il Dizionario Enciclopedico Migrazioni Italiane nel Mondo – la prima opera enciclopedica realizzata da 168 autori, tra cui anche chi scrive, – nel periodo 1876-2005 le prime tre regioni con il maggior numero di espatri sul totale sono il **Veneto** (3.212.919), la **Campania** (2.902.427), la **Sicilia** (2.883.552). Secondo l'ultimo **Rapporto Italiani nel Mondo** (2023) della Fondazione Migrantes, al 1° gennaio 2023 i connazionali iscritti all'Aire (Anagrafe Italiani Residenti all'Estero) sono infatti **5.933.418**, il 10,1% dei 58,8 milioni di italiani residenti in Italia. Mentre l'Italia nell'ultimo anno ha perso quasi 384 mila residenti sul suo territorio (dato Istat), ne ha guadagnati 166 mila all'estero (dato Aire). La **Sicilia**, con oltre 798 mila iscrizioni, è la regione con la comunità più numerosa di residenti all'estero. La seguono, a distanza, la **Lombardia** (oltre 561 mila), la **Campania** (quasi 531 mila), il **Lazio** (quasi 489 mila), il **Veneto** (oltre 479 mila) e la **Calabria** (oltre 430 mila). Sono tre le grandi comunità di cittadini italiani iscritti all'Aire: nell'ordine, **Argentina**, **Germania**, **Svizzera**. Se-

guono, a distanza, le comunità residenti in **Brasile, Francia, Regno Unito e Stati Uniti**.

Le statistiche ufficiali dei residenti all'estero si riferiscono tuttavia solo alle cifre degli iscritti all'Aire, per i vari Paesi, essendo rilevabili di anno in anno, come si diceva, dalle iscrizioni anagrafiche dei Comuni. Ben altra però è la popolazione oriunda dei discendenti delle varie generazioni dell'emigrazione italiana che, pur non conservando o non avendo per una serie di ragioni riacquisito la cittadinanza, è italiana per diritto di sangue e delle proprie origini conserva cultura, valori e tradizioni. In termini assoluti **Brasile, Argentina e Stati Uniti** sono nell'ordine i Paesi che hanno la maggior presenza d'italiani. Quei **29 milioni** di italiani espatriati, con le generazioni successive – siamo alla quarta o alla quinta – hanno prodotto discendenze di padre o di madre, cosicché gli oriundi italiani nel mondo sono diventati **80 milioni**, secondo le più attendibili stime. Abbiamo dunque nel mondo un'altra Italia, ben più grande di quella dentro i confini. Persone fortemente legate alle proprie radici, che amano l'Italia e la chiamano "Patria", che la amano per la bellezza, per la sua cultura, per le sue tradizioni, per l'immenso patrimonio d'arte. Con quest'altra Italia di 80 milioni di connazionali noi italiani dentro i confini abbiamo un dovere importante, anche morale, verso di loro: di conoscerli meglio, di conoscere le loro storie, inoltre di riconoscerli in tutto il loro valore.

Mettere insieme 140 milioni di italiani che hanno le stesse radici culturali (60 dentro i confini, 80 all'estero) è una sfida che l'Italia deve affrontare. Come pure politiche di promozione della lingua e della cultura italiana all'estero, cosa che l'Italia fa poco destinando risorse insufficienti a questo scopo. Ciò nonostante l'italiano è oggi la quarta lingua più studiata al mondo. Chi studia la lingua italiana, pur non essendo italiano, lo fa perché ama l'Italia, ama la cultura italiana, ama il gusto italiano, ama lo stile italiano, ama il modo di vivere degli italiani. L'attenzione verso la nostra cultura è straordinaria. Noi stessi italiani non abbiamo talvolta consapevolezza dell'enorme patrimonio intellettuale, culturale e artistico della nostra Italia, quasi due terzi di quello mondiale. Ci sfugge la dimensione di cosa siamo e cosa rappresentiamo per il mondo intero, in termini di patrimonio artistico e culturale.

Considerando più nel dettaglio le rotte migratorie seguite nella prima emigrazione (1861-1940) e dopo il 1945 con la seconda emigrazione, si sottolinea che nella prima grande emigrazione gli emigrati si diressero verso gli **Stati Uniti** e i paesi del

Sud America, anzitutto **Brasile e Argentina**, ma anche **Uruguay e Cile**. Nel secondo dopoguerra, oltre alle appena citate prelezioni verso le Americhe, si aggiunsero destinazioni come il **Canada** e il **Venezuela**, ma anche la nuova rotta dell'**Australia**. C'è poi l'emigrazione massiva nella vecchia Europa.

Solo per dare un'idea, alcuni essenziali numeri sono importanti per capire l'emigrazione italiana nell'arco di circa 150 anni. Si tenga conto che l'emigrazione più consistente, in termini assoluti, è stata quella verso il **Brasile**, paese che ha il maggior numero di oriundi italiani: circa **25 milioni**. Si consideri che nell'area metropolitana di **San Paolo**, una delle aree urbane più popolate del mondo con quasi **21 milioni** di abitanti, ben 7 milioni e mezzo di paulisti ha origini italiane. L'altro Paese con una numerosa comunità italiana è l'**Argentina**. In termini percentuali (non assoluti, che resta il Brasile) l'Argentina è il Paese che ha la più alta percentuale di italiani, circa la metà degli abitanti dell'Argentina, dunque quasi 22 milioni.

Il terzo Paese per numero di oriundi italiani (emigrati delle varie generazioni) sono gli **Stati Uniti d'America**, con oltre 18 milioni di cittadini di origine italiana. Oggi noi celebriamo la parte bella dell'emigrazione italiana, ma c'è la parte di una storia di dolore – fatta di pregiudizi, stigmi, persino disprezzo – che riguarda l'atteggiamento degli americani nei confronti degli immigrati italiani della prima ondata migratoria, trattati come una "gente inferiore" – rozza, sporca, incolta, violenta – e con epiteti dispregiativi (*dago, guinea, ecc.*), talvolta subendo veri e propri linciaggi, come avvenne a **New Orleans** nel 1891 e a **Tellulah** nel 1899.

Oggi gli italiani nei vari Paesi d'emigrazione si sono conquistati stima e prestigio, con ruoli di primaria importanza. Hanno assicurato per sé e la propria famiglia benessere e progresso, facendo crescere il Paese d'accoglienza. Hanno saputo affermarsi in ogni campo e poi hanno saputo mettere quel *quid* in più che tutti ci riconoscono: la capacità degli italiani di coltivare le relazioni, di avere buoni rapporti sociali, soprattutto di avere quella creatività e quel talento tipico italiano che a tutti fa particolarmente meraviglia. Questa è l'Italia gloriosa che al di fuori dei confini ha dato dimostrazione della positività della gente italiana. Abbiamo dunque un dovere morale, noi italiani dentro i confini, quello di conoscere e di far conoscere la storia della nostra emigrazione. È necessario che essa entri nelle nostre scuole e nelle università, affinché l'Italia dentro i confini conosca bene l'Italia

fuori. Quante opportunità potrebbero nascere per il nostro Paese con un rapporto nuovo e maturo tra queste due Italie che si conoscono e riconoscono,

sulla comunione della lingua e della cultura, sulla consapevolezza d'essere e di sentirsi un solo grande Paese in cammino.

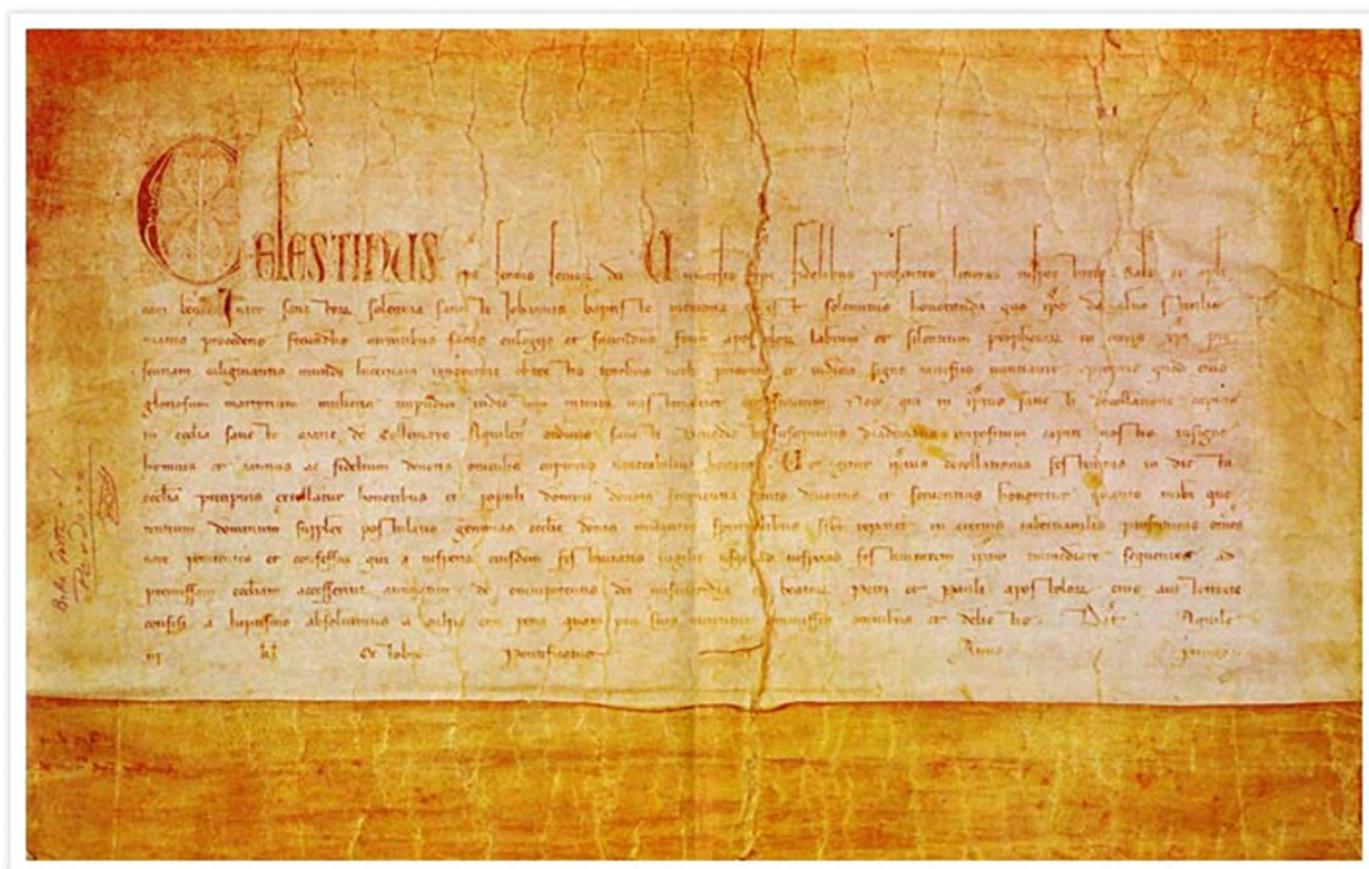
***Goffredo Palmerini**, giornalista



Orlando ANTONINI

L'indulgenza Celestiniana nella bolla del Giubileo 2025 “spes non confundit”

Annotazioni su Indulgenza di Compostela, Perdono di Assisi, Perdonanza aquilana e Giubileo del 1300



L'AQUILA - Contenuto ed essenza dei giubilei è l'indulgenza plenaria, la possibilità cioè di fruire, da parte di ogni fedele sinceramente pentito e confessato e che ottemperi ad alcune pie condizioni, il perdono di tutti i peccati. Quale lieta sorpresa dunque ha riservato all'Aquila **papa Francesco** citando per prima volta nella storia la nostra Perdonanza nella Bolla d'indizione di un Giubileo. Egli deve avere una predilezione per

la nostra Città. A cominciare dal 2014, quando in Udienza pubblica parlò aquilano agli aquilani in perfetta nostra cadenza, “Jemo ‘nnanzi!”, per rincuorarli nel loro duro post-sisma. Nel 2018 ha creato Cardinale per le sue qualità personali proprio il nostro Arcivescovo. Nel 2022 egli ha accolto benevolmente l'invito del **Card. Petrocchi** a venire all'Aquila e aprire per prima volta nella storia in quanto Papa la **Porta Santa di Collemaggio**,

persino ufficializzando, si noti bene, un titolo concepito per la nostra città dal Card. Petrocchi: **L'Aquila 'capitale del perdono'**. E quest'anno, ecco l'altro suo grande dono: l'accoglimento della proposta di **Mons. Fisichella**, a sua volta di nuovo invitato dal Card. Petrocchi, ai quali dunque va tutta la nostra gratitudine, di menzionare la **Perdonanza celestiniana** nella Bolla d'indizione del Giubileo universale quale precedente storico del Giubileo del 1300.

Non è di poco significato il fatto che nella menzione in oggetto il pontefice abbia definito il dono di Celestino V **'grande Perdonanza'** e l'abbia citato prima degli altri due e molto più noti Perdoni, cioè la **Porziuncola** e **Compostela**. Credo che ciò dipenda dal fatto che l'indulgenza aquilana fu concessa da **Celestino V** con regolare ufficiale bolla, mentre il **Perdono di Assisi** era stato concesso solo verbalmente da papa **Onorio III** nel 1216 a **S. Francesco**. Quanto all'indulgenza di **S. Giacomo di Compostela**, esiste una bolla nella quale **Innocenzo III** conferma e rende stabile l'indulgenza che **Callisto II** aveva elargito nel 1122, il cui testo però, da me chiesto e ricevuto dall'Archivio di quella Cattedrale, risale al XV secolo e reca problemi di autenticità.

Venendo alla **Perdonanza** aquilana, si rileva in essa l'esistenza, inedita tra tutte le altre indulgenze plenarie del mondo cristiano, di due distinti livelli: uno **ecclesiale** e uno **civico**. Quest'ultimo deriva da quella circostanza storica, tipica del medioevo, quando comunità cristiana e civile spesso coincidevano e la validità delle bolle dipendeva dal possesso materiale di esse da parte dei rispettivi detentori. All'Aquila la **Bolla di Celestino** è ritenuta di possesso ininterrotto non della Chiesa locale ma del 'Magistrato'; di qui la prerogativa del Comune a indire ogni anno le manifestazioni. È su tale dato di fatto che nel 1991 **Tarcisio Mannetti**, e altri dopo di lui, asserì che nel 1294 la bolla sarebbe stata affidata *brevi manu* dalla Cancelleria papale direttamente alla Municipalità aquilana del tempo.

La realtà è più complessa. Nella lettera esecutoria del 18 agosto 1295, nella quale **papa Bonifacio** richiede indietro la bolla, egli la richiede non dal Comune ma dai monaci e dal vescovo. Ciò indica chiaramente come al pontefice constasse, dalla propria Cancelleria che in parte era la stessa di Celestino, che il documento era stato originariamente rimesso ai monaci, non ad altri. Anche **Raffaele Colapietra**, per il quale il possesso comunale del documento dipese semplicemente dalla circostanza che all'inizio del '300 e delle prime edizioni della **Perdonanza** i Camerlenghi del

Comune e i Priori celestini di Collemaggio furono spesso la stessa persona, presuppone che la bolla appunto non fosse in possesso del Comune ma dei monaci.

Come dunque il Comune entrò in possesso della bolla? Ciò non può spiegarsi se non ammettendo che, all'inizio, l'originale del documento fosse affidato effettivamente alla Chiesa locale, nel caso in specie ai **Celestini di Collemaggio**, ma che questi, quando il 27 dicembre 1294 **Bonifacio VIII** manifestò l'intenzione di cassare «tutte le dispense, i privilegi e le altre dimostrazioni di favore» concesse dal predecessore, per salvare il privilegio indulgenziale di Collemaggio ai primissimi stessi del 1295 sarebbero ricorsi ai maggiorenti aquilani, concordando con loro l'affido in custodia al Comune della **Bolla del Perdono**. Sicché, quando il papa ordinò sotto pena di scomunica ai monaci di rimmettergli il documento attraverso il vescovo, egli non riebbe mai la pergamena di Celestino perché le lettere di richiesta furono indirizzate a destinatari che non la possedevano più, e questi non poterono essere sanzionati in quanto non erano incorsi in disobbedienza. Dovremo essere per sempre grati a quei maggiorenti per essersi prestati a salvare in Comune il grande dono di **Celestino V** alla chiesa di Collemaggio, pur non senza calcolato interesse, perché ben consci di quanto un'indulgenza del genere a quei tempi comportasse, con la sua valenza spirituale, anche un importante ricasco in accrescimento del potere economico e civile della città e del suo prestigio. In Comune il documento restò in sicurezza, determinando il governo civico a considerare suo diritto-dovere la salvaguardia di esso e la gestione organizzativa del Perdono medesimo. Così l'evento sacro è divenuto anche evento civico, anzi la manifestazione annuale più importante della Città, diventando componente essenziale dell'identità culturale locale.

Nel corso del tempo, peraltro, i principi della romanistica medioevale secondo cui il valore di un contenuto cartolare si identificava nel possesso della res il cui contenuto dispositivo veniva meno soltanto con la 'restitutio' del documento, furono superati. Così già nel 1460 e 1468 e di nuovo tra 1472 e 1477 è documentato che la **Perdonanza** poté essere sospesa dal Papa in tutta validità giuridica ed esecutiva. Oggi la **Bolla celestiniana** riveste importanza solo storica, la sua validità non dipende più dal suo possesso bensì soltanto dalla volontà del pontefice: essa venne confermata dai papi successivi, ultimi **Paolo VI** nel 1967, **Giovanni Paolo II** per il Giubileo del 2000 e, stavolta solennemente, nella bolla giubilare di

papa Francesco *Spes non confundit*. Per questo motivo alla Perdonanza di quest'anno sono state lette due bolle: quella storica dal Sindaco, quella attuale validante dal nostro Arcivescovo. In più, la presenza all'Aquila del Papa nel 2022 per l'apertura della Porta Santa ha tirato fuori la Perdonanza dall'ambito locale per lanciarla a quello universale, planetario come detto dal **Card. Petrocchi** e ricordato dall'arcivescovo **Mons. D'Angelo**. Inoltre, per avere assunto anche il carattere civico all'Aquila si dà maggior rilievo al risvolto sociale e civile del Perdono sacramentale celestiniano consequenziale all'assoluzione individuale del penitente, fino ad attualizzarlo ai problemi del XX-XXI secolo, la pace, la riconciliazione, la solidarietà, e fino a porre il messaggio di **Celestino** alla base anche della soluzione non-violenta dei conflitti sociali, della difesa dei diritti umani, rendendo più possibile la comunione fra gli esseri umani. A tale essenza religiosa della **Perdonanza celestiniana** tutte le manifestazioni civili di contorno dovranno di logica armonizzarsi nei contenuti, promuovendo anch'essi il messaggio spirituale di **Celestino V**. Nell'accollarsi anche il peso economico dell'evento religioso il Comune sa che esso costituisce un autentico investimento, utile al suo prestigio e al suo sviluppo turistico, occupazionale ed economico.

Veniamo ora alle formulazioni con le quali i tre documenti citati nella *Spes non confundit*, più la bolla *Antiquorum habet fidem* di **Bonifacio VIII**, definiscono ognuno la corrispondente concessione di indulgenza. Partiamo dall'indulgenza compostelliana, che ripeto costituisce un testo quattrocentesco incerto. La frase che interessa è la seguente: *"Nos igitur ad hoc predecessorum nostrorum sante memorie et ejusdem Calixti Pape ac Eugenii et Anastasií vestigiis inherentes,... de Omnipotentis Dei misericordia, ac beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus auctoritate confissi, ... plenariam indulgentiam annuatim consequantur visitantes prefatam Ecclesiam"*.

Per l'indulgenza assisiata non abbiamo un testo papale ma solo un pronunciamento vescovile. È necessario leggere un passo del Diploma o Codice del 1310, che do in traduzione italiana. In esso il vescovo di **Assisi** Teobaldo attesta che *"il beato Francesco, ... si presentò al cospetto di papa Onorio, e disse: "Santo Padre, di recente, ad onore della Vergine Madre di Cristo, riparai per voi una chiesa. Prego umilmente vostra santità che vi poniate un'Indulgenza senza oboli". Il papa rispose: "Questo, stando alla consuetudine, non si può fare, poiché è opportuno che colui che chiede*

un'Indulgenza la meriti stendendo la mano ad aiutare, ma tuttavia indicami quanti anni vuoi che io fissi riguardo all'Indulgenza"... San Francesco gli rispose: *"Santo Padre, voglio, se ciò piace alla vostra santità, che quanti verranno a questa chiesa confessati, pentiti e, come conviene, assolti dal sacerdote, siano liberati dalla colpa e dalla pena in cielo e in terra, dal giorno del battesimo al giorno e all'ora dell'entrata in questa chiesa"*. Il papa rispose: *"Molto è ciò che chiedi, o Francesco; non è infatti consuetudine della Curia romana concedere una simile indulgenza, ma... Ordino che tu l'abbia..., però regoliamola in modo tale che la sua validità si estenda solo per una giornata"*.

Della bolla 1294 di **Celestino Inter Sanctorum Solemnia** ecco il brano che interessa: *"Omnes vere penitentes et confessos qui a vesperis ejusdem festivitatis vigilie usque ad vespervas festivitatem ipsam immediate sequentes ad premissam ecclesiam accesserint annuatim de Omnipotentis Dei misericordia et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus auctoritate confisi a baptismo absolvimus a culpa et pena quam pro suis merentur commissis omnibus et delictis. Datum Aquile"* etc.

Infine, il passo della bolla 1300 di **Bonifacio VIII**: *"Nos de omnipotentis Dei misericordia, et eorundem apostolorum ejus meritis et auctoritate confisi, de fratrum Nostrorum consilio et apostolica plenitudine potestatis omnibus in praesenti anno millesimo trecentesimo... et in quolibet anno centesimo secuturo ad basilicas ipsas accedentibus reverenter, vere poenitentibus et confessis, ... non solum plenam et largiorem, immo plenissimam omnium suorum concedemus et concedimus veniam peccatorum"*.

Tutte e quattro queste indulgenze hanno il carattere della plenarietà: l'indulgenza compostelliana è definita plenaria tout court; quella bonifaciana è detta genericamente, 'amplissima'; quelle della Porziuncola e di Collemaggio precisano che l'assoluzione è applicabile a tutti i peccati commessi "fin dal battesimo". Ma qui sorge un problema. Papa **Bonifacio VIII** risulta essere stato, di principio, strenuamente avverso a indulgenze plenarie lucrabili così facilmente. Lo dimostra la bolla esecutoria che il 18 agosto 1295, come scrive **Elpidio Valeri**, «egli emanò da Anagni diretta al priore e ai monaci di Collemaggio. In essa il papa, sostenendo che una tale indulgenza concedendo il perdono a tutti lo rendesse troppo facile, favorisse il lassismo morale e perciò portasse più alla perdizione che alla salvezza delle anime – le stesse identiche accuse che nel '200 vedremo vennero rivolte al perdono assisiata – la revocò insieme con

tutti i provvedimenti del suo predecessore e ordinò la restituzione di tutti i relativi documenti in possesso della comunità celestina. Contemporaneamente ordinò al vescovo dell'Aquila di costringere il priore e i monaci a ubbidire».

Stando così le cose, ne conseguono due interrogativi. Un primo, il perché **Bonifacio**, se tale era la sua posizione dottrinale, abbia proceduto a cassare solo e soltanto l'indulgenza aquilana e non anche, come logica vorrebbe, anche quelle, di identica natura plenaria, della **Porziuncola** e di **Compostela**. Il secondo interrogativo: come sia possibile che Bonifacio VIII stesso, dopo appena sei anni dall'aver cassato l'indulgenza aquilana con tale e tanta motivazione dottrinale, clamorosamente smentendosi l'abbia poi ripresa ed estesa persino a livello universale e per un intero anno per il **Giubileo del 1300**.

Per il primo interrogativo, cioè il **Perdono di Assisi** o della Porziuncola, è da tener presente che esso all'epoca di **Celestino** non era ancora stabilizzato. Le prime testimonianze appaiono nel 1277, dopo di che nel 1279 è ben nota la *quaestio disputata* di **Pietro di Giovanni Olivi**, se cioè fosse 'conveniens' credere che alla **chiesa di santa Maria degli Angeli** fosse stata data o no l'indulgenza di tutti i peccati.

Solo nel '300 che l'indulgenza della Porziuncola fu ben conosciuta e recepita, mentre l'essere stata la Perdonanza aquilana, al contrario di quella della Porziuncola, la prima indulgenza plenaria – dopo quella della crociata – promulgata con le 'necessarie garanzie giuridiche', permette di parlare della **Perdonanza celestiniana** come causa ispiratrice del **Giubileo universale**.

In breve, le indulgenze di **Assisi** e di **Compostela** sarebbero diventate plenarie al momento della compilazione postuma dei rispettivi documenti, magari proprio dietro la controversia tra Aquilani e Bonifacio sull'indulgenza celestiniana. Del resto la prima supplica che S. Francesco rivolse a papa Onorio non era quella di ottenere un'assoluzione da tutti i peccati commessi 'dal battesimo' – questa sarebbe l'aggiunta postuma del vescovo Teobaldo – bensì una indulgenza 'senza oboli', ossia non legata ad elemosine quale condizione da soddisfare per beneficiarne. Quanto al testo d'indizione del **Giubileo del 1300**, non può mancare di rilevarsi come **Bonifacio VIII** abbia evitato, per non dare l'impressione di contraddirsi, i termini di una assoluzione 'fin dal battesimo' come era nella bolla di Celestino, concedendo una *non solum plenam et largiorem, immo plenissimam veniam*

peccatorum, che significa bensì indulgenza plenaria, ma interpretabile, a rigore, da valere per i peccati commessi non dal battesimo ma semplicemente dall'ultima confessione fatta.

La risposta al secondo interrogativo, la metanoia cioè della mente di **Bonifacio VIII** dal rifiuto all'accettazione dell'indulgenza plenaria, appare più agevole.

In breve noi diciamo che occorre dare atto a **Bonifacio VIII**, evidentemente impressionato sia dalla caparbia degli Aquilani a non restituirgli la bolla e continuare a celebrare la Perdonanza come abbiamo visto, sia dal grande flusso di pellegrini e dal massiccio favore spirituale che nel popolo di Dio le indulgenze plenarie sprigionavano, di aver avuto l'avvedutezza di riconoscere come *vox Dei* la *vox populi*, di tornare sulle sue posizioni, recepire le istanze sociali, spirituali e civiche provenienti dal basso, cambiare idea sulle indulgenze stesse e indire appena sei anni dopo, nel 1300, il giubileo universale. Lì comunque, indicendo il giubileo, Bonifacio non fece altro che ampliare a un anno e istituzionalizzare in forma giubilare centenaria, l'iniziativa indulgenziale del suo predecessore.

Per concludere, una parola sulla nostra **Porta Santa**. Per sé la **Bolla di Celestino V** non prevede, al fine di beneficiare dell'indulgenza plenaria, l'entrata attraverso una speciale porta, ma solo che, pentiti e confessati, si visiti la **chiesa di Collemaggio**. La 'Porta Santa' costituisce una innovazione, e un'innovazione tardiva: ben conveniva del resto, per i pellegrini, un atto rituale formale di entrata in chiesa per la visita indulgenziale. All'Aquila si tratta di un'intelaiatura lombarda neo-romanica, con spalle a risalti in pietra rossa e colonnine cilindriche in pietra bianca, che continuano concentricamente nel grande archivolto. Il tutto è impreziosito dalle policromie della lunetta, una *Vergine e Bambino* tra *San Giovanni Battista* e *San Celestino* in affresco, di fine '300, attribuito dai critici alla maestranza tardo-gotica d'indirizzo neo-senese attiva all'Aquila fra il 1381 dell'affresco di Sant'Amico e l'ante-1413 degli affreschi di San Silvestro.

Tuttavia la datazione della Porta può risalire al 1394, probabilmente per celebrare il primo centenario dell'istituzione della **Perdonanza**. Non sappiamo se il precedente duecentesco portale fosse già **Porta Santa**. Per l'attuale si dispone di una testimonianza monumentale inequivocabile: nel 1394 o giù di lì dell'affresco, la porta, Santa lo era di certo, giacché il soggetto iconografico del dipinto, con **Celestino V** in atto appunto

di dispiegare il rotolo della bolla del Perdono mentre nella sua usuale iconografia egli regge un libro, la dimostra senza alcun dubbio collegata all'indulgenza.

Tutto ciò pone un interessante quesito rispetto alle **Porte Sante delle basiliche romane**. Ovvero: se la **Porta Santa aquilana** stando all'epoca del suo affresco è del 1394, comunque di fine '300, essa sarebbe più antica di quelle, dato che delle Porte romane si ha notizia solo in pieno '400. Lo ha ribadito proprio in questi mesi **Pietro Zander** in un articolo su *L'Osservatore Romano*. Egli anzi scrive che "recenti e argomentati studi di Antonella Ballardini riferiscono l'introduzione di una Porta Santa in San Pietro al Papa Niccolò V Parentucelli" per il grande Giubileo del 1450. In merito, chi vi parla era stato più ampio, anticipando la data delle Porte Sante romane al **Giubileo del 1425**. È ciò che nei miei lavori mi ha indotto a ipotizzare che possa essere stato il nostro **S. Bernardino**, il quale predicò a **Roma** il Giubileo del 1423 e dati i suoi rapporti con **L'Aquila** già a quel tempo, a suggerire a papa **Martino V** per detto Giubileo,

sull'esempio appunto della già realizzata **Porta Santa di Collemaggio** all'Aquila, di introdurre tale devozione anche a **Roma**. Dovrebbe quindi dirsi che, fino a quando non verranno alla luce testimonianze documentali che lo smentiscano, all'Aquila l'introduzione della Porta Santa col suo rito di passaggio si sarebbe effettivamente verificata in anticipo rispetto a Roma – come vi si era anticipato il **Giubileo universale**.

Oggi, forse per la successiva e a nostro sommo giudizio troppo prodiga concessione di indulgenze plenarie da parte della Sede Apostolica, si registra una certa 'svalutazione' di esse. Non per questo tuttavia ha perso d'interesse il perdono. Anzi, sta riprendendo grande importanza, perfino a livello delle neuroscienze. Possa esservi quindi una grande ripresa nei cristiani del desiderio di **Perdonanze, sia di quella celestiniana sia di quella giubilare del 2025**. Anche questa è speranza, grande speranza, giacché significherà che vi è stato un recupero del senso del peccato e dell'esigenza di esserne perdonati.

***Orlando Antonini**, Nunzio Apostolico



Maurizio VITIELLO

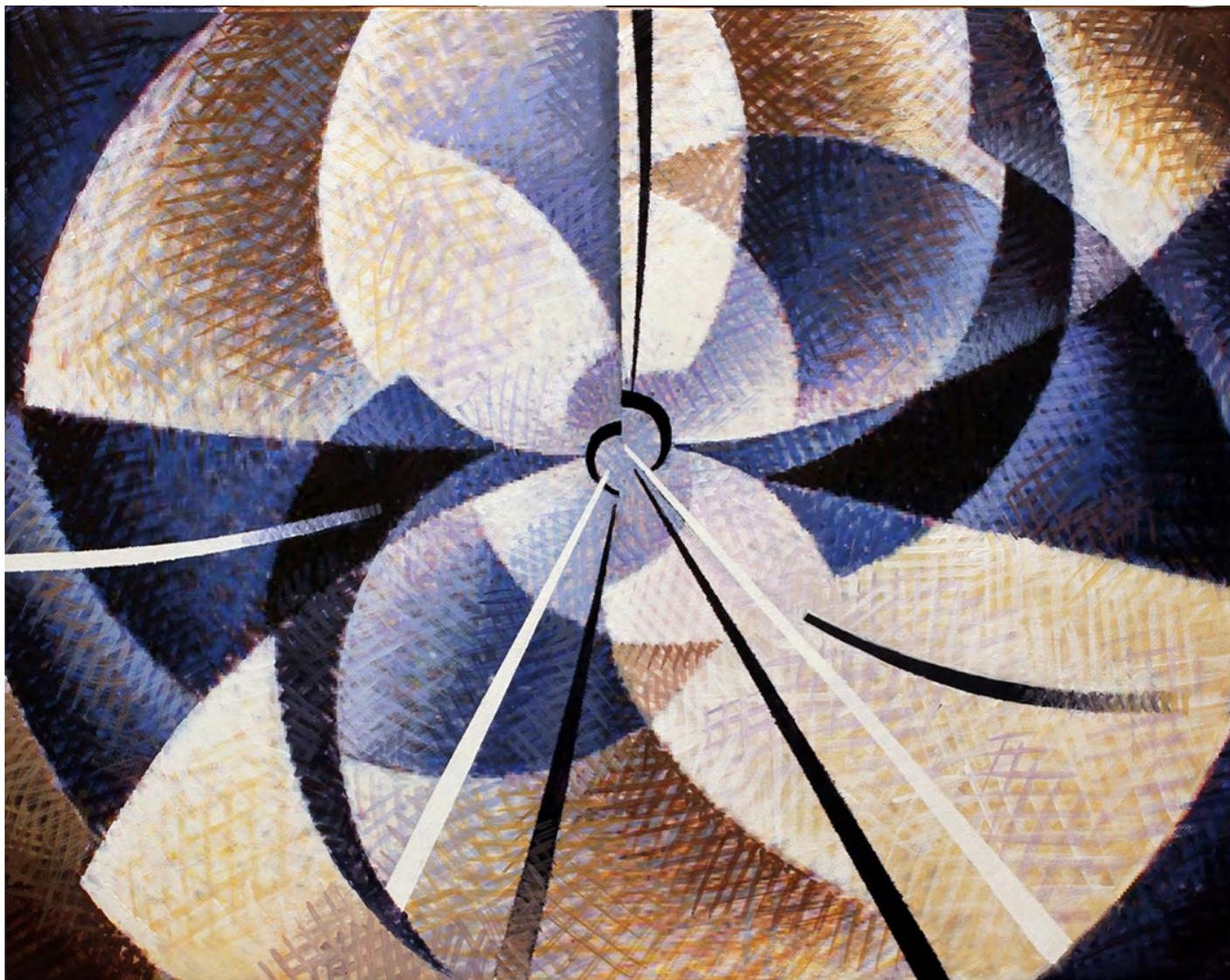
Intervista esclusiva all'artista Roberto Sanchez

L'artista, se è tale, lavora innanzitutto rispondendo a una intima urgenza, comunque e nonostante tutto



È difficile per un artista italiano operare oggi?
Dipende dagli obiettivi: creare un percorso che

dia visibilità al proprio lavoro può essere lungo, impegnativo e anche costoso, ma è fattibile.



Il difficile è entrare stabilmente nel mercato dell'arte.

Specialmente ora che la classe media è meno interessata al collezionismo. Rimane l'olimpico ristretto del giro internazionale soggetto alle dinamiche della finanza.

Vuoi trasferirti a Pechino o a NY?

In verità non avrei più l'età per certe iniziative.

Ma volendo fantasticare non mi attira né l'una né l'altra ipotesi.

La vita e la propria arte credo debbano ubbidire anche al piacere di stare in un luogo che si sente proprio come un abito.

Sto bene dove sono, a Napoli, con tutti i limiti del caso.

Quali progetti vorresti sviluppare nel 2025?

Vorrei portare avanti il percorso di "astrattismo

progressivo", che, come locuzione, rappresenta sinteticamente la mia ricerca con la messa in opera di nuove personali.

Prediligerò, poi, le collettive ristrette, con pochi altri colleghi di qualità.

Negli anni '70,'80 e 90 essere in buona compagnia era la norma, soprattutto per noi giovani artisti che ruotavamo nell'orbita della storica Galleria d'Arte di "San Carlo" di Napoli con la guida di Raffaele Formisano.

La stampa accreditata ti segue?

Non mi lamento: ho bei riscontri sia in quella locale che nazionale. Naturalmente ora si va spesso oltre il cartaceo.

Hai partecipato a rassegne d'arte importanti e a fiere d'arte?

Negli ultimi due anni all'EuroExpoArt in Verni-



ceArtFair di Forlì, Premio Sulmona, Museo Crocetti, Palazzo Fuga a Napoli per rassegna "Napoli in scena" e palazzo Migliaresi a Pozzuoli per "La fiaba e i quattro elementi".

Le ultime che ho citato realizzate dall'associazione Museo Minimo di cui sono presidente.

L'arte verrà consegnata alla "Intelligenza Artificiale" o andrà avanti su altri canoni o codici?

Ormai da tanto l'arte va avanti nella più totale libertà espressiva.

Per l'intelligenza artificiale si rischia di sdoganare il plagio.

Come vedi il mercato dell'arte nel 2025?

Ribadisco che ci sono diversi punti critici: l'abbandono del collezionismo della classe media, lo scarso interesse delle giovani generazioni attratte superficialmente da sottoprodotti neo-pop, la necessità al più di presentarsi alle grandi fiere ma con gallerie internazionali e con spazi adeguati.

Non credo serva a molto appendere una singola opera tanto per dire io ci sono.

L'arte va avanti? Perché?

Sì, in qualche modo e 'a prescindere'.

L'artista, se è tale, lavora innanzitutto rispondendo a una intima urgenza, comunque e nonostante tutto.

Quale città vedi lanciata nel contesto migliore del circuito delle a visive contemporanee?

Limitandoci al territorio nazionale, e tralasciando New York, Parigi, Londra ecc. Milano rimane un ottimo crocevia commerciale e culturale.

Anche se vedo un'attenzione anche a ciò che si fa a Napoli.

La tua prossima esposizione, a breve?

Da poco prima dell'estate ho concluso una personale nella galleria "Controsegno" di Pozzuoli e numerose collettive di qualità come quella al Com-

plesso Borbonico del Fusaro e al Museo Minimo di Napoli con "Around Blue".

In cantiere per il 2025 avrei una mostra a tre allo "Spazio Vitale" di Aversa e una possibile per-

sonale ad Avellino in uno spazio pubblico.

Poi le collettive non mancheranno, anche se quest'anno preferisco con pochi partecipanti e di pari livello.

***Maurizio Vitiello**, critico d'arte e sociologo



Jean-Pierre COLELLA

Fantastiche avventure tra Bim Bum Bam e Pinocchio

Un caleidoscopico tour tra i beniamini immaginari dei programmi televisivi per ragazzi anni '70 e '80



Il pupazzo Uan ci ha accompagnato nei pomeriggi della nostra infanzia su Italia 1. Altri pupazzi ci hanno fatto compagnia nella storia della televisione italiana, partiamo da Topo Gigio (creato da Maria Peregò), per passare a Provolino (con Raf-

faele Pisu) e Saruzzo (con Franco Franchi), fino ad arrivare all'irriverente corvo gagà Rock Feller che provocava e derideva il povero Baudo (ventriloquo José Luis Moreno). Per quanto riguarda il panorama internazionale, possiamo annoverare il pupaz-



zo Casimir (per la Francia “L’île aux enfants”, canale TF1), per poi passare a Jim Henson con “Muppet Show” e “Sesame Street” (America, canale PBS) e Inghilterra con i pupazzi di “Spitting Image” (ITV Network). Per quanto riguarda il programma “Spitting Image”, come dimenticare il meraviglioso video dei Genesis “Land of Confusion” che è uno spaccato anni ’80, dalla politica (Reagan, Thatcher ed altri) alla musica (Prince, Tina Turner, Phil Collins).

In una Londra preistorica vediamo aggirarsi i paladini della Guerra Fredda (presidente degli USA Ronald Reagan e presidente dell’URSS Leonid Il’ic Breznev), pronti a scatenare l’apocalisse nucleare premendo il tasto Rosso del lancio del missile, che verrà attivato per sbadataggine alla fine da Ronald Reagan. Il video satirico era rivolto ad un pubblico maturo, ma all’epoca noi bambini non potevamo che rimanere affascinati da questo

mondo fantasioso e terribile allo stesso tempo. E come dimenticare “Le avventure Pinocchio” diretto da Luigi Comencini, con le musiche strappalacrime di Fiorenzo Carpi e tra gli attori riconosciamo il dinamico duo di Franco e Ciccio che a loro volta si trasformeranno in burattini nel film di Pasolini “Che cosa sono le nuvole?” episodio del film collettivo “Capriccio all’italiana”. Tornando alle reti Mediaset, ogni canale aveva la sua Mascotte a pupazzo. Canale 5 aveva lo spigliato “Five” doppiato dal poliedrico Marco Columbro, Rete 4 il biondo “Four” doppiato da Pietro Ubaldi e come abbiamo detto per Italia 1 “Uan” doppiato da Giancarlo Murotori. Ogni pupazzo accompagnava un attore (ad esempio Uan con Paolo Bonolis). Insomma questi magnifici pupazzi erano il tramite per noi bambini, per mediare tra la realtà (attore spalla) e la fantasia (evocata dal pupazzo) catapultandoci in storie incredibili, ricche di allegria e buffissime gag.

*Jean-Pierre Colella, docente



Yuray TOLENTINO HEVIA

Soneando con Cuba dentro

Wilfredo Sánchez Orraca conocido como “El Chino”, “El Wilfre” o “AfroMore”



autodidacta las manualidades de la escultura. Con los años matricularía en tres ocasiones en la Academia de Bellas Artes de San Alejandro, carrera que no pudo concluir por no contar con el apoyo económico necesario. A pesar de eso siempre fue un joven intranquilo y con deseos de aprender, así que no solo se destacó en las artes plásticas, desde el dibujo hasta la escultura en sus diferentes soportes, sino también en la música, en específico el canto. Al Chino lo mismo se le podía ver pintando un mural en un parque o escuela que concursando en algún que otro evento de interpretación. En 1998 ganó el Festival Provincial de Rap, entre el año 2000 y 2006 conquistó en varias ocasiones el Festival de Boleros Luis Marquetti, el Festival de la Canción Ariguanabense y el Festival de la Canción Delfín Fleites; todos celebrados en la Provincia Habana. En el 2013 y 2017 fue finalista del Concurso “Tengo Talento y Mucho Talento”, California, EUA. En el 2024 participó en el Panorama Internacional Arts Festival organizado por Writers Capital Foundation; también en el presente año está terminando su primer disco en solitario: “Lo que te hago mami”, siete temas compuestos por el propio Wilfredo y producido por Marlow Rosado; productor musical puertorriqueño que ostenta dos Premios Grammy de Música Latina. En el 2024 también este artista ha sorprendido con la publicación de su primer libro de poemas: “Si no me encuentras me pierdo”.

Al hablar de “AfroMore” no se puede dejar de mencionar su timbre sonoro que se destaca por la variedad que va desde los agudos hasta los complejos y simples, debido a la intensidad y el tono. Los sonidos de su voz son fuertes y débiles que invitan a descargar, bailar y enamorar con este sonero y bolerista de pura cepa.

Más allá de su capacidad vocal y su preparación empírica este artista cubano no se ha dejado

Llevar una Isla dentro del pecho es como llevar un remolino bajo una sombrilla. Es llevar tus nostalgias, tus calles llenas de charcos como océanos; es llevar tomeguines, totíes, gorriones y mariposas en los oídos. Es llevar tantos paisajes—urbanos y rurales— y tanta música que a veces, se puede sentir que se vive en una nota musical colgada entre árboles de framboyanes. Todo esto y más ha sido la vida de Wilfredo Sánchez Orraca conocido como “El Chino”, “El Wilfre” o “AfroMore” pero de todos esos nombres me quedo con el de “Mi hermano Negro” desde hace más de 20 años.

Nacido el 16 de septiembre de 1974 en Alquizar, Cuba, el Wilfre emigró a los Estados Unidos en el 2011, donde actualmente reside. Desde pequeño en su pueblo de crianza (San Antonio de los Baños) estuvo marcado por los montes de la ribera del río Ariguanabo, aprendiendo de manera



arrastrar por la banilización comercial de ciertos géneros musicales que denigran con sus letras la sociedad moderna y sobre todo a la mujer. Es fiel exponente y seguidor de grandes maestros cubanos como Benny Moré (homenaje que le rinde al bárbaro del ritmo con su nombre artístico), Roberto Faz, Celia Cruz, Níco Saquito, Orlando Contreras... entre otros, que le dieron a la música popularailable cubana un lugar de honor en la década del 50, sobre todo en países de Latinoamérica.

El tema *Lo que te hago mami* que da título a su primer disco será lanzado el 16 de septiembre del 2024 desde las redes de este músico. La jocosidad de la letra juega con el doble sentido, característica común en la música cubana. A pesar de ser una canción conservadora en cuanto a la letra la orquestación se destaca por las influencias internacionales y modernas. Lo que demuestra que para hacer buena música no hay que ser soez y agresivo. La combinación melódica de la orquestación dialoga con el fino humor del texto, lo que de seguro pondrá a bailar y a reír a más de una pareja de bailarines. Ojalá que el mercado y los medios de comunicación volteen el rostro hacia este artista que sin hacer concesiones está llevan-

do la herencia cubana al pentagrama actual sin banalidad y sin promover ni enaltecer el uso del alcohol, droga, vulgaridad, sexo, búsqueda fácil de dinero... Lo único que **"AfroMore"** promueve es el respeto hacia la identidad cubana y el bailarín. Ese bailarín que se puede divertir y enamorarse con el lenguaje popular de un tema, y retroalimentarse con la música sin llegar a que la chabacanería le enferme los oídos y el gusto estético. Creo que para que un estribillo quede en la fraseología del subconsciente de quienes escuchan no tiene que ser provocador y carente de un sentido gramatical léxico.

Wilfredo Sánchez Orraca conocido como "El Chino", "El Wilfre" o **"AfroMore"** va con todos sus recursos y conocimientos por el camino del arte, aun siendo un inmigrante continúa fiel deudor de lo mejor de la música cubana. Claro que como todo artista tiene su ego y apuesta más que por el dinero por la fama entre bailarines de todas las edades... y sin poner rodillas en tierra.

Instagram: [afromoreofficial](#)

Tik Tok: [afromore_official](#)

El Amor en ti

Me despierto
envuelto en recuerdos
que me llenan de ti.
Eres lo que soñé,
te pareces tanto a los años vividos,
a la aurora,
al abrazo en el parque que no pudo ser,

a la mirada perdida en el portal vecino.
Eres Luz, eres mía,
eres Cuba que arde en cada beso.

Tú eres,
la que llena mi cuerpo
y me inundas en el atardecer.

AfroMore

*Yuray Tolentino Hevia, poetessa



Regina RESTA

Negli Stati Uniti il grande successo della pellicola su Madre Cabrini

La pellicola, potente e stimolante, incentrata sulla vita di Santa Francesca Saverio Cabrini, è un grande successo di pubblico oltreoceano, con il racconto del suo incredibile viaggio a servizio dei migranti e delle persone bisognose



Francesca Saverio Cabrini, conosciuta anche come Santa Francesca Cabrini, è stata una delle figure più importanti del cattolicesimo, particolarmente nota per la sua opera missionaria tra gli emigranti italiani negli Stati Uniti. Nata il 15 luglio 1850 a Sant'Angelo Lodigiano, in Lombardia, Francesca crebbe in una famiglia profondamente religiosa, e sin da giovane manifestò una forte vocazione spirituale. Tuttavia, inizialmente incontrò difficoltà nel realizzare il suo desiderio di entrare in convento a causa della sua fragile salute.

Nel 1880, a Codogno, insieme ad altre sette giovani donne, Francesca fondò la congregazione delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù, con lo scopo di diffondere l'educazione cristiana, sostenere i poveri e prendersi cura degli ammalati. La congregazione nacque con un forte spirito missionario, focalizzato sulla promozione dei valori del Vangelo e sulla carità verso i più deboli. Le prime opere della congregazione si concentrarono sull'apertura di scuole, ospedali e orfanotrofi.

Nel 1889, su consiglio di Papa Leone XIII, che

riconobbe la necessità di assistenza per le migliaia di emigranti italiani che si stabilivano negli Stati Uniti, Madre Cabrini partì per il nuovo mondo con alcune delle sue suore. Sebbene inizialmente avesse desiderato andare in Cina, accettò l'incarico del Papa e cominciò un'opera straordinaria di sostegno agli emigranti, che all'epoca vivevano in condizioni difficilissime, spesso vittime di discriminazioni e povertà estrema.

Durante i suoi viaggi negli Stati Uniti e in altre parti del mondo (Brasile, Argentina, Francia e Inghilterra), Madre Cabrini fondò circa 67 istituzioni, tra scuole, ospedali e orfanotrofi, per aiutare gli emigranti italiani e le comunità povere. A New York, ad esempio, fondò il Columbus Hospital, che divenne uno dei simboli della sua dedizione verso i bisognosi.

Francesca Saverio Cabrini morì il 22 dicembre 1917 a Chicago, dove si trovava per assistere le suore della sua congregazione. La sua dedizione alla carità e alla causa degli emigranti le guadagnò la fama di santità già in vita. Il 7 luglio 1946 fu canonizzata da Papa Pio XII, diventando la prima cittadina americana a essere proclamata santa. È considerata la patrona degli emigranti, un titolo che sottolinea il suo instancabile lavoro a favore di coloro che, costretti a lasciare la loro patria, si trovavano spesso a dover affrontare enormi difficoltà.

Il carisma di Madre Cabrini è ancora oggi al

centro del lavoro delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù, che continuano la sua missione in oltre 15 paesi. L'eredità di Santa Francesca Saverio Cabrini è tangibile non solo nelle istituzioni che ha fondato, ma anche nel suo esempio di servizio verso i più poveri e diseredati. La sua vita rappresenta un modello di come la fede possa tradursi in azioni concrete per promuovere giustizia sociale e solidarietà.

Oltre ad essere ricordata per la sua missione tra gli emigranti, la sua storia è un simbolo di speranza e di accoglienza, in un mondo sempre più globalizzato e attraversato da continui flussi migratori.

Francesca Saverio Cabrini, con la sua vita dedicata alla fede e alla carità, ha lasciato un'impronta indelebile nella storia della Chiesa cattolica e nel cuore di milioni di persone, specialmente tra coloro che affrontano l'esperienza dell'emigrazione. La sua santità e il suo impegno missionario sono ancora oggi un esempio di coraggio, compassione e dedizione verso i più vulnerabili.

TRAILER: https://www.google.com/search?q=trailer+madre+cabrini&oeq=trailer+madre+cabrini&gs_lcrp=EgZjaHJvbWUyBggAEEUYOTIGCAEQLhhA0gEIMzM5NWowajGoAgCwAgA&sourceid=chrome&ie=UTF-8#fpstate=ive&vld=cid:67708792,vid:CGmkCR5LY6I,st:0

*Regina Resta, presidente Verbumlandiart



Regina RESTA

Intervista Immaginaria a Gesù di Nazareth



Buongiorno, Gesù, e grazie per aver accettato questa intervista. È un onore poter parlare con te. Iniziamo con una domanda che molti si pongono: qual è stato lo scopo principale della tua venuta sulla Terra?

Pace a te. Il mio scopo era portare un messaggio d'amore, misericordia e redenzione. Ho voluto mostrare che Dio è un Padre amorevole e che il regno dei cieli è aperto a chiunque voglia cercare la verità, seguire la via dell'amore e della giustizia. Il sacrificio che ho compiuto non era solo per un popolo, ma per tutta l'umanità, affinché ogni persona potesse sperimentare la riconciliazione con Dio.

Il concetto di amore è centrale nei tuoi insegnamenti. Come definiresti questo amore?

L'amore di cui parlo è incondizionato. È un amore che non si ferma davanti agli errori o ai fallimenti. È il tipo di amore che ho mostrato sulla croce, un

amore che perdona anche coloro che ci feriscono. Ho insegnato: "Ama il tuo prossimo come te stesso" e persino "Ama i tuoi nemici". Questo amore non è solo un sentimento, ma un'azione, una decisione di dare il meglio di sé, anche quando è difficile.

Durante la tua vita terrena hai compiuto molti miracoli. Qual è il significato dei miracoli nei tuoi insegnamenti?

I miracoli erano segni del potere di Dio. Non li ho compiuti per stupire le persone, ma per dimostrare che Dio è presente e attivo nel mondo. Ogni miracolo che ho fatto – che fosse guarire un malato o sfamare una folla – era una manifestazione del regno di Dio. Ma il vero miracolo, quello che desidero per tutti, è la trasformazione del cuore, il passaggio dalle tenebre alla luce, dall'egoismo all'amore.

Hai parlato spesso del Regno di Dio. Come lo

descriverti?

Il Regno di Dio non è un luogo fisico, ma una realtà spirituale. È la presenza di Dio nel cuore di chi vive secondo i suoi insegnamenti. È un regno di giustizia, di pace e di amore. Ho detto: “Il regno di Dio è dentro di voi”, perché ogni persona può sperimentarlo vivendo nella verità, cercando il bene e amando il prossimo. È una realtà che comincia qui sulla Terra, ma che si compie pienamente nella vita eterna.

Hai affrontato molte sfide e opposizioni durante la tua vita. Cosa ti ha dato la forza di andare avanti?

La mia forza è sempre venuta dall'amore del Padre. Sapevo che ogni parola che dicevo, ogni azione che compivo, era parte del piano di Dio per la salvezza dell'umanità. Anche nei momenti di più grande sofferenza, come nel Getsemani o sulla croce, ho pregato e ho affidato tutto a Dio. Sapevo che la mia missione era compiere la volontà del Padre e salvare l'umanità dal peccato, e questo mi ha dato il coraggio di non fermarmi.

Come vedi oggi l'umanità? Cosa pensi che sia più importante per noi in questo momento storico?

L'umanità sta vivendo tempi complessi, ma il messaggio rimane lo stesso: amare Dio e amare il prossimo. Ci sono tante distrazioni, divisioni e sofferenze, ma la via della pace e della riconciliazione è sempre aperta. Credo che ciò che l'umanità ha più bisogno oggi è riscoprire la sua interconnessione: capire che siamo tutti fratelli e sorelle, che siamo chiamati a prenderci cura l'uno dell'altro e del mondo in cui viviamo. Solo così si può costruire un futuro di pace.

Grazie ancora per essere con noi, Gesù. Vorrei proseguire con una domanda sulla sofferenza. Molte persone si chiedono: perché esiste tanta sofferenza nel mondo? Come si concilia con un Dio amorevole?

La sofferenza è una realtà complessa. Non proviene da Dio, ma spesso è il risultato delle scelte umane, delle conseguenze del peccato e della fragilità del mondo. Dio non è lontano dalla sofferenza umana, anzi, è vicino a chi soffre. Io stesso ho sperimentato la sofferenza più profonda, fisica e spirituale, sulla croce. In quella sofferenza, ho mostrato che Dio può trasformare anche il dolore più grande in redenzione. La sofferenza può essere un cammino di crescita, di purificazione e di vicinanza a Dio, se vissuta con fede e speranza. Ma Dio non abbandona mai chi soffre, e c'è sempre un senso di speranza, anche nelle tenebre.

La tua risurrezione è uno dei pilastri centrali del cristianesimo. Cosa significa la risurrezione per l'umanità?

La mia risurrezione è il segno che la morte non ha l'ultima parola. È la vittoria definitiva sulla morte, sul peccato e sulla disperazione. Con la mia risurrezione, ho aperto la porta alla vita eterna per tutti coloro che credono. Per l'umanità, questo significa che la vita non finisce con la morte fisica. Chi vive in me, chi abbraccia la mia verità, parteciperà alla risurrezione e alla vita eterna con Dio. La risurrezione non è solo un evento futuro, ma una realtà che può trasformare la vita quotidiana, dando speranza e significato anche alle prove più difficili.

Molti oggi lottano con il concetto di perdono, sia nel darlo che nel riceverlo. Come possiamo vivere meglio il perdono nella nostra vita quotidiana?

Il perdono è uno degli atti più potenti e liberatori. Ho insegnato a perdonare non solo sette volte, ma “settanta volte sette”, cioè senza limiti. Perdonare non significa dimenticare o giustificare il male, ma scegliere di non restare prigionieri del rancore e dell'odio. Il perdono libera il cuore e apre alla pace. È un dono che si fa non solo a chi ci ha ferito, ma anche a noi stessi. Dio è sempre pronto a perdonare, e se vogliamo essere come Lui, dobbiamo fare lo stesso. Ricevere il perdono richiede umiltà e riconoscimento dei propri errori, ma porta una grande pace e un nuovo inizio.

Una domanda un po' personale: quando eri sulla croce, hai pronunciato le parole “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”. Puoi spiegarci cosa significavano?

Quelle parole sono un'invocazione del Salmo 22, che inizia con un grido di abbandono, ma termina con una dichiarazione di fiducia in Dio. In quel momento, ho voluto condividere la più profonda esperienza umana di sofferenza e separazione. È stato un grido autentico di dolore, perché sulla croce ho preso su di me tutto il peccato del mondo, e in quel peso immenso ho sperimentato il senso di distanza da Dio che il peccato causa. Ma anche in quel grido, c'era fiducia: sapevo che Dio non mi aveva veramente abbandonato. La mia missione si stava compiendo, e presto la luce avrebbe vinto le tenebre.

Molti si chiedono quale sia il ruolo della preghiera. Come possiamo pregare nel modo giusto?

La preghiera è un dialogo sincero con Dio, il Padre. Non servono parole complicate o formule spe-

ciali. Ho insegnato il “Padre Nostro” per mostrare che Dio è vicino, come un padre che ascolta i suoi figli. La preghiera non dovrebbe essere solo una richiesta, ma anche un atto di ringraziamento, di lode e di ascolto. Pregare significa aprire il cuore a Dio e cercare la sua volontà. Ho detto: “Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto”. Ma è importante pregare con fiducia e umiltà, sapendo che Dio sa cosa è meglio per noi, anche quando non comprendiamo tutto.

Parlando di fiducia in Dio, in un mondo pieno di incertezze, molti si chiedono come mantenere la fede. Cosa diresti a chi fatica a credere?

La fede è un cammino, non un punto d'arrivo. È normale avere dubbi e attraversare momenti difficili. Anche i miei discepoli, che mi hanno visto operare miracoli, a volte hanno avuto dubbi. La chiave è non scoraggiarsi, ma continuare a cercare Dio con cuore sincero. Dio si rivela a chi lo cerca, spesso nei piccoli segni della vita quotidiana. La fede cresce attraverso la preghiera, la riflessione, e l'amore verso il prossimo. Non temete di portare i vostri dubbi a Dio, perché Egli è paziente e comprensivo. La fede non è una fuga dalle difficoltà, ma una forza che ci aiuta a superarle.

Prima hai parlato dell'amore come fondamento dei tuoi insegnamenti. Oggi, però, molte persone faticano a comprendere cosa significhi davvero amare. Come possiamo vivere l'amore autentico?

Amare significa dare se stessi per il bene degli altri, senza cercare nulla in cambio. È un amore che si esprime nell'azione: nell'ascolto, nel perdono, nella cura per i bisognosi, nel rispetto per la dignità di ogni persona. L'amore autentico non è egoistico, non cerca il proprio interesse. Ho mostrato l'amore più grande dando la mia vita per voi, e vi ho chiamato a fare lo stesso: “Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato”. Questo amore non è sempre facile, ma è ciò che trasforma il mondo. Ogni piccolo atto di gentilezza, ogni sacrificio fatto per amore, ha un valore immenso agli occhi di Dio.

Grazie, Gesù, per queste risposte profonde. Vorrei concludere chiedendoti: cosa spera per il futuro dell'umanità?

Il mio desiderio è che l'umanità impari a vivere in pace, amore e unità. Spero che il mio messaggio continui a risuonare nei cuori delle persone, e che ci sia sempre una crescita nella compassione e nella giustizia. Il futuro dipende dalle scelte che ognuno di voi fa ogni giorno: scegliete di amare, scegliete di perdonare, scegliete di cercare la verità. Il mondo può essere trasformato dall'amore, ed è questo il futuro che desidero per tutti voi: un futuro di luce e di speranza, dove ogni persona possa vivere pienamente nella gioia e nella pace di Dio.

Grazie ancora, Gesù. Le tue parole ci danno speranza e ispirazione. La pace sia con te.

E con te. La pace sia con tutti coloro che ascoltano e vivono nella verità.

*Regina Resta, presidente Verbumlandiart



Annella PRISCO

Nel Futuro. Tra Futuro e Futuro: il nuovo volume di Pietro Zocconali

Edito da Kairòs Edizioni con prefazione di Franco Ferrarotti



Personalità eclettica e sfaccettata, dalle mille curiosità intellettuali, condite sempre da un filo di garbata autoironia, quella di Pietro Zocconali che ancora una volta in questo suo gustoso e pepato volume “Tra Futuro e Futuro”, edito da Kairòs Edizioni con prefazione di Franco Ferrarotti, non finisce di sorprenderci, per quella capacità tutta

sua di riuscire a coinvolgere il lettore mettendolo in contatto con realtà lontanissime e quasi irraggiungibili, ma verso le quali egli riesce a creare un ponte di collegamento che fonde scienza, letteratura e astrofisica.

Tra i vari aspetti che conferiscono originalità al suo volume c'è anche la scelta di terminare ogni capitolo del suo trattato con la parola “stelle” come inevitabile richiamo al Poema universale di Dante Alighieri, così come sono presenti vari riferimenti alla poetica del grande Alessandro Manzoni, Figure cardini della nostra letteratura alle quali l'autore si accosta elegantemente riuscendo a renderle per certi versi protagoniste del proprio intreccio, un testo che poi sfocia in discorsi e valutazioni di natura più propriamente scientifica con una visione lungimirante, in cui si alternano aspetti realistici e surreali che sfociano in una considerazione assolutamente ottimistica di Zocconali, secondo cui il Big Crunch, dove tutto finirà, non ci sarà mai!

L'auspicio è che gli umani, responsabili purtroppo di tanti danni prodotti all'ambiente, possano invece, approdando verso l'immaginaria New Earth, essere in grado di rispettare il nuovo Mondo spaziale senza creare ulteriori disastri e danni.

Un viaggio insomma, quello che ci restituisce il nostro Autore, verso un nuovo Mondo come via di fuga dal Pianeta Terra, passando inesorabilmente attraverso la Via Lattea, per raggiungere scenari sempre più lontani, raccontati con penna scorrevole e grande padronanza narrativa.

E se quindi l'intenzione di Zocconali, in questo nuovo intrigante volume, è quella di far appassionare i lettori a queste particolari affascinanti tematiche, possiamo senza dubbio alcuno affermare che ci è pienamente e felicemente riuscito!

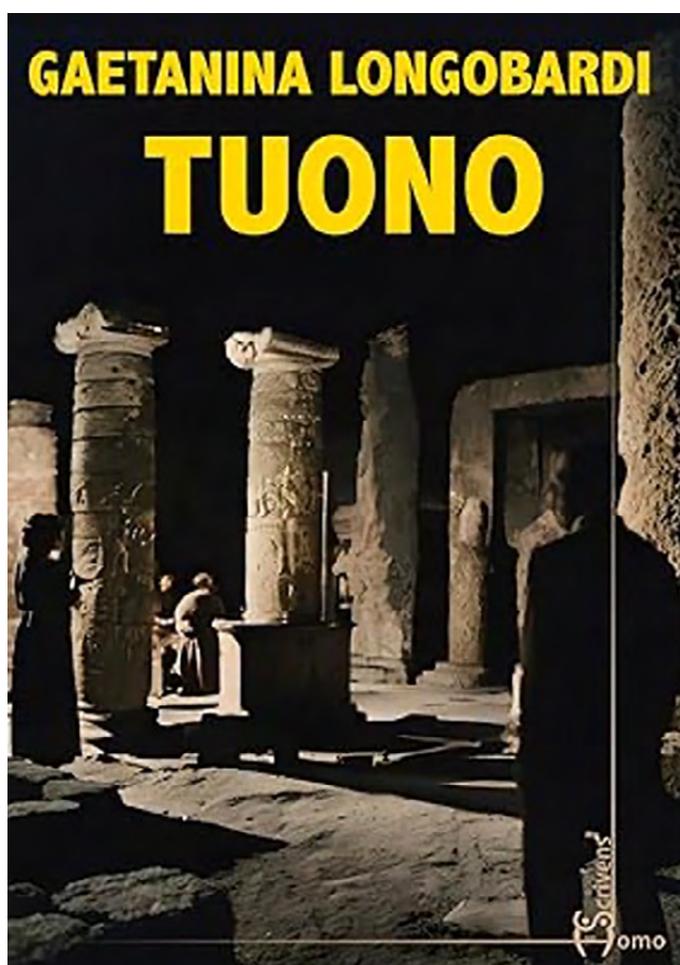
*Annella Prisco, scrittrice



Raffaele MESSINA

Gaetanina Longobardi, Tuono (Homo Scrivens)

Un romanzo rosa che si tinge di noir e getta luce sul misterioso mondo dei tombaroli, tra Pompei e Paestum



Tuono (Homo Scrivens, 2024) di Gaetanina Longobardi è un romanzo rosa che presto si tinge di noir e getta luce con piglio da racconto sociale sul mondo dei tombaroli, tra Pompei e Paestum. Infatti, è rosa la vicenda di una guida turistica del Cilento che, a passeggio nella campagna solitaria,

s'imbatte in un uomo e se ne invaghisce. Ma l'uomo è un tombarolo e la donna resta coinvolta in avventure e colpi di scena da romanzo nero, che conducono nel mondo illegale e occulto dei cercatori di antichi reperti.

È questo l'elemento di maggiore novità e pregio del romanzo, poiché, al di là di manichee distinzioni tra legalità e illegalità, tra giusto e sbagliato, l'Autrice scandaglia il mondo dei tombaroli e suggerisce al lettore l'ipotesi che la ricerca di oggetti antichi e preziosi sia per quegli uomini non solo opportunità di lucro, ma anche occasione di scavo interiore, tra pulsioni sensuali e bisogno d'amore più profondo.

La prosa di Longobardi procede per frasi spezzate, come incerti bagliori di luce. Proceede per illuminazione di dettagli che si accumulano l'uno sull'altro, come le prime percezioni visive del tombarolo. L'Autrice evoca reperti archeologici d'indubbia suggestione. Così è per la 'sfiammata', cratere il cui pregio risiede proprio nel suo essere un «vaso sbagliato». Così è per la descrizione di un carro da guerra in argento, «un gioiello in corsa, mentre si impartisce l'ordine di combattere ai giovani greci freschi di efebia». E proprio di fronte a questo oggetto un vecchio tombarolo impartisce ai propri giovani collaboratori una lezione di 'deontologia' e 'controultura' archeologica: «Deve rimanere qui! Il nostro dovere è risepellire quest'oggetto. [...] Quale combattente eroico accetterebbe la condizione di essere studiato tra migliaia di altri oggetti? Coperto da teli soffocanti e irritato da pennelli che lo pizzicherebbero! [...] E non comprendere che tale gioiello non può essere studiato. Basterebbe ammirarlo come facevano già duemilacinquecento anni fa».

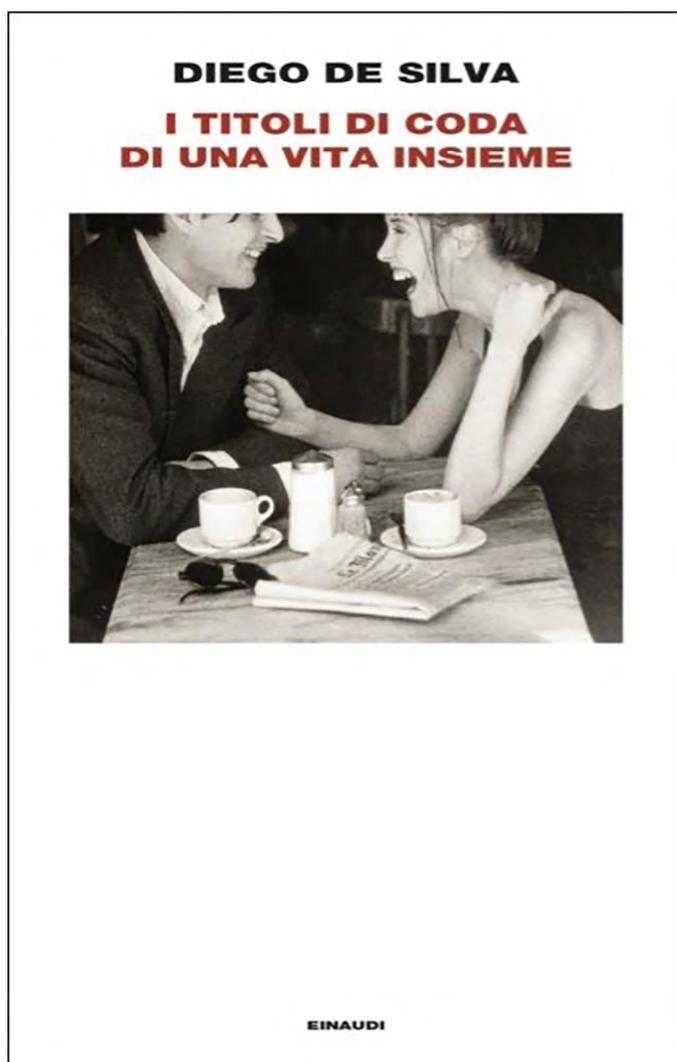
*Raffaele Messina, scrittore



Raffaele MESSINA

Scaffali di Raffaele Messina

Diego De Silvia, I titoli di coda di una vita insieme



Attraverso le voci di Fosco e Alice, Diego De Silva racconta il groviglio di sentimenti che caratterizza la vita di una coppia, rivissuto e rielaborato nel momento in cui si arriva alla fine di quel rapporto, a *I titoli di coda di una vita insieme* (Einaudi, 2024),

*Raffaele Messina, scrittore

appunto. Alice è incline a un epilogo drammatico, come se la grandezza della propria storia d'amore si potesse misurare dal male che è possibile farsi nel momento della rottura. Fosco, invece, tende a stemperare il conflitto, è disponibile ad accettare qualsiasi condizione. Entrambi, però, concordano nell'evitare che la fine della loro vita insieme sia tradotta dagli avvocati, come sempre avviene, in documenti mortificanti e fredde formule giuridiche. Ecco, allora, che i due decidono di ritirarsi nel paesino in cui hanno trascorso gli anni felici dell'infanzia e cercano lì, ciascuno per conto proprio, la «scaturigine» della fine del loro matrimonio.

Il romanzo di De Silva è, dunque, una sorta di 'giallo sentimentale' a due voci. Giallo perché costituito da un'indagine: la ricerca del momento in cui si è aperta la prima crepa nel loro rapporto. A due voci, perché ogni lacerazione è costituita sempre da due margini e, dunque, il racconto è realizzato a due voci, ciascuna delle quali dà una versione distinta.

Si tratta, tuttavia, di un'indagine destinata a restare insoluta, perché vana è la ricerca di una causa dal momento che la fine di un amore è cosa che accade, avviene a prescindere dalla motivazione che può essere assunta a pretesto: «lo non saprei dire quand'è successo. È un mio vecchio difetto quello di cercare una scaturigine degli eventi, come volessi credere che c'è sempre qualcuno o qualcosa a cui dare la colpa, benché sappia (gli anni me l'hanno dimostrato tante volte) che niente è ascrivibile a una sola causa e nulla di ciò che conta davvero si spiega».

Un romanzo doloroso e profondo, nonostante la gustosa ironia e la leggerezza di stile di De Silva che di frequente strappa un sorriso. Un sorriso amaro.

